

Salotto Romano

ANTOLOGIA DI SCRITTI ATTUALI, MODERNI, ANTICHI E CLASSICI

Rivista a pubblicazione ricorrente diretta da Sandro Bari

N.4 - giugno 2025



www.salottoromano.it

SALOTTO ROMANO

Antologia

SOMMARIO DEL N. 4 - MAGGIO-GIUGNO 2025

ARTICOLI E AUTORI

- AI versus libri: una vittoria annunciata della macchina? (II parte)* – di *Sandra Avincola*, 4
- Trilussa disegnatore* – *Carolina Marconi*, 8
- Personaggi della memoria e del mistero (LVI), Rodolfo Siviero* – di *Gianni Fazzini*, 11
- Stefania Severi, Dizionario dei Teatri di Roma* – di *Arduino Maiuri*, 14
- La retorica di Roma Antica nei frammenti della Rhetorica ad Herennium* – di *Riccardo Renzi*, 16
- Sul Colle Palatino, La basilica romana di santa Anastasia* – di *Gualtiero Sabatini*, 18
- Il primo passo verso Santiago di Compostela* – di *Marilù Giannone*, 19
- Arte a Roma: Il passetto di Borgo*, di *Stefania Severi*, 20
- Pagine scelte di importanti narratori: Corrado Alvaro* – di *Elisabetta Di Iaconi*, 21
- Anno Santo 2025, Scrittori in Basilica* – di *Red*, 22
- Poesia, poetica e meta-poesia (56)* – di *Sandra Avincola*, 24
- Arte a Roma: il Giardino Giapponese* – di *Stefania Severi*, 28
- Viaggiatori a Roma – József Eötvös* – di *Renato Mammucari*, 29
- L'Anfiteatro Castrense* – di *Francesco M. Benedettucci*, 30
- La moneta del Giubileo 2025* – di *Giorgio de Tommaso*, 31
- Sofia Odescalchi, Pio IX, I polacchi e i santi* – di *Carlo Piola Caselli*, 32
- Angelo Paionni: Rome images and emotions* – di *Stefania Severi*, 36
- Augusto Jandolo: nojantri* – di *Red*, 36
- Trasformazioni urbane, tutela della storia e diritto d'autore* – di *Francesca Di Castro*, 37
- 176° Anniversario della Repubblica Romana – 9 febbraio 2025* – di *Livio Spinelli*, 39
- Microbiografie irrispettose: Giuseppe Tartini* - di *Stefano Torossi*, 40
- Italiano lingua morta* – di *Enrico Lanza*, 41
- La musica a Roma, Niente effetti speciali in stile barocco* – di *Franco Onorati*, 42
- Tra grammatica e identità: il buon italiano* – di *Piero Bottali*, 44
- Megalopoli romana: la dissoluzione della città* – di *Silvio Vitone*, 45
- Contrappunto di piccole voci al femminile: Fernanda Romagnoli* – di *Francesca Di Castro*, 48
- I figli in guerra* – di *Ugo Ojetti*, 50
- Il primo carabiniere della "Legione di Roma"* – di *Giuseppe Petrai*, 51

Il principe che amava il baseball – di *Alfredo Incollingo*, 52

Dell'infinito amore – di *Mauro Coni*, 53

Naja – di *Sergio Cini*, 54

Salvatore Casuccio, *La preistoria è ancora questo sole* – di *Francesca Di Castro*, 55

Alberi storici di Roma - Il cipresso di Michelangelo – di *Francesca Di Castro*, 56

Parola di Romano – di *Andrea Buccolini*, 57

Un muro senza confronti – di *Romolo Augusto Staccioli*, 58

Romolo Balzani al Gonfalone – di *Red*, 59

Palazzo Chigi, la sede del Governo – di *Gualtiero Sabatini*, 60

Il fritto – di *Edmond About* (1861), 61

Le pagine della poesia, 62

Cruciverba e Rebus romaneschi, di *Fernando Di Stefano*, 72

AUTORI DI POESIE E ARTI VISIVE

Antonio Alessi, Cesare Aloisi, Sabrina Balbinetti, Armando Bettozzi, Valerio Blanco y Pinol, Laura Bordi, Giorgio Bruzzese, Gaetano Camillo, Simone Conversi, Michieletto da Lanuvio, Lucia De Angelis, Francesca Di Castro, er novo Pasquino (Sergio Fuscà), Enrico Lanza, Anna Manna, Ruggero Marino, Pasqua Mevi, Agnese Monaco, Andrea Monotti, Augusto Muratori, Sigfrido Oliva, Dario Pasero, Aldo Patrosso, Ernesto Pietrella, Valter Proietti, Riccardo Renzi, Mario Romagnoli, Gianni Salaris, Valerio Sampieri, Sangiuliano, William Sersanti, Lilia Slomp Ferrari, Donato Tamblé, Paolo Emilio Urbanetti, Daniela Ventrone, Giuliana Volpi, Paola Volpi, Maria Nivea Zagarella, Nicola Zitelli.

IN COPERTINA

Bartolomeo Pinelli, *Il saltarello a Testaccio*, olio su tela (Galleria W. Padovani Milano)

SALOTTO ROMANO - REDAZIONE IN ROMA

Sandro Bari - sandro.bari@libero.it (DIRETTORE)

Francesca Di Castro - francesca.dicastro@libero.it (VICE DIRETTORE)

Patrizia Riccini Margarucci - p.riccinimargarucci@libero.it (COORDINATRICE REDAZIONE POESIA)

Giusi Faustini (SEGRETERIA)

Salotto Romano è una antologia di scritti attuali, moderni, antichi e classici, raccolti e diffusi per la salvaguardia del nostro patrimonio storico, artistico, letterario, archeologico, folclorico, urbanistico e ambientale.

Pubblica con frequenza aperiodica saggi, articoli, commenti, osservazioni, studi classici e scientifici, testi classici e moderni, poesie di autori antichi, contemporanei e odierni, racconti, aneddoti, curiosità. È collegata al sito Salotto Romano, centro di cultura e di iniziative volte alla tutela della civiltà romana, aperto a tutti i cittadini e le associazioni.

Ai sensi della legislazione italiana, questa pubblicazione non viene intesa come «prodotto editoriale» ai fini della Legge 7 marzo 2001, n. 62 (art. 1), non rientra nella categoria dei siti informativi, non è soggetta ad alcun obbligo di registrazione.

È pubblicata a proprie spese e senza fini di lucro, senza contributi o sovvenzioni di alcun genere, non contiene inserti pubblicitari o commerciali, non è una testata giornalistica.

Articoli, saggi, poesie, opere figurative possono essere proposti per la pubblicazione inviandoli per email alla redazione.

AI *versus* libri: una vittoria annunciata della macchina? (II parte)

di **Sandra Avincola**

«Il mio recente romanzo (1984) NON è inteso come un attacco al Socialismo o al Partito Laburista (di cui sono sostenitore), ma come la denuncia delle perversioni (...) che sono state parzialmente realizzate nel Comunismo e nel Fascismo.» In una lettera del 16 giugno 1949 così George Orwell (*nom de plume* di Eric Arthur Blair, Motihari, India 1903 – Londra 1950) si esprime riguardo al suo “1984”, l’opera che, unitamente a “La fattoria degli animali” (1945), ne ha decretato il successo planetario. Così come *Il Mondo Nuovo* di Huxley, docente di Orwell negli anni dell’Eton College, anche “1984” è ascrivibile al genere della distopia fantapolitica. Tutto il romanzo può essere letto come uno spietato atto d’accusa contro ogni forma di totalitarismo: la satira, rivolta idealmente ai due regimi dittatoriali più feroci del ‘900 (la Germania nazista e il comunismo sovietico), si appunta contro la repressione brutale del dissenso attuata, rispettivamente, da Hitler e da Stalin. La data da cui l’opera trae il titolo allude a un futuro non troppo lontano dall’anno della sua composizione (pare anzi che Orwell si sia divertito a invertirne, molto semplicemente, le ultime due cifre: 48).

Nel 1984, dopo un terzo conflitto mondiale combattuto con armi nucleari, si è affermato un nuovo assetto politico che divide la terra in tre grandi potenze perennemente in guerra tra di loro: Oceania, Eurasia ed Estasia. In Oceania si è affermato il partito unico dell’*IngSoc*, o socialismo inglese, avente come capo il Grande Fratello. Chi è costui? Nessuno può dire di averlo mai conosciuto di persona, anche se la sua immagine troneggia minacciosa dai manifesti sparsi per tutta la città. L’*IngSoc* è diviso in due sezioni, il Partito Interno, in cui operano dirigenti e amministratori, e Partito Esterno, di cui fanno parte impiegati e funzionari di categoria inferiore che vivono una vita molto più modesta. Ogni abitazione dei membri del Partito è controllata da una telecamera che passa al vaglio la loro vita privata. Ad evitare situazioni devianti da un rigido codice comportamentale, è stata istituita la *Psicopolizia*, che persegue con durezza chiunque si mostri dissidente nei pensieri e nelle azioni (la delazione non solo è consentita, ma è una pratica benemerita anche tra membri dello stesso nucleo familiare). Il regime ha imposto anche il *bipensiero*, un meccanismo mentale per cui si può accogliere in simultanea una verità e il suo esatto contrario, oppure cancellare all’istante, delle due, quella non in linea con le finalità del Partito:

«Sapere e non sapere; credere fermamente di dire verità sacrosante mentre si pronunciavano le menzogne più artefatte; ritenere contemporaneamente valide due opinioni che si annullano a vicenda; sapendole contraddittorie fra di loro e tuttavia credendo in entrambe, fare uso della logica contro la logica; rinnegare la morale propria nell’atto di rivendicarla; credere che la democrazia sia impossibile e nello stesso tempo vedere nel Partito l’unico suo garante; dimenticare tutto ciò che era necessario dimenticare ma, all’occorrenza, essere pronti a richiamarlo alla memoria, per poi eventualmente dimenticarlo di nuovo. Soprattutto, saper applicare il medesimo procedimento al procedimento stesso. Era questa, la sottigliezza estrema: essere pienamente consapevoli nell’indurre l’inconsapevolezza e diventare poi inconsapevoli della pratica ipnotica che avevate appena posto in atto.» (Orwell, “1984”).

La vita comunitaria è regolata da un apparato propagandistico che si regge su tre principi fondamentali:



«La guerra è pace», «La libertà è schiavitù», «L’ignoranza è forza», che da poster e cartelloni disseminati un po’ ovunque martellano incessantemente la psiche dei cittadini. Ogni produzione scritta - libro, giornale, o rivista che sia - viene passata di continuo al vaglio e, all’occorrenza, emendata e corretta. Il Partito non deve infatti essere mai colto in fallo, anzi: per confermarne la fama di infallibilità, la Storia viene riaggiornata quotidianamente. Winston Smith è appunto un impiegato del Ministero della Verità incaricato di revisionare e rettificare documenti di vario genere. Pur svolgendo il suo lavoro in modo inappuntabile, dentro

di sé cova una segreta insofferenza nei confronti del regime e del suo carattere repressivo. Disprezza il *bipensiero* e – contravvenendo a uno specifico divieto governativo – comincia a tenere un diario personale, rincantucciandosi per scrivere nell'angolo più appartato della casa dove l'occhio della telecamera non può intercettarlo. Così facendo commette, e ne è consapevole, un grave reato, perché (e qui entriamo nel vivo del discorso che più ci interessa) il comparto-cultura è quello su cui maggiormente si esercita la censura da parte degli apparati repressivi. Il Partito ha preso il controllo totale della produzione cosiddetta culturale, a cominciare dallo strumento senza il quale essa non può esplicarsi: il linguaggio. A tal fine si è posta mano alla lingua d'uso comune in Oceania, l'inglese, riducendone in modo sempre più vistoso il lessico fino a privarlo di ogni sfumatura, ogni vibrazione metaforica; i pochi vocaboli superstiti, dal significato univoco, rendono elementare lo scambio tra parlanti e inibiscono il pensiero critico, inesprimibile perché non ci sono più le parole per formularlo. Una tale aberrazione ha un nome, *neolingua*, ed è in questo poverissimo idioma che vengono prodotti testi che in passato venivano definiti "creativi": poesie, romanzi, articoli di giornale, canzoni... La mente umana, la sua fantasia, tutto il corredo del suo immaginario sono stati sostituiti da macchinari detti *versificatori*, mentre per la stampa c'è un apposito dispositivo, il *parlascribi*, che opera sotto dettatura.

Della storia di Winston, del suo tentativo di ribellarsi al sistema innamorandosi di una donna e scrivendo un diario, non è il caso qui di soffermarsi più di tanto. Gli esiti della sua rivolta saranno fallimentari: denunciato da una spia, catturato e sottoposto a tortura, subirà un'induzione forzata al cambiamento mentale per essere infine reintegrato nell'apparato repressivo dal quale aveva inutilmente cercato di affrancarsi. Il Grande Fratello ha vinto ancora una volta, come era logico aspettarsi. La colpa di aver cercato di pensare con la propria testa cede di fronte alla massima che riassume il *modus operandi* del partito: «Ortodossia significa non pensare — non aver bisogno di pensare. Ortodossia è inconsapevolezza.» (George Orwell, 1984, Libro I, Capitolo 5). Queste scarse parole ribadiscono una cruda realtà: la perdita da parte dell'uomo delle facoltà intellettive autonome, conculcate da un potere che schiaccia sotto il suo tallone di ferro le libertà individuali in nome di una presunta "felicità" collettiva. È l'orrore del 'pensiero unico'. Mai la critica ai sistemi totalitari e ai capi che ne incarnano lo spirito era stata così spietata come nel romanzo di Orwell.

"Fahrenheit 451" (un romanzo di Ray Bradbury edito nel 1953, noto in Italia anche con il titolo "Gli anni della Fenice") è una delle distopie più potenti della letteratura novecentesca. Nel futuro ipotizzato da Bradbury (un 2022 che è un passato prossimo rispetto al nostro tempo attuale), la cultura è stata messa al bando da un governo che ha il suo braccio operativo nel corpo dei Vigili del Fuoco. Vigili, invero, singolari, in quanto operano in senso opposto ai pompieri tradizionalmente intesi: non spengono gli incendi, li appiccano. Oggetto del loro furore poliziesco sono i libri, visti come strumento di perdizione e corruzione sociale in quanto alimentano l'attività di pensiero e, con essa, i dubbi, le domande, il confronto di opinioni: tutte cose che nell'ottica di un potere dittatoriale e liberticida genera frustrazione e infelicità negli esseri umani allorché si scoprono diversi gli uni dagli altri. Guy Montag è un vigile del fuoco molto amante del suo lavoro, svolto con uno zelo confinante con la voluttà fisica. Il suo capo, Beatty, lo stima al punto da averlo proposto per una promozione. Ecco come illustra al suo sottoposto il disprezzo che va riservato alla cultura e ai libri che della cultura sono gli strumenti principe:

«Almeno una volta, nella sua carriera, ogni milite del fuoco sente un prurito: che cosa dicono i libri? si chiede. (...) Ebbene, ti do la mia parola, Montag, ne ho letto qualcuno, ai miei tempi, per sapere che cosa dovessi combattere, e ti posso assicurare che non dicono nulla! Nulla che tu possa credere o insegnare. Parlano di persone che non esistono, frutto dell'immaginazione, quando si tratti di narrativa. E se non si tratta di narrativa, sono cose ancora peggiori, diatribe



tra professori che si danno reciprocamente dell'idiota, urla di filosofi alla gola l'uno dell'altro. E tutti corrono affannati qua e là, a spegnere le stelle e ad offuscare il sole. Ne esci, alla fine, perduto.» «E se un milite del fuoco, per caso, senza averne realmente l'intenzione, si porta un libro a casa? che succede in questo caso?» Montag ebbe un guizzo del collo. La porta spalancata lo fissava col suo grande occhio vuoto. «Errore naturale, umano. Curiosità, soprattutto» rispose Beatty. «Noi capi non ci impressioniamo e tanto meno ci irritiamo per così poco».

Nella società distopica di cui fa parte il pompiere modello Montag, ad appiattire le coscienze è lo strapotere mediatico di una televisione vissuta come puro intrattenimento; una società in cui chi sospetta l'esistenza di nuclei ribelli alle leggi governative è tenuto a farne denuncia (anche qui, come in *1984* di Orwell, la delazione è vista come atto meritorio). Finché succede qualcosa: dapprima il confronto con una giovane vicina, di poi la vista di un'anziana donna che sceglie di ardere viva nel rogo della propria casa piuttosto che vivere senza i suoi amati libri, gettano il primo germe del dubbio in Montag. Ha appiccato il fuoco ai capolavori letterari e filosofici più illustri d'ogni tempo senza battere ciglio, anche perché non aveva nozione di cosa contenessero quei volumi; finché un giorno, forte delle parole concilianti di Beatty, non resiste alla curiosità e sottrae alla distruzione un libro per portarselo a casa. Nella trasposizione cinematografica di François Truffaut (1966), il libro in questione è "David Copperfield" di Charles Dickens. La lettura di quelle pagine dischiude a Montag un mondo nuovo. Improvvisamente comprende il senso di parole quali amore, delusione, tenerezza, amicizia, infelicità. Il tentativo di rendere partecipe di tanta scoperta la moglie Mildred si rivela fallimentare. La donna è del tutto anaffettiva, incapace di provare e trasmettere emozioni; oltre a ciò, è un'*addicted* senza scampo del mezzo televisivo. Gran parte del suo tempo libero lo trascorre davanti al teleschermo, affascinata dal vuoto di programmi di puro intrattenimento e falsamente empatici nell'interazione con chi guarda. Mildred non solo si rifiuta di partecipare alla lettura, ma denuncia alle autorità la grave infrazione compiuta del marito. Perseguito da quello stesso corpo di Vigili del fuoco di cui era stato membro tra i più zelanti, Montag finirà con l'unirsi ai ribelli di una piccola comunità che vive sulle rive di un fiume: sono uomini e donne cui la sorte della cultura sta così a cuore, che si sono votati a memorizzare ciascuno un'opera capitale nella storia dell'umanità. Romanzi, raccolte di versi, saggi, testi filosofici, libri sacri: anche il nostro pompiere redento diventerà un uomo-libro, avvalendosi di un metodo messo a punto da uno dei ribelli grazie al quale basta una sola lettura per ricordare tutto e potere, subito dopo, gettare via il volume:

«Voglio presentarti Jonathan Swift, autore di quel malvagio libro politico, *I Viaggi di Gulliver*! E quest'altro è Charles Darwin, e questo è Schopenhauer, e questo è Einstein, e questo al mio fianco è il signor Albert Schweitzer, un pensatore di gran cuore, davvero! Qui ci siamo tutti, Montag: Aristofane, il Mahatma Gandhi, Gautama Buddha, e Confucio, Thomas Love Peacock, Thomas Jefferson, Lincoln, se permetti. Siamo anche Matteo, Marco, Luca e Giovanni.»

La fine del romanzo, a differenza degli altri due, lascia intravedere un barlume di speranza: sulla città è stato sganciato un ordigno nucleare e Montag, insieme ai suoi compagni, si appresta ad accorrere sul luogo del disastro per prestare aiuto ai superstiti. Che si possa ricostruire una società in cui abbiano di nuovo senso parole come conoscenza, libertà, amore, creatività e bellezza?

Eravamo partiti da una domanda: cosa renda questi tre romanzi, pur nella loro specificità, così affini. Condividere la denominazione di distopico, s'è detto, non basta. Quel che in realtà li accomuna nel profondo è l'avversione per tutto quanto conculca la libertà di pensiero e di espressione, per i poteri manifesti – come i regimi dittatoriali che si reggono sulla sopraffazione –, ma anche per quelli occulti, striscianti, dove il martellamento psicologico indotto dai media ottunde le masse e le rende schiave consenzienti di miti ingannevoli. La Storia ci ha insegnato a riconoscere i primi, del resto così simili nel loro *modus operandi*: controllo ossessivo dell'ortodossia, internamento nei lager, epurazioni, *panem et circenses*, perseguimento del dissenso, an-

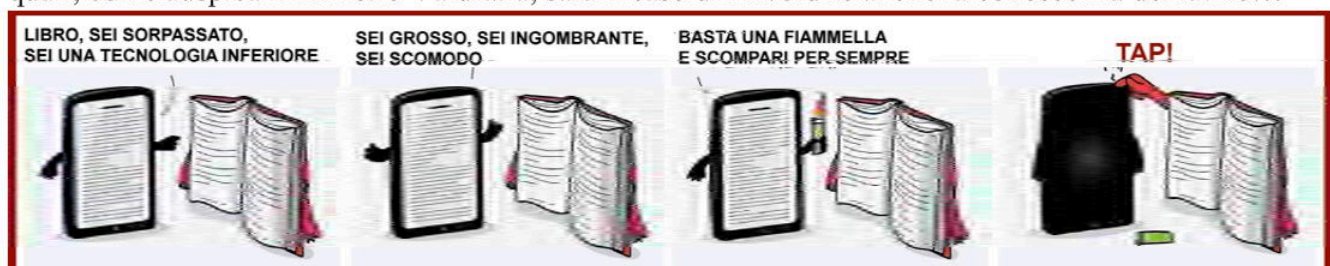


nullamento della dignità dell'individuo, eliminazione fisica... È la prassi operativa propria dei sistemi totalitari, di *tutti* i sistemi totalitari. I secondi sono forse ancora più pericolosi, perché non hanno volto né nome, perché penetrano nel tessuto sociale progressivamente ed inesorabilmente, perché rimodellano la psiche umana livellandola e omologandola con la creazione di falsi bisogni e la manipolazione occulta delle coscienze. Occulto: un termine che ci riporta indietro nel tempo, al 1957, quando Vance Packard con il suo "Persuasori occulti" mostrò come l'abbraccio mortale tra gli *spot* pubblicitari e le trasmissioni televisive inducesse nel consumatore americano un impulso incontrollato all'acquisto nei supermarket. La locuzione 'persuasione occulta' fu coniata appunto da Packard per designare la manipolazione mentale operata dagli psicologi in forza nelle agenzie di marketing. Ai tempi nostri (2018) lo scandalo che ha investito la società britannica di consulenza Cambridge Analytica ha svelato fino a che punto si possano manovrare le informazioni per intervenire sulle campagne elettorali e influenzarle pesantemente. I dati vengono forniti – e acquisiti a man bassa – dai social media più frequentati dagli utenti di mezzo mondo: Facebook, YouTube, Instagram, WhatsApp, TikTok, WeChat... Luoghi virtuali in cui gran parte della popolazione umana dissemina tracce del proprio passaggio, tracce che verranno acquisite e processate per dedurne 'profili'. Che dire, poi, delle conseguenze di un uso dissennato dei *social* sul piano psico-fisico? È già stato detto molto sulla connessione tra l'uso compulsivo di questi media e l'insorgere di problemi psicologici più o meno gravi soprattutto nelle fasce giovanili della popolazione. Tornando ai romanzi, non può sfuggire il rilievo assoluto che in tutti e tre viene dato al controllo, alla revisione e finanche alla distruzione dei libri. I regimi oppressivi che tengono banco nelle società distopiche evocate da Huxley, Orwell e Bradbury vedono nella parola scritta una minaccia da sventare mediante la sua eradicazione dal tessuto sociale. Non è un caso che i tre autori, senza distinzione, dedichino un congruo numero di pagine alla descrizione della vigilanza operata sulla cultura da parte di appositi organi repressivi, così come la rivolta di John, Winston e Montag muove sempre dalla parola scritta: John perché ha modellato il suo mondo interiore sull'opera scespiriana, Winston in quanto comincia a tenere un diario e Montag – il più 'sublime' dei tre – memorizzando un testo capitale nella storia della cultura.



Mazzini e i fanciulli

Ecco, siamo arrivati al punto da cui eravamo partiti. *Social media* e AI possono avere, nel caso di un utilizzo non disciplinato, gravi ripercussioni sullo stato mentale della popolazione, soprattutto giovanile, con gravi ricadute a livello sociale. Al riguardo ci si deve rifornire di robusti 'anticorpi': e cosa, di fronte a una macchina capace di avocare a sé anche l'ultima frontiera dell'umano, la creatività artistica, potrebbe più della lettura fare da antidoto efficace al rischio incombente di un'afasia mentale generalizzata? Ricomincino, i genitori, a occuparsi dei figli sin dalla più tenera età, facendo quanto veniva adempiuto con naturalezza dalle generazioni passate: leggendo loro delle storie, per animare la loro fantasia e sottrarli allo strapotere micidiale di un *tablet*. Certo, ciò comporta dispendio di tempo e di energie: ma senza mettere in conto che allevare responsabilmente un figlio richiede tempo ed energie, tanto vale non metterlo al mondo. Le sfide che la nostra era ci chiama ad affrontare sono stimolanti e insidiose al tempo stesso; per raccogliere, e rispondere in modo adeguato, occorre dotarsi di solidi strumenti intellettuali. Tra i quali, come auspica il ministro Valditara, sarà il caso di rinverdire anche la conoscenza del latino...



TRILUSSA DISEGNATORE

di *Carolina Marconi*

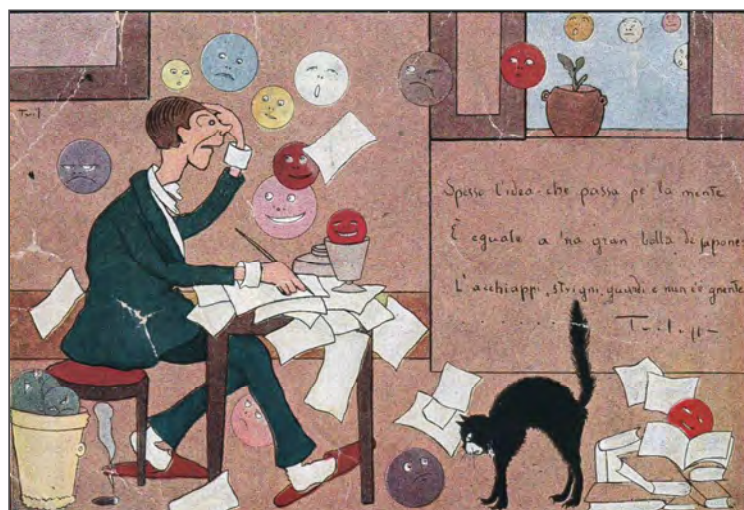
Il 20 marzo 2025, presso la Fondazione Camillo Caetani, ho esposto i risultati di uno studio che sto conducendo da alcuni anni sui disegni di Trilussa, studio che è in corso di pubblicazione sulla rivista “Studi Romani”. Pressoché sconosciuta, la produzione pittorica di Trilussa, spesso presente nei suoi libri di poesie, venne descritta da alcuni giornali d’epoca, poi esposta nella riedizione dei suoi libri. Dopo la morte fu rivalutata in occasione del Centenario della nascita negli anni Settanta. Oggi, a cinquant’anni da alcuni eventi che ho ricostruito, sto cercando di fare il punto sui tanti aspetti della sua seconda anima, che non prescinde da quella poetica. Aspetti che ho potuto approfondire grazie all’aiuto che mi è stato dato da alcune istituzioni romane, nel mettermi a disposizione archivi e documenti raramente consultabili, in particolare l’Istituto Nazionale di Studi Romani e il Museo di Roma in Trastevere.

Il Centenario (caduto nel 1971), fu celebrato, seppure con qualche anno di ritardo, con un convegno, due mostre e una pubblicazione sui suoi disegni che per la prima volta ebbero il merito di esporre una produzione rilevante, in costante parallelo a quella poetica. Convegno e mostra che furono organizzati dall’Istituto di Studi Romani (del quale proprio quest’anno si celebra il centenario dalla creazione), in virtù dell’importante collezione di disegni confluita grazie alla donazione degli eredi della governante di Trilussa, Rosaria Tomei, nel 1966. Il convegno (15-17 maggio 1973) i cui atti furono pubblicati nel 1977 (*Studi trilussiani*), fu svolto in concomitanza a una mostra di disegni, autografi e cimeli che si è tenuta a Palazzo Braschi nel maggio–giugno 1973, curata da Livio Jannattoni e Cecilia Pericoli Ridolfini, due studiosi che hanno lavorato moltissimo intorno alla figura di Trilussa. Due libri fondamentali furono in quel periodo di celebrazioni quello curato da Armando Ravaglioli e Lucio Felici nel 1974, *Disegni di Trilussa*, e il catalogo della mostra *Disegni inediti di Trilussa*, a cura della Pericoli Ridolfini, tenuta presso la Galleria Agostiniana nello stesso anno, coi disegni della vasta collezione del medico Antolini Frugoni. Più tardi, nel 1990, dal 3 al 20 luglio una mostra, *Disegni di Trilussa*, presso l’Istituto fu organizzata da Eugenio Ragni, e ne restano solo alcune tracce.

Lucio Felici (che ricordo con grandissimo affetto, e ricordo che fu il curatore, insieme a Claudio Costa, del “Meridiano” trilussiano del 2004) ricordava che l’attività pittorica del poeta era nata sulle pagine dei giornali di fine Ottocento, soprattutto quelli umoristici dei vari Gandolin, Fleres, Vamba, Montani, Scarpelli; in realtà, si era attrezzato la scrivania con matite e acquerelli già dai tempi della scuola, e si divertiva osservando attentamente i “pupazzettari” di professione nella redazione del *Don Chisciotte*, del *Rugantino*, del *Travaso delle idee* e altri fogli dell’epoca. L’abilità di *cartoonist* di Trilussa, felicissima definizione di Pietro Gibellini, ha attraversato diverse fasi, dal ‘pupazzettaro’, al bozzettistico, alla fantasia surrealistica che gli ha consentito molte ottime prove soprattutto nell’uso della caricatura. Trilussa era un autodidatta, ma non aveva alcuna difficoltà a utilizzare la matita, la sanguigna, gli acquerelli, i pastelli, l’inchiostro di china e perfino, anche se raramente, il torchio per le incisioni nella composizione dei suoi disegni che erano veri e propri studi di varia umanità.

Secondo Livio Jannattoni “i disegni ‘distribuiti’ da Trilussa in almeno cinquant’anni ammontano a diverse migliaia”. A volte naïf, a volte con uno spiccato gusto del grottesco, secondo Jannattoni lui se ne compiacceva talmente da replicare in continuazione un dato tema, come avveniva per i versi delle dediche. Le repliche dei temi a volte 3 o 4 copie di uno stesso disegno, spesso convogliate nella cartella dei doni da fare per sdebitarsi con qualcuno, denotavano la sua predilezione per quel tema. È anche possibile osservare che i supporti su cui Trilussa disegnava erano fogli e foglietti presi a caso, spesso e volentieri carta molto deperibile o carta da pacchi, come capitava.

In seguito alla donazione Tomei del 1966, l’Istituto di Studi Romani, aveva raccolto una collezione di ben 491 disegni (in alcuni casi su fronte e retro), in buona parte firmati, alcuni anche datati, che nel periodo tra la donazione e la costituzione del Fondo Trilussa (1975) erano stati pazientemente schedati da Lucio Felici in un registro di tipo Buffetti, con l’introduzione del timbro a secco dell’Istituto. La sua classificazione originaria, manoscritta a penna, aveva suddiviso i disegni in gruppi ben strutturati, corrispondenti ai temi di cui si è occupato Trilussa.



Per ogni disegno Felici annotava la tecnica e una descrizione sommaria ma molto significativa, e in alcuni casi – piuttosto rari - l’annotazione riguardo all’eventuale connessione del disegno con una determinata poesia. Purtroppo nel settembre 1983 un clamoroso furto ha privato il Fondo di tutti i disegni e di alcuni altri oggetti. Nel corso degli anni, fino al 1988, alcuni ritrovamenti presso ricettatori e pregiudicati portarono il conto a 275 disegni. Lucio Felici, chiamato a fare il controllo della situazione, annotò con cura i disegni recuperati e quelli mancanti. Purtroppo una delle conseguenze del furto è che alcuni tra i dise-

gni rubati e poi ritrovati sono stati maldestramente ritagliati per eliminare il timbro a secco dell’istituto, e in alcuni casi si è persa anche la sua firma.

Dei disegni rimasti mancanti da quel giorno del 1983, non vi è più traccia. Ma attenzione, non è detto che non siano finiti in qualche collezione privata di qualche spessore, e qualche dubbio mi è sorto dopo aver visionato i cataloghi di ben due aste posteriori al furto, nei quali è apparso chiaro che una stessa collezione di circa novanta disegni è stata rimessa in vendita, a distanza di 18 anni. Grazie alla schedatura ho appurato che non fanno parte del “bottino” del 1983, e per un caso fortuito sono riuscite a risalire all’identità del proprietario di quei disegni, ma non ho ancora avuto risposte sui motivi che lo hanno spinto ad alienare la sua collezione.

D’altra parte, il lungo e doloroso percorso dello smembramento della casa e degli oggetti di Trilussa, più volte descritto e studiato, dal giorno della sua morte nel dicembre 1950 fino alla sistemazione frammentata degli anni Ottanta ha lasciato dietro di sé una scia perduta di oggetti e carte, quadri e disegni, animali impagliati e strumenti musicali. Fu smembrata perfino la sua “scala per il paradiso”, quella che popolò di angioletti, sottratti uno dopo l’altro prima col ladrocinio sistematico, poi con le vendite “autorizzate”, testimoniate, fra i primi, da Mario dell’Arco, che il 14 agosto 1951, poco prima di pubblicare il suo libro *Lunga vita di Trilussa*, titolava così su «Il Tempo»: «Venduti all’asta i suoi ricordi più cari». Le tante fotografie della sua casa-studio di palazzo Corrodi, in cui andò ad abitare nel 1915, digitalizzate e presentate sul sito Internet *Simartweb*, testimoniano la grande eterogeneità degli oggetti sparsi a terra o abbarbicati ai muri a generare una meravigliosa *wunderkammer*, come è stata giustamente definita, che certamente traeva origine dal desiderio di stupire: gli ospiti si misuravano dapprima con la ricchezza del contesto e in seguito con quella spirituale, l’ascolto delle poesie lette dal poeta stesso, di per sé un privilegio raro.

Alcune aste recenti mostrano isolati disegni in vendita, ma devo dire che grande è stata la mia sorpresa nel trovare esposti presso la casa d’aste Babuino del 2009 una serie di splendidi ventagli illustrati personalmente da Trilussa e datati ai primi anni 20 del Novecento. Proprio di quei ventagli si era occupata Cecilia Pericoli Ridolfini in un testo pubblicato sulla “Strenna dei Romanisti” del 1978, in cui li descriveva in tutto lo splendore dei loro colori. In realtà sulla Strenna dovette pubblicarli in bianco e nero, ma i loro colori mi sono apparsi quando ho trovato online l’asta del 2009. Aggiungeva che li aveva trovati in una collezione privata e concludeva che forse il poeta con quei ventagli ha voluto fare un omaggio galante a una gentile signora...

Il Museo di Roma in Trastevere oggi conserva la stanza di Trilussa con quanto è stato convogliato dal Museo di Roma di Palazzo Braschi negli anni Sessanta. Qui si conserva un suo album di disegni che avevo avuto modo di vedere già tre anni fa, in occasione del mio studio sui diciannove disegni dentistici finiti in America (*Trilussa disegnatore: un intreccio di letteratura, medicina e archeologia fra Italia e Stati Uniti*, in “Letteratura e dialetti”, 2022) e mi accorsi subito che erano presenti alcuni di quei disegni in copia, ovvero erano semplici riproduzioni. Gli originali furono inviati in America dallo stesso poeta nel 1946 come dono per la pubblicazione di un libro di traduzioni di sue poesie in inglese del professore americano Grant Showerman. Alcuni di questi si trovavano, sempre in copia, presso l’Istituto di Studi Ro-



mani, ma anche loro sono finiti rubati, chissà dove...

Un discorso molto interessante è quello sui disegni di Trilussa pubblicati sui suoi libri. In realtà, fin dai primordi delle sue pubblicazioni di fine Ottocento le sue opere venivano illustrate da altri autori. Alcuni esempi: nel *Mago de Bborgo* troviamo “i pupazzi” di Adriano Minardi (detto “Silhouette”), per *Maria Tegami intima* c’è il noto Filiberto Scarpelli; la *Vispa Teresa allungata* da Trilussa nel 1918 ha i disegni di Finozzi e Sergio Tofano (“Sto”). *Le finzioni della vita* sempre del 1918 invece vengono illustrate dallo stesso Trilussa con la collaborazione, evidentemente molto desiderata e gradita, di personaggi come Scarpelli, Gandolin, Yambo, Zanetti, eccetera (alcuni di questi disegni del poeta sono poi confluiti nella collezione dell’Istituto di Studi Romani). *Picchiabò, ossia la moje der ciambellano* viene “spupazzata” dall’autore stesso nel 1927. E così via. Certamente il libro più prezioso, che molto dovette inorgoglire il poeta, fu quello illustrato da Duilio Cambellotti, *Le favole di Trilussa* del 1920, prodotto in mille esemplari numerati con sei litografie a colori e quattordici incisioni di rara bellezza. Queste edizioni si trovano oggi in vendita a un prezzo che varia dai 600 a 1000 euro, se non di più...

Molti sono i disegni che illustrarono la “Strenna dei Romanisti”, e di questi si è occupato Claudio Costa con un suo testo sulla “Strenna” del 2021. Molto noti sono quelli presenti nell’Opera Omnia di Trilussa, che uscì un anno dopo la sua morte. Il libro, edito da Mondadori, poi ripubblicato in moltissime ristampe, vede la presenza di 32 sanguigne, che come avverte Arnoldo Mondadori nella prefazione a una delle tante edizioni “sono dovute alla penna originale e scapigliata dello stesso Trilussa”. Le sanguigne sono disposte a corredo di ognuno dei libri di poesie e vengono presentate a colori, col titolo della poesia in alto, i versi e il numero della pagina a cui si riferiscono.

Concludo con una riflessione sull’immagine che ho usato per l’invito alla mia conferenza: si tratta di una cartolina viaggiata nel dicembre 1919, che fa parte di una serie dedicata al giornale satirico *Il Travaso delle idee, settimanale umoristico illustrato*, fondato da Filiberto Scarpelli e il pittore Carlo Montani, che qui tra l’altro si firma. Questo disegno, che non esito a definire “magico” per la presenza delle bolle di sapone antropomorfe, è corredato da alcuni versi di una poesia scritta per l’occasione, tranne l’ultimo verso che nel 1922 è confluito nella poesia *Er fumo e la nuvola* del suo libro delle *Favole*. Del disegno si trova un omologo, forse preparatorio, oppure la riproduzione di uno stesso tema, presso l’Istituto di Studi Romani. Le bolle, antesignane delle moderne “emoticon”, sono le sue compagne, sono i suoi disegni, sono i suoi versi, e col loro flusso incessante testimoniano la sua grande inventiva, riversata in ogni istante della sua vita nei versi e nei fogli da disegno.

PERSONAGGI (e luoghi) DELLA MEMORIA E DEL MISTERO (LVI)

di *Gianni Fazzini*

Dal suo quartier generale in Via degli Astalli 3, negli anni Cinquanta lo storico dell'arte e agente segreto *Rodolfo Siviero* organizzò il recupero di molte opere che erano state razziate dai Nazisti durante il conflitto mondiale

La biografia di un personaggio dinamico, estroso e brillante come il pisano Rodolfo Siviero (era nato il 24 dicembre 1911 in provincia di Pisa, a Guardistallo, dove il padre era il comandante della locale tenenza dei Carabinieri) per alcuni decenni ha presentato non poche zone d'ombra, particolarmente per qualche episodio da lui vissuto nell'intervallo tra le due guerre mondiali, ma la ricerca storica - paziente e certosina come ogni ricerca storica dovrebbe essere! - è ormai riuscita a delineare i tratti essenziali della sua vita audace e avventurosa e il ritratto finale che ne risulta è quello di un onesto e grande *commis d'état* scrupolosamente dedito al servizio del suo Paese e dell'Arte, non solo italiana.

Alcune delle notizie che riguardano Siviero le desumiamo dai suoi diari nei quali, negli anni Trenta del secolo scorso, egli si autodefinì "*seduttore... e idealista, appassionato di arte e poeta in cerca di un editore*". Gli anni Trenta furono cruciali per il giovane Siviero - la cui famiglia, fin dal 1924, si era trasferita dalla provincia di Pisa a Firenze, andando ad abitare in Via Fiesolana 40 - poiché una volta terminati gli studi universitari in storia dell'arte, venne arruolato quale agente operativo nel Servizio Investigativo Militare (SIM), in particolare come addetto al settore delle opere d'arte ma non solo in quello, come vedremo tra breve. Intanto, nel 1936, l'autorevole editore fiorentino Le Monnier pubblicò una raccolta delle sue poesie dal titolo *La selva oscura*, un libro che, peraltro, non impressionò granché i critici, né lasciò grande traccia nella storia della letteratura italiana: Siviero ricevette soltanto i complimenti e le congratulazioni degli amici intellettuali con i quali, in quegli anni Trenta, frequentava il celeberrimo bar *Le Giubbe Rosse* di Piazza della Repubblica che, all'epoca, era "*il più vivace cenacolo letterario e artistico di Firenze*" e rappresentava, al contempo, "*una testimonianza tangibile dell'atmosfera e del fervore intellettuali che animavano Firenze nel corso del Novecento*". Quindi ricevette complimenti e congratulazioni da parte di amici intellettuali, sì, ma in definitiva niente di più.

[Nel settore dell'arte, quella da lui prodotta, non quella che avrebbe poi "recuperato", *La selva oscura* - il cui titolo si rifaceva alla selva che si ritrova "*nel mezzo del cammin di nostra vita*"... - fu la sua unica opera. Era un libricino di 96 pagine, con una copertina abbastanza anonima e stampato su comune carta uso mano, che venne pubblicato in un numero di appena 50 copie, tutte recanti la firma autografa di Siviero: oggi *La selva oscura* è abbastanza ricercata sul mercato librario e, data la modestia dell'opera, raggiunge quotazioni di prezzo alquanto interessanti.]

Questo inconcludente esordio letterario, che per lui era importante ma che non fu un grande successo, probabilmente spese un po' in Siviero quella "*passione di poeta*" cui accennava nei suoi diari, tuttavia non attenuò la sua passione per l'arte (al cui studio si era tanto dedicato, e con profitto!), per cui vedendosi apprezzato negli ambienti governativi anche per la sua ottima conoscenza delle lingue straniere, soprattutto il tedesco (un connotato poco comune nell'Italia dell'epoca) Siviero riuscì - come già detto - ad essere arruolato nel SIM.

Molto interessante (nonché foriera di ulteriori sviluppi per il suo futuro) fu per Siviero la sua destinazione in Germania nel 1937, ufficialmente perché beneficiario di una borsa di studio in storia dell'arte, ma in realtà per operare in tutt'altro ambito - che era quello diplomatico e politico - come agente segreto per conto del SIM, con la missione di indagare su quali fossero le reali intenzioni del governo hitleriano riguardo alla progettata *Anschluss Österreichs*, l'annessione dell'Austria a quella che nei piani di Hitler sarebbe dovuta diventare la Grande Germania. A Berlino Siviero visse come un Italiano ben fornito di danaro, dal portamento signorile ed esperto d'arte, mentre in realtà egli era una spia. Con tutta evidenza Siviero svolse in maniera abbastanza determinante la propria missione spionistico-investigativa, al punto che il governo nazista - pur essendo sempre più in rapporti di "amicizia" con quello fascista, col quale ambiva a stringere un'alleanza militare in funzione anti-franco-britannica - nel dicembre 1938 prese la

decisione (sempre grave in ambito diplomatico) di dichiarare Siviero “*persona non grata*”, con l’immediata espulsione dalla Germania.

Siviero fece quindi ritorno a Firenze e fu allora che - a suo dire... - cominciò a prendere contatti con gli ambienti antifascisti; questo, per lo meno, è ciò che si evince dalla lettura dei suoi diari [forse un po’ “ritoccati” qualche anno dopo] ma, poiché si era ancora nel 1938-1939, è lecito farsi venire qualche dubbio circa la genuinità di una simile affermazione, che sembra un po’ (tanto) prematura, tale da precorrere i tempi. D’altra parte, però, è anche vero che Siviero in quel fosco periodo della storia italiana [ricordiamoci che gli sciagurati provvedimenti razziali voluti da Mussolini e controfirmati dal Re iniziarono con il Regio Decreto Legge 17 novembre 1938, n. 1728, come “*Provvedimenti per la difesa della razza italiana*”] era in grande amicizia con il Direttore della Galleria di Palazzo Pitti (licenziato nel febbraio 1939 proprio



a causa delle leggi razziali), il collezionista e critico d’arte ebreo Giorgio Castelfranco (1896-1978), in un periodo in cui in Italia avrebbe potuto essere non poco pericoloso per un non-Ebreo il fatto di mostrarsi amico di un Ebreo e, per di più, aiutarlo come Siviero fece con il Castelfranco; sulla veridicità di questa amicizia - che seppe superare le ardue barriere razziste sorte in Italia nel 1938 e che, in fin dei conti, è del tutto credibile, senza che ciò possa però fargli attribuire solidi sentimenti antifascisti già in quel biennio - disponiamo di una testimonianza pienamente attendibile: proviene da Paolo Castelfranco, figlio di Giorgio, il quale, dell’amicizia che per decenni legò il padre a Siviero, ne parla in termini elogiativi nel catalogo a cura di Attilio Tori e di Gianna Nunziati, dal titolo *L’autoritratto con colonna di De Chirico e la raccolta Castelfranco* pubblicato nel 2010 a corredo di una mostra tenutasi dal 30 gennaio al 31 marzo 2010 a Firenze, nel Museo Casa Siviero a Firenze (diventa museo a partire dal 1998), che si trova all’angolo tra Lungarno Serristori e Piazza Poggi, in prossimità della trecentesca porta-torre di San Niccolò.

Dopo la liberazione di Firenze (avvenuta l’11 agosto 1944 e avviata al suono della *Martinella*, la campana di Palazzo Vecchio), fu proprio in questa casa - con Castelfranco che era in precedenza riuscito a rifugiarsi nel Sud dell’Italia insieme con la moglie Matilde Forti (mentre i loro due figli da tempo erano stati posti in salvo altrove) - che Siviero allacciò discreti ma concreti rapporti con i gruppi antifascisti del Nord Italia (ancora occupato dai Tedeschi), agendo da *trait d’union* con le forze alleate (ormai giunte a Roma e a Firenze) attraverso canali diplomatico-culturali da lui instaurati negli anni più recenti dopo lo scoppio della guerra: soprattutto fu sua cura raccogliere tutte le notizie e le informazioni necessarie che si sarebbero poi rivelate di estrema importanza per il recupero delle opere d’arte che i Nazisti avevano già razziato e andavano ancora razziando nel patrimonio artistico italiano. Pertanto, proprio per meglio organizzare le opportune operazioni di recupero, nell’autunno 1944 Siviero si recò a Roma (che era stata liberata il 4 giugno), dove si attivò in prima persona per collaborare con il servizio informazioni del comando alleato, al quale si presentò come *Capo* di un ipotetico *Ufficio Recupero* che tuttavia, in realtà, non esisteva ancora nell’organico dell’altrettanto costituendo Ministero: infatti detto Ufficio - stavolta sì con lui a capo - sarebbe stato istituito soltanto il 14 aprile 1945.

Tuttavia, inizialmente, le autorità alleate avviarono delle discrete indagini sulla sua persona, in particolar modo circa i precedenti comportamenti di Siviero come agente segreto del SIM durante il regime fascista, poiché non si fidavano completamente di lui, ma non emerse alcunché di compromettente a suo carico e quindi, a mano a mano, Siviero conquistò la loro fiducia e ottenne un’ampia facoltà di azione. Al contrario, nei nuovi enti statali italiani allora in via di riorganizzazione, il carattere scontroso e non certo amabile di Siviero, unito ai suoi metodi investigativi a dir poco disinvolti - per non dire addirittura irrispettosi delle regole e anche poco scrupolosi - gli alienarono non poche simpatie: però quella che contava oltremodo era soltanto la volontà degli Alleati, i quali ormai si fidavano di Siviero e quindi ne favorivano il cammino investigativo.

Fra le tante operazioni di cui Siviero poté accreditarsi presso gli Alleati (dimostrando così la propria affidabilità, unita ad una eccezionale e tempestiva abilità manovriero-diplomatica) ci fu in particolare l’aver

posto in salvo *in extremis* (prima che venisse “prelevato” dai Nazisti: questo era infatti il termine edulcorato usato dai Tedeschi in queste che erano invece delle ruberie...) l’*Annunciazione*, che era conservata nel convento francescano di Montecarlo, presso San Giovanni Valdarno (Arezzo), una tempera su tavola che era stata realizzata dal Beato Angelico nel 1432: infatti Siviero, venuto a sapere attraverso la sua efficiente rete di informatori che la tavola aveva destato l’“interesse” di Hermann Göring, riuscì ad avvertire in tempo due frati che provvidero a prelevare l’opera giusto il giorno prima dell’arrivo dell’ERR nazista (l’*Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg* creato nel luglio 1940 per meglio organizzare e condurre a termine le spoliazioni di opere d’arte nei Paesi occupati) e a farla opportunamente nascondere nel convento dei Padri Minori Osservanti annesso alla chiesa di San Francesco, in Piazza Savonarola a Firenze.

Conquistata a buon diritto la fiducia degli Alleati, Siviero giunse così al 1946, allorché il governo italiano presieduto da Alcide De Gasperi lo nominò - anche, e soprattutto, su pressione degli Americani - ministro plenipotenziario, ponendolo a capo della missione italiana che a Monaco di Baviera doveva collaborare con la locale amministrazione militare statunitense che, con sede nel luogo denominato *Central Collecting Point*, aveva il compito di coordinare le azioni di recupero delle opere d’arte raziate dai Nazisti: nella delegazione che si doveva occupare delle opere d’arte appartenute all’Italia e a privati cittadini italiani, Siviero volle che ne facesse parte il suo indimenticato amico Giorgio Castelfranco, che avrebbe svolto un ruolo chiave all’interno di detto organismo; a suggello dei successi conseguiti da Siviero con la preziosa collaborazione di Castelfranco, nel 1947 venne pubblicato il catalogo della *Mostra delle opere d’arte recuperate in Germania*, che si tenne a Roma nella Villa Farnesina, dal 10 novembre 1947 al 10 gennaio 1948 e alla quale Siviero non invitò una delegazione del governo tedesco che, pure, l’avrebbe desiderato, se non altro perché i Tedeschi intendevano dimostrare il proprio cambio di politica verso una concezione più democratica di gestione del governo; all’inaugurazione preliminare della mostra, avvenuta il giorno 8 novembre, Siviero e Castelfranco furono onorati dalla presenza del Presidente della Repubblica Enrico De Nicola, del Presidente del Consiglio dei Ministri Alcide De Gasperi, del Ministro della Pubblica Istruzione Guido Gonella, del generale statunitense e Governatore Militare delle Zone di Occupazione della Germania dal 1947 al 1949 Lucius Dubignon Clay.

Siviero in quegli anni faceva spesso la spola tra Monaco e quello che fino al 1953 fu la sede del suo *Ufficio Recupero* in Via degli Astalli 3, al piano terra del *Palazzo di Venezia* (più noto semplicemente come *Palazzo Venezia*, senza la preposizione semplice), da dove egli fu in grado di coordinare le sue “*successful*” operazioni, con le quali - da vero *Monuments Man* italiano - riportò nel nostro Paese numerosi capolavori d’arte; una delle operazioni più eccezionali fu il recupero del *Discobolo Lancellotti* che, insieme con altri 38 capolavori, fece il suo rientro in Italia il 16 novembre 1948: il *Discobolo* era una copia romana in marmo pario del II sec. d.C. di un originale in bronzo realizzato nel V sec. a.C. [si ipotizza all’incirca nell’anno 455] dal famoso scultore Mirone di Elèutere. Il *Discobolo* era stato acquistato nel 1938 dalla Germania, per espresso volere di Hitler, era esposto nella Glyptothek di Monaco e il fatto che fosse stato “*regolarmente*” pagato prima della guerra creò non poche difficoltà ad un suo rientro in Italia; tuttavia Siviero fu molto abile e convincente nel dimostrare che detto acquisto non era da considerarsi in alcun modo “*regolare*”, poiché era avvenuto in dispregio delle leggi italiane che vigevano nel 1938 in materia di tutela dei beni culturali del nostro Paese e che tale acquisto “*irregolare*” era stato concluso solo per una forzatura operata da Mussolini nel suo desiderio di accontentare le richieste del suo “amico” Hitler.

Pertanto il rientro in Italia del *Discobolo Lancellotti* fu da ascrivere unicamente all’abilità diplomatica e alle competenze giuridico-amministrative del critico dell’arte e agente speciale Rodolfo Siviero! L’immagine del *Discobolo Lancellotti* - che oggi si può ammirare nel Museo Nazionale Romano, nella sede di Palazzo Massimo alle Terme, al primo piano, Sala VI - venne apposta dalla Grecia sul dritto della moneta da 2 Euro emessa per celebrare i Giochi della XXVIII Olimpiade tenutisi ad Atene dal 13 al 29 agosto 2004. Nella sua indefessa attività di ricerca delle opere d’arte appartenenti all’Italia, Siviero arrivò perfino in Unione Sovietica, dove cercò la collaborazione delle autorità locali affinché intervenissero - in favore del nostro Paese - nei confronti del governo della Repubblica Democratica Tedesca (DDR, ovvero la Germania Est) e descrisse poi tale sua esperienza diplomatico-investigativa nel libro *Viaggio nella Russia di Krusciov*, pubblicato il 1° gennaio 1960 dall’editore Sansoni di Firenze.

Numerosi furono i riconoscimenti attribuiti a Siviero e le soddisfazioni che gli derivarono dalla sua ope-

rosa attività, peraltro insieme con qualche delusione inflittagli dal potere politico. Fra i tanti episodi che costellarono l'ultimo ventennio della sua vita, ricordiamo che: nel 1961 ricevette una medaglia dall'Accademia dei Lincei; nel 1962 i *media* (soprattutto la carta stampata) dettero grande risalto al ritrovamento in America - che era stato da lui attivato - di due tavolette del Pollaiuolo; invece nel luglio 1965, per l'opposizione dell'allora Ministro degli Affari Esteri Amintore Fanfani, l'Università di Cagliari fu impedita a conferirgli una [a mio avviso meritata!] laurea *honoris causa* in Scienze Politiche; un'altra delusione gli provenne dalla politica attiva, allorché fondò insieme con altri fidati amici il Partito Europeo, un'esperienza che si esaurì nel breve volgere di due anni; infine un nuovo successo a lui ascrivibile lo assaporò allorché nel 1968 fece ritrovare un efebo magnogreco che era stato trafugato dalla mafia nel 1962 a Castelvetrano (Trapani).

Siviero, sposatosi con l'Arte, non contrasse matrimonio, né ebbe mai figli. Morì a Firenze il 26 ottobre 1983 e venne sepolto nella Cappella di San Luca, nell'Accademia delle Arti del Disegno (di cui era Presidente fin dal 1971), situata all'interno del Convento della Santissima Annunziata di Firenze.

.....

Stefania Severi, *Dizionario dei Teatri di Roma*

di *Arduino Maiuri*

Il volume si presenta come un piccolo gioiello, curato in ogni dettaglio. L'equilibrio interno riflette una logica coerente e rispetta i principi aurei della simmetria e dell'armoniosità, in un'architettura complessiva omogenea e ben proporzionata.

Dando una rapida scorsa all'indice, dopo un'introduzione dal taglio programmatico, si succedono otto capitoli. Il primo, funzionale ad una rapida panoramica orientativa, riguarda il sistema teatrale in Roma antica. Il secondo contempla tutto il periodo medioevale: il salto apparentemente quantico è perfettamente legittimato dalla desuetudine ormai imperante dell'*actio scenica*. I capitoli dal terzo al quinto riguardano, invece, rispettivamente, il XVI, XVII e XVIII secolo. Nel sesto l'impostazione risulta leggermente modificata, dal momento che si considera il periodo che va dal 1800 al 1870, con la cesura direzionale rappresentata dall'Unità d'Italia. Il settimo, coerentemente, procede da Roma Capitale d'Italia fino alla nascita della Repubblica nel 1946. Con l'ottavo si arriva, infine, al giorno d'oggi. Come si può notare, nelle ultime tre unità la scansione non copre più l'arco di un secolo, ma sceglie i riferimenti tematici più significativi dei periodi considerati, operando così una *variatio* davvero suggestiva.

Il testo risulta impreziosito da una bibliografia strutturata e due indici mirati, l'uno dedicato ai nomi di persona e l'altro ai teatri, per una sua più agevole fruizione.

Naturalmente è il corpo centrale che rappresenta la sezione più imponente, oltre duecento pagine. Ciascuno vi rinviene il riferimento a sé più congeniale, in base ai suoi ricordi, al vissuto personale, alla propria origine e formazione. Non credo di esagerare se mi permetto di definire la silloge come una mirabile congerie di scorci e panoramiche, alta divulgazione e certosina specializzazione, quale solo un occhio attento e competente è in grado di offrire ai referenti di ogni età. Si tratta, infatti, di un testo profondamente ispirato e scrupolosamente circostanziato, certamente destinato a rivelarsi un riferimento ineludibile nei prossimi studi del settore, e con il merito aggiuntivo di riuscire a prescindere dalla tentazione di sbilanciarsi verso una realtà estetica piuttosto che un'altra, anche magari per una più che legittima questione di gusti personali.

Qualche rapido accenno potrà senz'altro chiarire alcuni snodi essenziali della sezione introduttiva del *Dizionario*, anche in vista di una sua più circostanziata consultazione. Tale panoramica non potrà prescindere dalla corretta definizione di alcuni punti nevralgici, ai quali l'Autrice giustamente mostra di riservare un'attenzione elettiva.

È ben noto che il termine teatro deriva dal greco *theaomai*, "contemplare": e infatti il *theatês* era lo spettatore. Vitruvio, autore nel I sec. a.C. del *De architectura*, ricordava, tuttavia, che era essenziale anche la scelta di un luogo idoneo sul piano acustico, perché la voce si propagasse con la massima chiarezza. Il rimbombo, in particolare, andava assolutamente evitato. In un altro passo paragonava, poi, le onde sonore e acquatiche, nel senso che le gradinate non fanno propagare la voce a cerchio solo in direzione

orizzontale, come nell'acqua, ma la elevano gradualmente anche in altezza: il vantaggio è evidente, garantendo ai presenti una fruizione decisamente più ampia.

Al greco *theaomai* corrisponde un verbo latino non meno incisivo, giunto fino ai nostri giorni: si tratta di *specto*, anch'esso indicante la visione partecipe e prolungata e sviluppatosi in esiti sostantivali non meno importanti,



come *spectaculum*, che sottolinea l'aspetto performativo, o *spectator*, che ne designa il beneficiario.

Un altro termine tecnico assai connotativo, lasciando ovviamente da parte i riferimenti alle nozioni di *tragos* e *komos*, proprie del mondo greco, è quello di *fabula*. Corradicale del verbo *fari*, dunque del verbo indicante la parola, speculare rispetto al greco *phemì*, si articolava in ben quattro varianti, ossia *palliata* e *togata* da un lato e *cothurnata* e *praetexta* dall'altro, rispettivamente la commedia e la tragedia di ambientazione greca e romana. E se gli esponenti di punta della commedia furono, anche in ordine cronologico, Plauto e Terenzio, nonché quel Cecilio Stazio che allora ebbe ancora più successo degli altri due, ma oggi purtroppo è rimasto pressoché ignoto, poiché di lui ci sono rimasti solo frammenti, in ambito tragico ci restano i nomi e poco più di Pacuvio e Accio, a loro volta particolarmente noti al pubblico nel II sec. a.C. Procedendo nel fertile panorama della letteratura latina non si possono trascurare le nove tragedie di Seneca (*Hercules Furens*, *Hercules Oetaeus*, *Agamemnon*, *Thyestes*, *Oedipus*, *Medea*, *Phaedra*, *Phoenissae*, *Troades*), più l'*Octavia*, sicuramente spuria: in questo caso è controversa l'ipotesi se venissero effettivamente rappresentate o piuttosto recitate, anche in considerazione del loro carattere macabro e cruento, ma questo resta un argomento riservato ad approfondimenti specialistici.

Un altro termine chiave, in questa breve rassegna programmatica, come mette bene in evidenza l'Autrice nel primo capitolo, è quello di *ludus*. Analogamente agli spettacoli teatrali, infatti, anche i giochi pubblici si prefiggevano di intrattenere la popolazione e proprio per questo erano organizzati in occasioni ben precise, come le festività religiose. La divisione di massima era tra *ludi circenses*, così chiamati perché si svolgevano all'interno del circo, *gladiatorii* e *scaenici*. Che si trattasse, come nel primo caso, di corse equestri a bordo di carri, ovvero, come nel secondo, di combattimenti tra gladiatori, o ancora, nel terzo, di gare di recitazione, il comune denominatore restava il carattere agonale: era la gara che contava, ossia la contesa in vista di un obiettivo concreto, e cioè in estrema sintesi la vittoria.

Qui ovviamente non è possibile dilungarsi troppo, ma può bastare un riferimento programmatico per comprendere il rilievo che ebbero quelle manifestazioni sul piano politico e religioso, oltre che squisitamente ricreativo. Si tratta dei *Ludi Victoriae Caesaris*, istituiti da Ottaviano dal 20 al 28 luglio: fu proprio nel 44 a.C., l'anno delle Idi di Marzo, che una cometa apparsa in cielo favorì la divinizzazione di Cesare (Ov., *Met.* XV, 745-842). Giochi celebrativi e funerari in uno consentirono al futuro Augusto di procedere verso una dimensione superiore, in funzione della nuova realtà politica brevettata e di lì a poco sedimentatasi nella *facies* istituzionale del principato.

In tal senso è utile ricordare la prima parte di un passo piuttosto cospicuo citato nel primo capitolo, ovvero Val. Max. II, 4, 4:

«Risalirò ora all'origine dell'istituzione dei *ludi*. Erano consoli C. Sulpicio Petico e C. Licinio Stolo quando una pestilenza insopportabile sconvolse la nostra città e la richiamò dalle opere belliche per curare un male riposto e intestino, e ormai una devozione nuova e originale sembrava assicurare un sostegno maggiore dell'umano consiglio. Fu così che, per placare le potenze divine, furono composti dei carmi e li si offrì all'attento ascolto della folla, che fino a quel tempo non era andata oltre i *ludi Circenses*, celebrati per la prima volta da Romolo con il nome di *Consualia* al tempo del ratto delle Sabine».

In questa importante testimonianza, giustamente valorizzata proprio nell'*incipit* del volume, si notano alcuni dettagli fondamentali. Anzitutto colpisce il rapporto elettivo tra lo spettacolo e la religione, secondo

una prospettiva che, con le dovute cautele, lascerebbe intendere una sorta di complanarità tra le strutture teatrali e templari: entrambe, infatti, mirano alla *pax deorum*, ovvero a quella che Seneca *uno verbo* avrebbe definito *clementia principis*. Nella stessa ottica si colloca, tra l'altro, la realtà dei *Consualia*, ossia le festività dedicate al dio Conso, protettore dei granai e degli approvvigionamenti, celebrate nel mese di luglio. È chiaro che anche il vitto in questo genere di discorso ha un ruolo centrale, rientrando a pieno titolo nel ragionamento di fondo quivi proposto.

Si può ricordare, in conclusione, un passo ciceroniano che in relazione a questo punto offre ulteriori elementi degni di nota. L'Arpinate, infatti, definì i *Ludi plebei* «i più antichi, quelli che per primi ebbero il nome di Romani» (*Verr.* II, 5, 36). Si svolgevano a novembre, e non a caso il 13 di quel mese ricorreva l'*Epulum Iovis*. Né stupisce che fossero definiti *Romani*, quasi per antonomasia: la plebe, infatti, rappresentava in sostanza il cuore di Roma, come ricordano da un lato la presumibile corrispondenza con la radice di *populus*, e dall'altro il celebre episodio di Menenio Agrippa, che nel 494 a.C. sarebbe riuscito ad arginarne la secessione ricorrendo al celebre apologo delle membra e dello stomaco (*Liv.* II, 32).

Date simili premesse, e, come anticipato, senza entrare nella complessità delle singole voci, cui si rinvia per una opportuna fruizione, quel che si è inteso rilevare in queste brevi note di commento è il pregio intrinseco del volume: elegante, raffinato, ricco ed equilibrato, esaustivo sotto ogni profilo.

[Edilazio, 2023]

La retorica di Roma Antica nei frammenti della *Rhetorica ad Herennium*

di **Riccardo Renzi**

Tra i fondi della Biblioteca civica “Romolo Spezioli” di Fermo si conserva un esemplare particolarmente significativo non tanto per l'opera in sé — *L'amoroso Conuiuio di Dante*, impresso a Venezia nel 1529 dal tipografo Nicolò di Aristotile, detto Zoppino — quanto per l'uso di due fogli pergamenacei medievali come rinforzo dei contropiatti anteriore e posteriore. Si tratta di frammenti di un codice trecentesco della *Rhetorica ad Herennium*, precisamente dei capitoli IV, 26 e 27, impiegati secondo una pratica assai diffusa nel tardo Medioevo e nel primo Rinascimento, che vedeva il reimpiego di materiali librari dismessi a fini strutturali nei volumi a stampa. L'eccezionalità di questi frammenti consiste non solo nella loro antichità e stato di conservazione, ma anche nella stratificazione testuale e paratestuale: le annotazioni interlineari e marginali, dovute a una mano successiva, rivelano una ricezione viva del testo retorico ben oltre la sua mera funzione decorativa o strutturale. Attribuita per secoli a Cicerone, la *Rhetorica ad Herennium* è oggi unanimemente considerata opera di autore ignoto, attivo nella tarda Repubblica romana (ca. 90 a.C.). Rimane, tuttavia, uno dei testi più influenti nella storia della retorica latina, sia per la sistematicità dell'impianto sia per l'adozione di un latino attico e didascalico, con chiari intenti scolastici. L'opera, strutturata in quattro libri, affronta i generi oratori (giudiziario, deliberativo, epidittico), i canoni della retorica (*inventio*, *dispositio*, *elocutio*, *memoria*, *actio*), e fornisce una delle più antiche esposizioni sistematiche dello *stilus latinus*. Essa si colloca nel medesimo orizzonte teorico del *De inventione* ciceroniano, con il quale condivide fonti greche e struttura, ma da cui si distingue per pragmatismo, sechezza espositiva e spirito romano.

Durante il Medioevo, la fortuna dell'opera fu immensa. Tradotta e volgarizzata — celebre il *Fiore di retorica* di Bono Giamboni —, la *Rhetorica* divenne testo scolastico per eccellenza nei *curricula* delle *artes dictandi*, e il suo contenuto, fortemente incentrato sul *genus iudiciale*, la rese particolarmente adatta alla formazione dei chierici e degli uomini di legge. Proprio per la sua insistenza sugli *status causae*, essa rappresentava il punto di congiunzione tra formazione retorica e prassi forense.

I due frammenti, ricavati da carte consecutive di un medesimo codice pergamenaceo, sono vergati in una gotica di studio del pieno Trecento, con rigatura di tipo *New Style* (a punta di mina per singolo foglio). L'ordine testuale e l'accuratezza esecutiva fanno supporre un uso scolastico o universitario del manoscritto originario.

Il **frammento A**, incollato sul contropiatto anteriore, corrisponde a *Rhet. ad Her. IV, 26* e contiene 13 righe di scrittura, con presenza di una *manicula* e annotazioni in margine («ingene deliberativo», «ingene di-

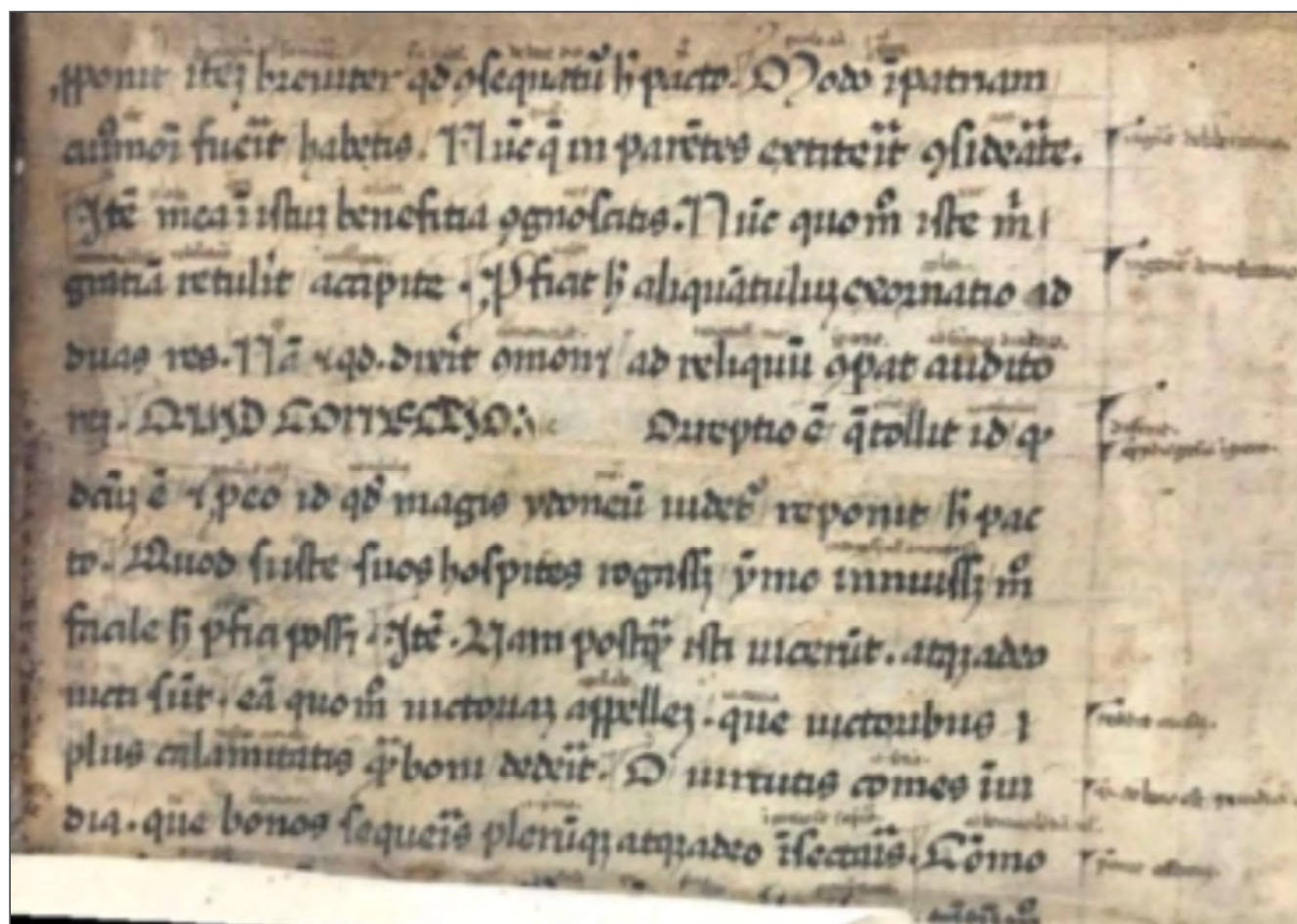
mostrativo»). Il testo è completato da una nota finale di quattro righe.

Il **frammento B**, posto sul contropiatto posteriore, corrisponde al capitolo successivo (*Rhet. IV, 27*) e si compone di 8 righe leggibili. Anch'esso mostra note marginali e interventi di una mano successiva, verosimilmente del XV secolo, indice di una rilettura attiva e forse didattica.

L'edizione critica di riferimento per l'analisi dei frammenti è la recente edizione della *Rhetorica ad Herennium* a cura di Gualtiero Calboli (Sammlung Wissenschaftlicher Commentare, 2020), assieme alle precedenti versioni (Teubner 1953, Patron 1993) e alle antiche edizioni a stampa (es. Aldina, Venezia 1514).

Il **frammento A** presenta un passaggio tipico del quarto libro, dedicato all'*elocutio*, in cui si espone la figura retorica della *correctio*, ovvero la sostituzione di un'espressione con altra più efficace: «*Correctio: direptio est quae tollit id quod dictum est et pro eo id quod magis idoneum videtur reponit*». La presenza di glosse mostra una riflessione sulla funzione cognitiva della *exornatio*, evidenziando la didattica retorica in atto. Interessante è la variante «*benefitia*» per *beneficia*, con soprascritto correttivo, e l'alternanza tra *proficit* e *valet*, segno della mobilità testuale e interpretativa nel corso della trasmissione.

Il **frammento B** contiene invece una riflessione sulla vanità delle qualità esteriori (forma, eloquenza, erudizione) dinanzi agli eventi della storia (Cartagine, Corinto, Fregellae). Si chiude con la definizione della figura della *coniunctio*, usata come procedimento elencativo con interposizione di congiunzioni. Anche qui le varianti sono indicative: *Fragellianis* vs. *Fregellanis*, *sermonis* vs. *facundiae*, *vetustate* vs. *antiquitate*. Dal punto di vista strettamente critico, i due frammenti non offrono novità sostanziali rispetto al testo già noto attraverso la tradizione manoscritta e le edizioni critiche moderne. Tuttavia, il loro valore filologico e culturale è duplice: da un lato, testimoniano la pervasività e la longevità del testo retorico, al punto da essere stato impiegato anche come semplice materiale di recupero librario; dall'altro, attraverso le annotazioni coeve e posteriori, ci restituiscono un'immagine vivida della funzione didattica e pratica della *Rhetorica ad Herennium* ancora nel pieno Quattrocento. È auspicabile che un'analisi più approfondita delle glosse e delle *maniculae* presenti, magari attraverso lo studio comparato con altri testimoni coevi, possa restituire informazioni più precise sulla provenienza del manoscritto e sull'ambiente culturale in cui esso circolava, forse quello delle scuole di diritto o dei collegi universitari dell'Italia centrale.



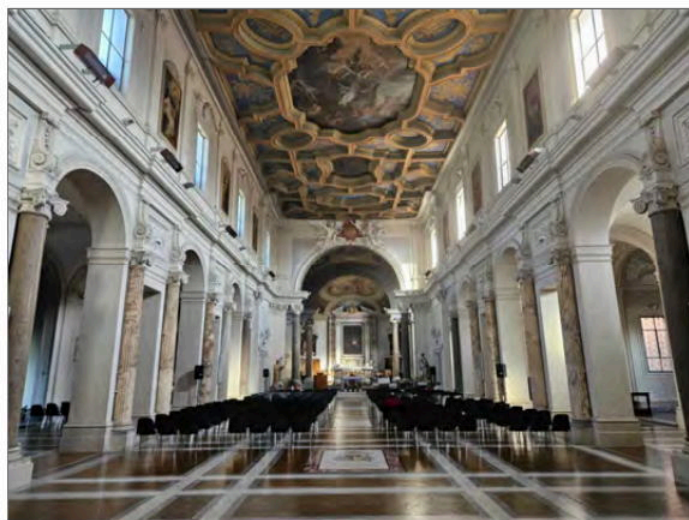
Sul colle Palatino: la basilica romana di santa Anastasia

La basilica minore di Santa Anastasia di Sirmio sorge sul colle Palatino, il più famoso tra i sette: infatti, proprio su questo colle tra il Velabro e il Foro Romano, la leggenda vuole che Roma ebbe le sue origini.

La basilica sarebbe sorta nei pressi dell'antro del Fauno Luperco, più comunemente noto come Lupercale, un luogo avvolto nel mito e nella storia dell'antica Roma: una grotta naturale situata alle pendici del Palatino, considerata sacra e legata al culto di Luperco, un'antica divinità italica protettrice della fertilità e del bestiame. Secondo la leggenda, la lupa avrebbe allattato qui Romolo e Remo, facendo diventare il Lupercale il simbolo delle origini stesse della città e un luogo di culto molto importante.

Ci troviamo nel centro storico nel decimo rione Campitelli; la basilica fu costruita probabilmente nei primi decenni del IV secolo, e fu ornata da pitture absidali fatte eseguire dal pontefice Damaso I (366-384) e trasformate in mosaico al tempo di papa Ilario (461-468).

La chiesa subì numerosi restauri, tra i quali i più importanti furono eseguiti sotto Papa Sisto IV (1471-84) nella seconda metà del XV secolo, e quelli della facciata, distrutta da una tromba d'aria, ricostruita dall'architetto Luigi Arrigucci (1575-1647) nel XVII secolo.



Nel corso dei secoli la chiesa fu sottoposta ad altri numerosi interventi di restauro che ne hanno modificato la struttura primitiva, fino a quelli del 1963 voluti dal cardinale James Francis Louis McIntyre (1886-1979), arcivescovo di Los Angeles; infine negli anni Ottanta, per il forte degrado strutturale, un radicale restauro, curato dalla Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici di Roma, ha determinato la chiusura per oltre trentacinque anni della chiesa, che solo nel maggio

del 2000 è stata riaperta quotidianamente al culto.

L'interno della basilica di S. Anastasia si presenta come una vastissima e luminosa sala settecentesca, suddivisa in tre navate da pilastri, cui sono addossate le antiche colonne che sostenevano la volta.

Il bel soffitto è di legno imbiancato, a lacunari di varia forma e grandezza; nel centro, un'ampia tela, opera di Michelangelo Cerruti (1663-1749), eseguita nel 1722, rappresenta il martirio di Santa Anastasia.

Sotto l'altare maggiore, (1610-1685) una statua in marmo raffigura S. Anastasia nel momento del martirio, distesa col capo gettato all'indietro e posata su una catasta di legna, con una mano poggiata sul seno e l'altra che si torce nello spasimo dell'agonia, opera iniziata dallo scultore Francesco Aprile (morto nel 1685) e ultimata dal comasco Ercole Ferrata (1610-1686).

Tante sono le tradizioni legate a questa basilica: nella navata di sinistra si trova un altare antichissimo, dove, secondo la leggenda, S. Girolamo (347-420) avrebbe celebrato la Messa, come raffigurato nel dipinto attribuito a Domenico Zampieri detto il Domenichino (1581-1641).

Da questo altare il pontefice Gregorio Magno (590-604) dispensava le ceneri al popolo, come si legge nelle iscrizioni poste a fianco dell'altare stesso, dove sono anche enumerate le reliquie che si conservano al suo interno: un lembo del velo della Madonna, il mantello di S. Giuseppe, un pezzo di legno della croce, un calice di smalto che si crede appartenuto a S. Girolamo.

Secondo la tradizione, qui papa Leone Magno (440-461) una notte di Natale, durante la celebrazione eu-



caristica, pronunciò l'omelia contro l'archimandrita di Costantinopoli Eutiche (378-454) che sosteneva e riconosceva in Gesù la sola natura divina, e fu successivamente deposto quale eretico nel corso del Sinodo di Costantinopoli del 448.

In questa basilica dal tempo di Gregorio Magno in poi, durante il periodo natalizio il papa celebrava la "Messa dell'Aurora", una delle tre del giorno di Natale (la prima a mezzanotte in S. Maria Maggiore e la terza in S. Pietro).

Inoltre fino al XVIII secolo il Mercoledì delle Ceneri dalla basilica di Santa Anastasia partiva la processione penitenziale, presieduta dal pontefice, che terminava alla Basilica di Santa Sabina dove veniva celebrata la prima messa stazionale della Quaresima. Infine ai lati della facciata due campanili, forse di scuola berniniana, rendono la basilica stessa ancora più particolare e sicuramente più bella.

Gualtiero Sabatini

San Pellegrino in Vaticano: il primo passo verso Santiago di Compostela

Si sa che, per i pellegrini desiderosi di raggiungere Santiago di Compostela, era di prammatica la benedizione ricevuta in una piccola chiesa, attualmente poco considerata, che aveva un piccolo ricovero annesso per l'opportunità del cambio d'abito sia per chi partiva che per chi giungeva, stanco ed impolverato, talvolta anche ferito o denutrito, a Roma.

Questa piccola chiesa nel corso degli eventi storici ed urbanistici dell'Urbe ha più volte cambiato nome ed assetto generale, ma è sempre rimasta di dimensioni non basilicali. La sua grandezza però va al di là di metri e murature: è noto che Carlo Magno sostò in essa, l'anno 800, per essere ricevuto dal Papa, e che colà mutò gli abiti da guerriero in magnifici paramenti degni del suo status imperiale, portando con sé numerosi doni per Leone III. La chiesa, un'unica ampia navata, ha un'abside vasta e decorata con un affresco del XI secolo, con la maestosa figura del Pantocratore affiancato da San Pellegrino ed un altro santo, poco distinguibile. Attualmente, il luogo è facente parte del Corpo della Gendarmeria Vaticana, un contrasto singolare, ma che fa rivivere l'antica atmosfera con i su e giù di gendarmi e persone che richiamano il viavai dei romei e dei fedeli sulla via del pellegrinaggio.

Originariamente l'edificio non era un luogo sacro, ma un ricovero del III secolo d.C., ampio ed attrezzato per la Naumachia imperiale, che si svolgeva allagando una vasta conca scavata e rivestita in cocciopesto misto a malte argillose, impermeabile all'acqua, con alcune costruzioni intorno, e l'attuale chiesetta è fra queste, destinate allora a magazzini e ad ambienti di comodo per allestire navi e guerrieri, preparare combattimenti e rifare ordine a spettacolo terminato.

I giochi furono proibiti da Teodosio in poi, in più l'invasione dei Goti di Totila, nel 546, per prendere Roma, distrusse i vicini acquedotti, e la Naumachia non si ebbe più. Sulle rovine più tardi, oltre San Pellegrino, furono costruiti alcuni edifici a carattere abitativo ed un piccolo ospedale, o ricovero, per chi veniva da lontano, così come un cimitero per coloro che perivano, o stremati dal viaggio o perché già malati.

La chiesa è difficilmente visitabile data l'attuale destinazione che limita molto la sua visita. A parte l'abside e poche zone afferenti ad essa, è stata completamente restaurata nel 1570, con un carattere fra il tardo rinascimentale e l'accumulo esornativo del barocco.



Achille Pinelli, San Pellegrino

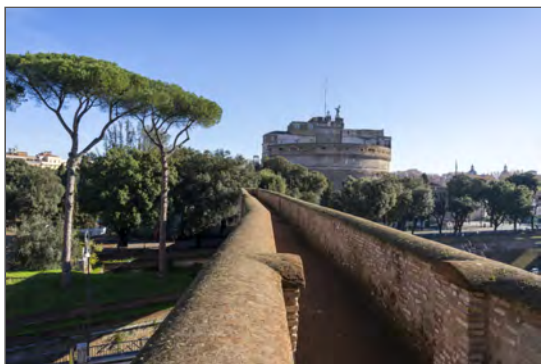
Marilù Giannone

Arte a Roma: il Passetto di Borgo

di *Stefania Severi*

Il suggestivo passaggio fortificato tra Vaticano e Castel Sant'Angelo torna fruibile con un programma permanente di visite guidate speciali, anche serali. È stato inaugurato il 23 dicembre 2024 alla vigilia dell'apertura della Porta Santa del Giubileo della Speranza. La riapertura del Passetto è stata resa possibile grazie alla collaborazione tra la Soprintendenza Speciale di Roma, che ha curato i lavori di messa in sicurezza, conservazione e restauro, e la Direzione Generale Musei / Istituto Pantheon e Castel Sant'Angelo – Direzione Musei Nazionali della città di Roma, responsabile del progetto di valorizzazione e della nuova narrazione museologica.

Le visite guidate, realizzate in collaborazione con Coopculture, sono acquistabili sull'app e la piattaforma Musei Italiani. Il percorso va dalla Torre del Mascherino su Piazza della Città Leonina, per giun-



gere fino al Bastione San Marco a Castel Sant'Angelo. Il cammino si alterna su due livelli: il livello superiore, scoperto, è una passeggiata panoramica con viste spettacolari sulla città; il livello inferiore, coperto, invita ad entrare nella storia ai tempi in cui il Papa lo percorreva provenendo da San Pietro per mettersi in salvo nel castello. Nel bastione di San Marco sono raccolti oggetti d'epoca ed una installazione multimediale realizzata in collaborazione con Studio Azzurro. Ad offrire un primo assaggio della passeggiata c'è un *virtual tour* che si trova sul sito web di Castel Sant'Angelo. Varie sono le

iniziative in atto ed ancora da attivare per valorizzare questo sito così carico di storia.

Scrivono Massimo Osanna, Direttore generale Musei: «Questo passaggio fortificato non è soltanto un elemento architettonico di rara suggestione, ma rappresenta un capitolo fondamentale della storia di Roma, capace di raccontare momenti cruciali della città e della sua dimensione universale».

E Daniela Porro, Soprintendente Speciale di Roma, sottolinea che, grazie all'inserimento di due ascensori, il Passetto è stato reso accessibile anche a persone con difficoltà di deambulazione.

La prima struttura del Passetto, che un tempo veniva chiamato Corridoio, risale al 1277, quando papa Niccolò III Orsini trasferì la sede papale dal Laterano al Vaticano. Ma l'aspetto attuale, con zone aperte e zone chiuse, risale a papa Alessandro VI Borgia (1492-1503), che fece raddoppiare il piano per ricavarne un passaggio coperto.

La funzione del Passetto si vide in occasione del Sacco di Roma del 1527, infatti permise a papa Clemente VII Medici di rifugiarsi nel Castello e sfuggire alle milizie imperiali di Carlo V. Le cronache narrano che a seguire il Papa furono oltre 3000 persone, tra cardinali, vescovi, ambasciatori e nobili. E quasi tutti si salvarono, infatti i Lanzichenecchi non riuscirono a espugnare Castello. Il Pontefice messosi al riparo progettò la sua fuga verso Orvieto, per poi riorganizzarsi e rientrare a Roma. Nel 1565 papa Pio IV Medici fece erigere una nuova cinta muraria intorno ai Palazzi Vaticani e il Passetto perse così la funzione di struttura difensiva.

Per ulteriori informazioni: 0639967100



La Città Leonina e il percorso del Passetto di Borgo



Pagine scelte di importanti narratori

di **Elisabetta Di Iaconi**

Corrado Alvaro (Reggio Calabria 1895 – Roma 1956)

Si laureò in Lettere a Milano. Fu ferito durante la Prima Guerra mondiale. Viaggiò molto (Grecia, Turchia, Germania e Russia) come corrispondente de La Stampa.

Rimpiange l'antica patria contadina, ma è anche attratto dal mondo moderno. Crea atmosfere suggestive, d'intonazione lirica. La sua Calabria è una regione mitica.

Scriva in una prosa lontana dal Naturalismo di Giovanni Verga e talvolta pare accostarsi al D'Annunzio.

Meritò il Premio Strega nel 1951 con *Quasi una vita*.

L'Ente Parco Nazionale dell'Aspromonte ha creato un Parco Letterario che comprende anche la casa natale dello scrittore a San Luca.

Tra le opere: *Gente in Aspromonte* (1930) Premio La Stampa, *L'uomo è forte* (1938), *Viaggio in Russia* (1943), *L'età breve* (1946), *Un fatto di cronaca* (1955), *Un treno del sud* (1958). Numerosi i film e gli sceneggiati televisivi ispirati alle sue opere.



Da *Gente in Aspromonte* (Prima edizione - Le Monnier 1930)

“Non si ha l'idea di che cosa sia un'alluvione in Calabria, a causa, sto per dire, della disorganizzazione anche della terra. Non è la tragedia delle potenti dighe che crollano, del mare che irrompe: fatti che muovono alla solidarietà e al soccorso popoli e nazioni. No. E qualcosa di tragicamente povero come è povero il paese, qualcosa di simile al crollo di una casa fatta con un materiale di fortuna e perciò sembra non valga la pena che le capiti un disastro. E la storia tipica della povertà. Per vivere, per alimentare un'industria che dà lavoro, i calabresi spiantano i boschi.

Di conseguenza le loro montagne crollano, si spianano le valli, orti e paesi sono cancellati dalla sabbia che le alluvioni passano allo staccio.

In una giornata che non prometteva niente di buono, un viaggiatore aveva urgenza di raggiungere un comune: Platì. Poteva fermarsi al primo allarme, appena l'Aspromonte diventò colore della cenere, e aspettare di riprendere il viaggio il giorno seguente. Ma la natura laggiù a volte pare scherzare, fa grande fracasso, dispone le batterie dei suoi tuoni rotolanti pei monti e le nubi, mentre il sole apre scene mai vedute; boschi e paesi remoti e alberi e uomini e armenti si vedono nitidi lontano tra una cortina di nuvole, come un palcoscenico improvvisamente illuminato. Il viaggiatore imboccò la valle della fiumara, tra i ruscelletti che scendevano placidi nelle rughe di quelle distese di ghiaia bianca e sonora. Ma dalle rive lontane, dai colli, dai greppi, i pastori coi loro cappucci a punta accennavano a lui di lontano; ed egli non capiva. E di colpo, come se la montagna l'avesse con lui, scorgendolo così zelante e ostinato, la tempesta lo circondò, dalla strettura della valle il canto lontano dell'acqua divenne un ruggito...

L'uomo arrivò il mattino seguente al paese. Un paese squallido come un cane affogato. In una delle poche casupole rimaste in piedi, un pianterreno affollato di gente intirizzita che si rinfrancava con un caffè e un bicchierino d'anice, fecero posto al forestiero. Era vestito civilmente. Lo lasciarono bere il suo caffè standogli intorno, aspettando che parlasse...”

Descrizione efficace di una tempesta. Il lettore segue con interesse l'arrivo del viaggiatore a Platì, dove la gente lo accoglie aspettando che dica qualcosa di sé, mentre si rinfranca con un caffè. È una prosa elegante e raffinata.

“Accade talvolta che dalle mandre vicine arrivi qualche stupida pecora e qualche castrato che hanno perduta la strada. Conoscono gli animali come noi gli uomini, e sanno di chi sono, come noi riconosciamo

i forestieri. Si affaccia l'animale interrogativo, e i cani messi in allarme si chetano subito. Zitti e cauti afferrano l'animale e lo arrostitiscono. Uno gli ha ficcato un palo in corpo, un altro lo rivoltola sul fuoco, un altro con un mazzetto d'erbe selvatiche asperge di grasso l'animale rosolato, teso, solenne come una vittima prima del sacrificio, propizia al bere. Bevono acqua e si sentono ubbriachi lo stesso. Ma serate come queste ne capitano una all'anno, se pure, e la vita è dura. Almeno, a primavera salgono da loro le massaie. Allora, coi primi agnelli che saltano sulla terra, vagiscono sull'erba le creature dell'uomo, o si dondolano nelle culle attaccate fra ramo e ramo dove balzano ridesti i ghiri e gli scoiattoli. Poi rinverdiscono perfino le pietre, e la gente comincia a salire la montagna col vento dell'estate. Cominciano i pellegrini dei santuari a passare da un versante all'altro cantando e suonando giorno e notte. Il vinnattiere costruisce la sua capanna di frasche presso la sorgente dell'acqua, e la notte, per illuminare la strada, si appicca il fuoco agli alberi secchi. Gli innamorati girano tra la folla per vedere l'innamorata; e cani arrabbiati, vendicatori, devoti, latitanti, e ubbriachi che rotolano per i pendii come pietre."

La vita dei pastori in tutte le stagioni è descritta accuratamente. Spesso sono visitati dalle mogli e dai figli. La montagna si affolla talvolta di pellegrini e commercianti. In quel mondo povero l'arrivo di una bestia sperduta consente un inatteso banchetto. Lo stile descrittivo permette al lettore di avvicinarsi al paesaggio, alle abitudini di quegli uomini, che lavorano duramente.

Anno Santo 2025: SCRITTORI IN BASILICA



**SCRITTORI
IN BASILICA**

Basilica di
Santa Cecilia in Trastevere
Piazza Santa Cecilia 22,
00153 Roma

La FUIS, Federazione Unitaria Italiana Scrittori, partecipa, con i propri numerosissimi iscritti, al Giubileo 2025 quale avvenimento di elevata spiritualità religiosa, da interpretare come occasione per un'ampia riflessione sulla religiosità, sulla spiritualità, sui temi e le problematiche di questo tempo. Papa Francesco ha posto la speranza come tema delle celebrazioni di questo Anno Santo. La speranza, quale facoltà fondamentale di ogni aspirazione primaria e secolare per il conseguimento della felicità, pur in questo mondo di guerre, costituisce il fondamento e il sostrato delle riflessioni di scrittori e di artisti.

A tal fine sono realizzati, presso la splendida Basilica di Santa Cecilia in Trastevere, incontri con lettura-testi di scrittori e presentazione di opere di artisti associati: *Scrittori in Basilica*.

Il progetto è a cura della prof. Stefania Severi, nostra collaboratrice, coadiuvata dagli scrittori Salvatore Rondello e Mariù Safier, unitamente allo staff della FUIS. Partecipa il presidente FUIS Natale Antonio Rossi. Gli eventi si svolgono grazie all'ospitalità di Mons. Marco Frisina, Rettore della Basilica, e della Rev. Madre Maria Giovanna Valenziano, Abbadessa del Monastero delle Benedettine di Santa Cecilia.

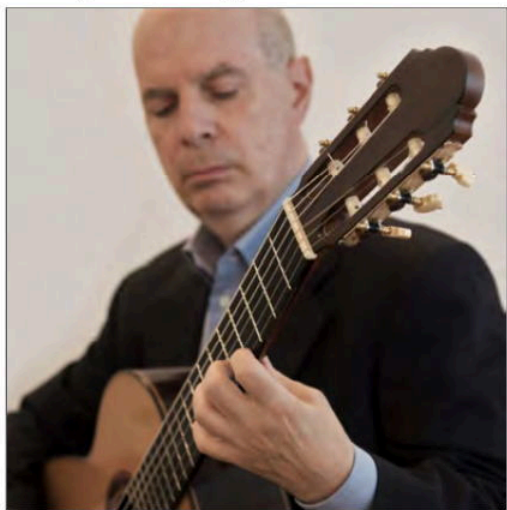
Mercoledì pomeriggio 9 aprile 2025 si è tenuto il sesto ed ultimo incontro della prima serie, che è iniziata il 15 gennaio. Per l'occasione, accanto alla poesia si è avuta anche la musica, omaggio alla Santa Patrona dei musicisti alla quale la Basilica è dedicata.

Nel Programma la presentazione del dipinto di Daniela Ven-



Daniela Ventrone, Oratio Pacis, 2014, olio su tela

realizzato nell'ambito del ciclo di opere "Primadonne", teso a dimostrare che le donne, anche se sottoposte alle ingiurie di malattie devastanti, non perdono la loro femminilità. Mentre queste donne sono ritratte prevalentemente senza capelli, Sant'Agata mostra i segni del suo martirio, il taglio dei seni. Anche quest'opera è di incredibile attualità perché Sant'Agata protegge dai terremoti e dalla lava e, in specifico, è protettrice di Catania ma anche di Malta. Il 14 maggio tra gli scrittori è previsto l'intervento di Francesca Di Castro, nostro Vice direttore, che leggerà, tra l'altro, l'intensa poesia "Preghiera".



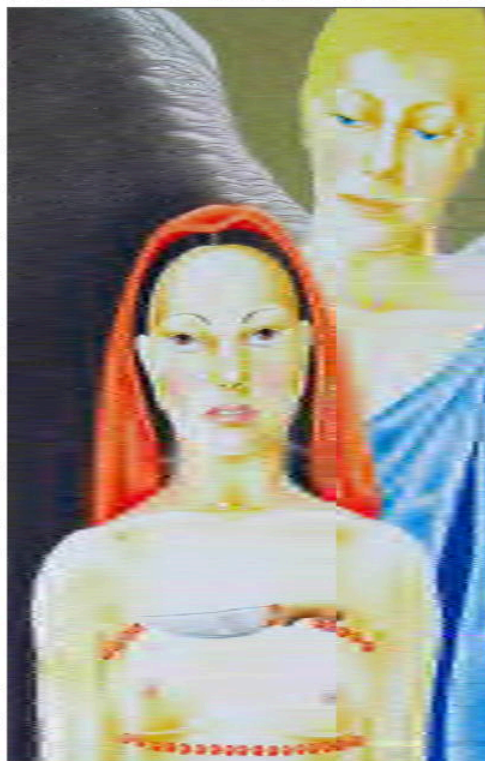
Il Maestro Claudio Giuliani

trone "Oratio pacis", oggi più che mai di estrema attualità: tre figure femminili, corrispondenti alle tre religioni monoteiste, unite in una danza simbolica.

Hanno letto i loro testi gli scrittori Nicola Bottiglieri, Elio Pecora e Cetta Petrollo. Il chitarrista Maestro Claudio Giuliani ha eseguito musiche di ispirazione sacra di Fernando Sor (1778 – 1839), Johann Kaspar Mertz (1805 – 1856), Emilio Pujol (1886 – 1980), Mario Castelnuovo-Tedesco (1895 – 1968) e Johann Sebastian Bach (1685 – 1750).

Dopo la pausa per le celebrazioni pasquali ha avuto inizio la seconda serie di incontri, a partire da mercoledì 14 maggio, ed anche per la ripresa è stato eseguito un concerto per pianoforte del Maestro Pietro Cangianno, reduce dal successo del concerto da lui tenuto nella Cattedrale di Malta, dove sono state eseguite sue composizioni musicali in omaggio alla storia dell'isola.

Quel giorno è stata presentata anche l'opera di Michieletto da Lanuvio "Sant'Agata", un pastello su carta del 2021,



Michieletto da Lanuvio, Sant'Agata, 2021, pastello su carta

Questa seconda serie degli incontri proseguirà, di mercoledì dalle 16,30 alle 17,30, il 21 maggio, il 4 e il 18 giugno e il 2 luglio, per riprendere ad ottobre e terminare a dicembre.

A fine anno una antologia conserverà il ricordo di tutti gli interventi.

**Basilica di Santa Cecilia in Trastevere
Piazza Santa Cecilia, 22**

[Red.]

POESIA, POETICA E META-POESIA (56)

di *Sandra Avincola*

Tutto questo i lettori del tempo riuscivano a coglierlo senza eccessiva fatica. Gli uomini del Medioevo, si sa, erano avvezzi alla rappresentazione simbolica della realtà, anzi – per dirla con Baudelaire – si muovevano in un vero e proprio “universo di simboli” sin da quando aprivano gli occhi alla luce. I portali delle chiese, gli interni e l'esterno degli edifici di culto come di quelli pubblici, erano tutti adorni di mosaici, statue e bassorilievi che rinviavano a significati ‘altri’. Non c’era architrave, volta o capitello in cui raffigurazioni bibliche, delle arti e mestieri o dei mesi dell’anno non rappresentassero allegoricamente vicende umane e divine di redenzione e caduta, di angeli e demoni, di vita e di morte. Era un grande libro dove al posto dei caratteri (ben pochi sarebbero stati in grado di decifrarli) campeggiavano dipinti e sculture e che accostumava le persone al linguaggio astratto dei simboli. E, di astratto, nell’allegoria c’è molto di più rispetto alla metafora. Quest’ultima sostituisce un oggetto con un altro in virtù di tratti che accomunano entrambi per analogia: la sovrapposizione – che può essere di natura semantica, linguistica, storico-culturale – salta gli elementi di mediazione sì da apparire come una similitudine abbreviata. Anche nell’allegoria (dal greco antico ἀλληγορία, da ἀλλή, “altro”, e ἀγορεύω, “parlo di”) si sostituisce un oggetto con un altro, ma l’individuazione del nesso che lega i due campi semantici non è altrettanto immediata, implicando un’interpretazione razionale (filosofica, metafisica, o di pertinenza nota solo a chi la impiega) che necessita chiarimenti preliminari. L’essere Beatrice, nel Paradiso dantesco, allegoria della verità rivelata, non sarebbe un dato così comunemente acquisito se il lettore non conoscesse la complessa trama di significati che questa donna ha finito con l’assumere agli occhi di Dante e che il poeta stesso ci illustra ne “La Vita Nova”. Così dicasi di altre allegorie ricorrenti nell’opera, come ad esempio l’aquila. Anche in questo caso si può fare del termine un uso metaforico o allegorico. Dire di una persona, ad esempio, che “è/non è – un’aquila”, tende a sottolineare il carattere della sua intelligenza, essendo l’aquila, com’è noto, un rapace dalla vista acutissima: per traslato, in tal caso, si passerebbe dalla visione fisica a quella intellettuale. Ma che l’aquila sia ‘figura’ di Roma è percepibile solo a chi sappia che quest’immagine era in uso nelle legioni come simbolo del potere imperiale. Dante va oltre il carattere contingente di questo segno e lo rende “sacrosanto”, ossia fa di esso la rappresentazione viva ed eloquente della sacralità dell’impero romano voluto *ab aeterno* dalla provvidenza divina. Così dicasi di Virgilio-ragione: maestro indiscusso di stile e umanità, il poeta cesareo appare a Dante come detentore di una sapienza che ha rappresentato al meglio grandezze e limiti del paganesimo, e come tale si fa guidare da lui per i primi due regni dell’oltretomba. Ma quel che Virgilio dice di sé quando si presenta a Dante qualifica immediatamente le barriere oltre le quali la ragione non può spingersi: vissi nell’età augustea –gli ricorda-, in un’epoca cioè non illuminata dalla redenzione e in cui l’umanità era ancora avviluppata nelle credenze *de li dèi falsi e bugiardi*.

**Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.**

Dal Medioevo ai tempi nostri il modo di procedere dell’allegoria è lo stesso. Si veda un altro testo dei “Mottetti” montaliani, *La speranza di pure rivederti*:

**La speranza di pure rivederti
m’abbandonava;
e mi chiesi se questo che mi chiude
ogni senso di te, schermo d’immagini,
ha i segni della morte o dal passato
è in esso, ma distorto e fatto labile,
un tuo barbaglio:
(a Modena, tra i portici,**

un servo gallonato trascinava due sciacalli al guinzaglio).

Il poeta dispera di mai più rivedere Clizia (si noti la sapienza di quel *pure* che viene differito, distaccato dal suo ‘luogo naturale’ (*la speranza*) e fatto impropriamente precedere a *rivederti*). Ai suoi occhi sgo-menti il mondo circostante è uno *schermo d’immagini* che gli preclude la vista della donna amata, ed egli si domanda se questa vertiginosa perdita di senso che inghiotte esseri umani e cose tutt’intorno sia già la morte o se da esso gli provenga un barbaglio, per quanto distorto e labile, in grado di restituirgli il sen-tore della perduta felicità. È a questo punto che Clizia gli invia uno dei suoi ‘segni’ salvifici: due cuccioli di sciacallo trainati al guinzaglio da un domestico in livrea. Con ogni evidenza nessun lettore, nemmeno il più fornito di raffinate chiavi interpretative, potrebbe proporci una lettura ragionevole di questi versi senza l’ausilio dell’autore. Gli sciacalli sono – devono essere! – un’allegoria che riconduce a Clizia: ma come e perché le si possano ricollegare può dircelo solo Montale. In effetti il poeta, bontà sua, ci soccorre con un’informazione che disvela il mistero, operando in modo analogo al Dante de “La Vita Nova”.

“... Era un giorno troppo gaio per un uomo non gaio. Ed ecco apparire a Mirco (è, con Arsenio e pochi altri, uno dei *nom de plume* che Montale usava nella sua corrispondenza con Irma, *n.d.a*) un vecchio in divisa gallonata che trascinava con una catenella due riluttanti cuccioli color sciampa-gna, due cagniuoli che a una prima occhiata non parevano né lupetti, né bassotti, né volpini. Mirco si avvicinò al vecchio e gli chiese: “Che cani sono questi?” E il vecchio secco e orgoglioso: “Non sono cani, sono sciacalli”. (...) Clizia amava gli animali buffi. Come si sarebbe divertita a vederli! Pensò Mirco. E da quel giorno non lesse il nome di Modena senza associare quella città all’idea di Clizia e dei due sciacalli. Strana, persistente idea. Che le due bestiole fossero inviate da lei, quasi per ema-nazione? Che fossero un emblema, una citazione occulta, un *senhal*? (...) Una sera Mirco si trovò alcuni versi in testa, prese una matita e un biglietto del tranvai (l’unica carta che avesse nel ta-schino) e scrisse queste righe: “La speranza di pure rivederti – m’abbandonava; – e mi chiesi se que-sto che mi chiude – ogni senso di te, schermo d’immagini, – ha i segni della morte o dal passato – è in esso, ma distorto e fatto labile, – un tuo barbaglio.”

(“Corriere della sera” del 16 febbraio 1950)

Nella sua opera giovanile, in effetti, Dante intervallava ai testi poetici lunghi e minuziosi commenti delle occasioni contingenti, d’ordine interiore e non, da cui era scaturita l’ispirazione dei suoi versi. Un’altra analogia che ci mostra quanto di stilnovistico ci sia in quest’opera di Montale: il termine *senhal* rinvia, manco a farlo apposta, al dispositivo di sicurezza che i poeti trobadorici facevano scattare puntualmente per tenere celata l’identità della donna amata e non comprometterne il buon nome agli occhi dei maldi-centi. Non dimentichiamo che la *fin’amor*, o amor cortese, teorizzava il sentimento amoroso come qual-cosa da vivere unicamente al di fuori del matrimonio, sicché il *senhal*, uno pseudonimo o un oggetto sostitutivo con cui si contrabbandava la figura dell’amata, era una procedura, più che consigliabile, d’ob-bligo. I *senhal* più ricorrenti sono a volte molto fantasiosi: *buon vicino*, *dolce nemica*, *ristoro*. Nella “Vita Nova” Dante ricorre al *senhal* quando, per evitare che Beatrice venga identificata come oggetto della sua passione, fa le mostre di dirottare la propria attenzione prima su una donna e poi su un’altra ancora che fungono da “schermo de la veritade”. Per queste due donne egli compone addirittura dei versi al punto che Beatrice, ritenendo il suo comportamento poco serio, gli toglie “lo suo dolcissimo salutare”. Altra im-portante questione da dirimere: in che senso si può parlare dell’amore di Dante per Beatrice e di Petrarca per Laura come *amor de lohn* (nella poesia trobadorica, “amore di lontano)? E quali sono le origini di que-sto tipo di poetica? La distanza di Mirco da Clizia, ovvero di Montale da Irma Brandeis, è concreta, tan-gibile: un oceano prima, le leggi razziali poi, separano i due amanti impedendo loro di vivere in pienezza la realtà del sentimento che li lega. Ma non sempre la lontananza è marcata da elementi materiali. Forse la sola presenza di Drusilla Tanzi, la donna non amata con fervore così totalizzante ma in qualche modo ancor più necessaria a Montale, sarebbe bastata di per sé a rendere irrealizzabile l’*altro* amore. Per il tro-vatore Jaufré Rudel (prima metà del XII sec.), con il quale questa modalità di poetare ha inizio, la distanza era soprattutto fisica. Nella breve biografia che precede il canzoniere attribuitogli, si dice di lui che fu prin-

cipe di Blaye, che partecipò alla II Crociata e s'innamorò di Melisenda contessa di Tripoli solo per averne sentito tessere le lodi dai pellegrini che provenivano da Antiochia:

“... E su di lei compose molti versi con buone melodie, ma con parole mediocri. Per il desiderio di vederla si fece crociato e si mise per mare; sulla nave lo prese una malattia; fu condotto a Tripoli, in un albergo, e dato per morto. Fu fatto sapere alla contessa, ella venne da lui, al suo capezzale e lo prese fra le braccia. Egli si rese conto che si trattava della contessa e di colpo recuperò l'udito e l'odorato e si mise a lodare Dio di avergli concesso di vivere tanto da poterla vedere; e così morì tra le sue braccia. Ella lo fece seppellire con grande pompa nella casa del Tempio; poi, in quel giorno, si fece monaca per il dolore provato per la sua morte”. (trad. R. Gagliardi)

È evidente che una pulsione amorosa del genere non contempla in alcun modo, neanche come semplice ipotesi, il possesso fisico della donna: nonostante lo struggimento indotto dalla lontananza, l'amante coltiva il proprio dolore come un fiore raro e delicato rendendolo occasione privilegiata d'elevazione morale. Rispondere agli spasimi del desiderio insoddisfatto con un cammino ascensionale verso il bene: qualcosa di analogo si verificherà, con esiti infinitamente più alti, con Dante e Petrarca. Il primo si congederà da quel diario simbolico della propria educazione sentimentale che è la “Vita Nova” dicendo che non avrebbe più scritto di Beatrice *infino a tanto che (...) potesse più degnamente trattare di lei*. E manterrà la parola, facendo dell'amata la propria guida spirituale nel terzo e ultimo dei regni del suo viaggio nell'oltretomba, il Paradiso. Per Petrarca il passaggio dalla terragnità di una pulsione che vive anche di elementi fisici (i capelli biondi di Laura, le sue bianche mani, lo sfavillare dei suoi begli occhi, *l'angelico seno*, fino a comprendere, in modo feticistico, gli abiti, i guanti, il velo di lei) è molto più difficile. L'opera di sublimazione, inasprita più che agevolata dalla distanza materiale e dai dinieghi della donna, arranca, conosce scacchi e battute d'arresto, ispira tormento più che compiaciuto senso del proprio sé. In termini paradossali sarà la morte di Laura, con la lontananza incolmabile che un tale evento comporta, a restituire al poeta non solo la libertà dal desiderio fisico, ma anche quella di fantasticare su un amore finalmente ricambiato. Totalmente immerso in una sorta di delirio mentale, in uno dei testi più famosi del “*Rerum vulgarium fragmenta*” il poeta si ritrova innalzato nel terzo dei cieli paradisiaci, quello degli spiriti amanti, dove ritrova – ancora più bella ma con una più tenera disposizione d'animo nei suoi confronti - colei che non ha mai smesso di vagheggiare. Dopo averlo preso dolcemente per mano, Laura lo rassicura della propria identità dicendogli che anche lui un giorno la raggiungerà in quel luogo celeste. Lei – è bene che lo sappia! – ha sempre ricambiato il suo amore, anche se le belle forme che lui ha tanto desiderato ormai non sono che cenere. Dopo aver detto ciò abbandona la sua mano, lasciando nel poeta il rimpianto di non essere restato in quel luogo di caste delizie.

**Levommi il mio penser in parte ov'era
quella ch'io cerco, et non ritrovo in terra:
ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
la rividi più bella et meno altera.**

**Per man mi prese, et disse: - In questa spera
sarai anchor meco, se 'l desir non erra:
i' so' colei che ti die' tanta guerra,
et compie' mia giornata inanzi sera.**

**Mio ben non cape in intelletto humano:
te solo aspetto, et quel che tanto amasti
e là giusto è rimaso, il mio bel velo. -**

**Deh perché tacque, et allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sí pietosi et casti
poco mancò ch'io non rimasi in cielo.**

(Da Il Canzoniere, 302)

Ma torniamo a Montale. Nonostante la derivazione tematica di sicura ascendenza trobadorica e stilnovistica, testi come *La speranza di pure rivederti* ci conducono nel cuore del novecentismo, ovvero di quel modo d'essere di certa lirica del secolo scorso connotato, sul piano dei contenuti, dal ripudio dell'individualismo romantico e della concezione eroica della poesia, su quello formale da un dettato colto e prezioso, alieno da ogni facile comunicatività: elementi, questi, che comporteranno una ridefinizione del ruolo del poeta all'interno della società. Il termine fu coniato da P.P. Pasolini in riferimento alla poesia che si affermò in Italia nella prima metà del 900, in special modo quella pura ed ermetica. Nel prendere le distanze dal novecentismo – inteso come 'modernismo' sia di substrati culturali che di soluzioni stilistiche - Pasolini rivalutava autori come Umberto Saba, Sandro Penna e Giorgio Caproni per la più facile cantabilità riconducibile alla nostra tradizione letteraria, rivendicando al tempo stesso l'importanza del proprio sperimentalismo che lo faceva approdare molto lontano dai picchi lirici di un Ungaretti o di un Montale. Va da sé che questi ultimi, come del resto Quasimodo e gran parte dei poeti operativi in Italia negli anni '30 e '40 del Novecento, ebbero tratti che li apparentano pur nella loro specifica diversità: in particolare, dominante su tutto, la condivisione di una cultura che ridisegna i tratti di una nuova tipologia umana, diremmo di un nuovo soggetto antropologico, grazie alla psicoanalisi freudiana, al modo di concepire il tempo come dimensione interiorizzata proprio di Bergson e al carattere di rottura rispetto al passato del pensiero nietzschiano. In tutti loro è ravvisabile il ripudio dell'estetismo decadente di Pascoli e, soprattutto, di D'Annunzio; ma essi prendono le distanze anche dall'oltranzismo delle avanguardie primo-novecentesche, in particolare dal Futurismo (le avanguardie bruciano le loro esperienze nell'attimo presente; i modernisti, sulle orme di Bergson, riscoprono il tempo come durata e risonanza interiore). Alcuni di questi poeti operano in solitario, senza rifugiarsi sotto l'ombrello protettivo di un movimento o di una tendenza specifica; altri, come gli ermetici, si collocano all'interno di una modalità di concepire e fare poesia che per analogia di tratti e di stile verrà riconosciuta come scuola. Gli ermetici, in particolare, si pongono come un'ulteriore declinazione del simbolismo, un simbolismo in cui il linguaggio poetico si è fatto più severo, autodisciplinato e lontano dalla sensuosità espressiva dei decadenti. Per la novità assoluta che incarnava almeno in Italia, la poesia ermetica attrasse moltissimo l'interesse della critica militante. Si può affermare, anzi, che ogni lirico del gruppo ebbe il suo critico d'elezione. Il fenomeno si spiega tenendo conto che da noi l'esercizio di una lirica 'colta' non aveva conosciuto, come in Francia, i picchi intellettualistici di un Mallarmé o di un Paul Valéry, poeti entrambi del tutto distanti da qualsivoglia intento comunicativo. Vero è che la costipazione di dati (storici, geografici, mitologici) rilevabile nell'opera dannunziana può essere un fattore di rallentamento semantico per il lettore che non disponga di un sapere altrettanto enciclopedico, ma non al punto d'incidere in modo significativo sul senso complessivo del testo: il messaggio di fondo dell'opera del Vate resta, di fatto, più che perspicuo nella sua orditura essenziale. Che dire di Pascoli? A parte lo spessore d'erudizione de "I Poemi Conviviali", la sua poesia può incappare semmai in un rischio speculare e contrario: quello di non lasciare intravedere i tanti significati reconditi che si celano dietro l'apparenza di un'adesione ai canoni della tradizione poetica italiana. Non così il tardo simbolismo francese.

(continua)

Il sito SALOTTO ROMANO (www.salottoromano.it) è di libero accesso: vi si può leggere e scaricare l'omonima rivista culturale. Anche il Gruppo WhatsApp Salotto Romano è aperto a tutti: vi si possono promuovere le iniziative e le pubblicazioni dei partecipanti, a condizione che si tratti di eventi ad ingresso libero. I programmi degli incontri vanno inviati a salotto.romano@libero.it.

Per partecipare al Gruppo

WhatsApp si può entrare direttamente all'indirizzo <https://chat.whatsapp.com/BO9Kn4AfWpWL2qfGsiqxp>



Arte a Roma: il Giardino Giapponese

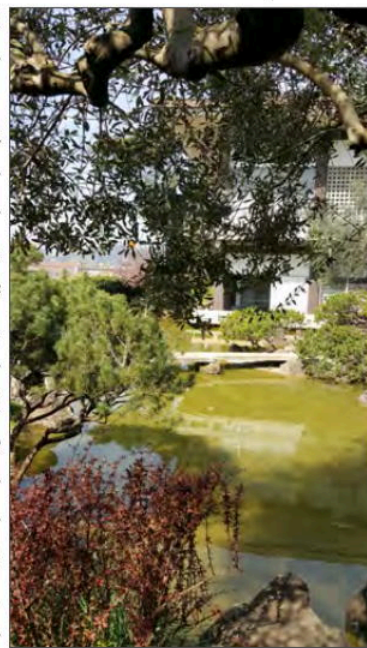
di *Stefana Severi*



È questo il periodo giusto per visitare lo splendido giardino che si sviluppa attorno all'Istituto Giapponese di Cultura a Roma. La storia di questo Istituto è abbastanza recente: nel 1954 è stato stipulato l'accordo e nel 1962 è stato inaugurato l'edificio, opera dell'architetto Yoshida Isoya (1894 - 1974) (alla maniera giapponese viene nell'articolo scritto prima il cognome poi il nome). L'architetto Nakaijma Takeschi detto Ken (1914-2000), specializzato in paesaggio, ideò il giardino. Nakaijma, autore di vari giardini giapponesi sparsi per il mondo e che a Roma ha curato anche la zona giapponese dell'Orto Botanico, era famosissimo. Questo è il primo giardino giapponese realizzato in Italia, ed è un giardino con laghetto (sen'en) la cui tipologia risale al periodo Heian (sec. IX-XII).

L'Istituto da anni dipende da The Japan Foundation, che, nata nel 1972, si occupa della diffusione della cultura del paese del Sol Levante. Compito dell'Istituto è promuovere, con varie iniziative (mostre, dibattiti, film, corsi di lingua...), la cultura giapponese, che è caratterizzata da un misto di tradizioni e di modernità.

Il giardino, il cui terreno è stato concesso dal Comune di Roma, si sviluppa a lato dell'edificio, ed è tipico della cultura giapponese che considera fondamentale l'equilibrio tra tutte le componenti paesaggistiche: le rocce, l'acqua ed il verde. È aperto al pubblico in tempi ed orari stabiliti, che variano nel corso dell'anno, soprattutto in autunno ed in primavera, e sono anche correlati a specifiche fioriture. Il giardino, per altro, richiede cure continue, spesso incompatibili con la presenza del pubblico. È visibile anche affacciandosi dal lungo balcone (tsuridono) che caratterizza l'architettura. Di lì la vista spazia ad abbracciare l'intera zona, ed ammirare il laghetto, entro il quale nuotano tranquille le carpe, caratterizzato da rocce che ne consentono l'attraversamento, ed una cascatella. L'acqua e la terra sono in dialogo costante e proprio dalla terra si elevano rocce, appositamente selezionate in Toscana, precisamente a Radicofani, in base alla loro forma. Le specie vegetali presenti sono un misto di flora giapponese e mediterranea. Infatti insieme al ciliegio (sakura) tipico del Giappone c'è anche l'ulivo. Tra gli altri tipi di piante troviamo soprattutto pini nani, magnolie, aceri, glicini, iris e camelie. Nei tempi di fioritura è una gioia



per gli occhi e per lo spirito. Più volte l'anno è bene compiere una visita, e possibilmente anche in ore diverse, per l'alternarsi delle fioriture e per il cambiamento della luce. Nella apparente staticità dell'ambiente in realtà tutto cambia, offrendo un'immagine suggestiva del tempo quando questo si dipana in un ritmo armonico.

La visita al giardino è gratuita ma occorre prenotarsi sul sito Eventbrite.

***Istituto Giapponese di Cultura
via Antonio Gramsci 74***

VIAGGIATORI A ROMA

di **Renato Mammucari**

József Eötvös

(Buda 1813 – Pest 1871)

Prolifico scrittore, sensibile poeta e ardente uomo politico ungherese, ampliò i suoi orizzonti culturali viaggiando in Francia e in Germania quasi alla ricerca di sé stesso.

Non venne in Italia, ma nel romanzo *Il certosino*, scritto nel 1841, ambientò la scena nella quale si muove il protagonista proprio a Roma “là dove si ergono le opere dei grandi maestri, dove fra le rovine aleggia lo spirito dell’arte antica, dove ogni pietra impresse su di sé le orme d’un secolo possente, e sotto un sole più caldo gli uomini vivono una vita più piena”.

Questa scelta stimola delle considerazioni che Amedeo di Francesco, nel suo bel saggio sul “Lunario Romano”, aiuta a fare. Molto probabilmente la città di Roma, con tutto il bagaglio storico-culturale-archeologico-artistico che essa compendia, è il palcoscenico ideale ove ambientare i conflitti interiori che spesso attanagliano l’uomo e la sua travagliata esistenza. E ciò perché una volta declassati i monumenti, le chiese, i ruderi romani a semplici fondali di una trama, rimane a scandire il tempo quel senso di caducità delle cose umane che Roma e solo Roma può darci.



Ogni pietra è monito

Tu non hai potuto far felice te stesso, non sei riuscito neppure a guarire una sola ferita nel tuo petto, e vuoi far felice l’umanità? Vai a Roma, e guardati intorno, risuscita davanti alla tua anima il passato, e spera, se puoi. Quanta grande storia per questa città! Fra queste mura quanti uomini vissero al cui nome il tuo cuore pur palpita dopo secoli! E perché vissero, perché sanguinarono? Forse per la gloria della loro nazione felice?

In tutta la storia di Roma non c’è un minuto in cui il popolo non abbia sofferto. Dal momento in cui la plebe si ritirò sul Monte Sacro, fino all’uccisione dei Gracchi, c’è tutto un lungo travaglio interno, una lunga lotta contro l’oppressione, la miseria, la fame. E perché dunque? Per conquistare la libertà? Quelli che versarono il sangue nelle guerre di Roma non asservirono il mondo alla loro patria e non ingrandirono con il loro sangue il dominio di Tiberio? Quelli che costruirono Roma, non prepararono forse la fornace di Nerone? Quelli che lottarono per la libertà, che altro fecero se non sacrificarsi per far più sicuro lo scranno del dispotismo nello stato che era devastato dai partiti? E merita dunque stancarsi, tutti tesi ad una grande mira? Merita forse che si dedichi un solo minuto della vita per il trionfo di ciò che poi si risolve per la società umana soltanto in un nuovo tormento? Merita davvero che tu faccia qualcosa se sai che, sulla terra che hai fecondato con il tuo sangue, un’altra mano seminerà un seme che crescerà contro il tuo volere, che non sarà la tua idea a risorgere dalle tue ceneri come una fenice?

Se alti miraggi accendono la tua anima, vai a Roma: se qui ogni pietra è monito sulla caducità, ogni nome glorioso che ti salga alla memoria, fa scaturire nel tuo spirito il pensiero che tanti sacrifici immolati sull’altare della patria, non hanno portato benedizione ai suoi abitanti. E allora, allontanandoti, piangi d’un pianto amaro come faccio io; non perché la grande epoca che t’ha affascinato è passata, ma perché hai scoperto che non c’è nessuna ragione per desiderarla di nuovo; non perché i discendenti dei grandi uomini sono scomparsi, ma perché tu vedi che i loro sforzi erano del tutto inutili, e il più glorioso eroe, come il gladiatore, morto soltanto perché il popolo applaudisse un poco; non perché Roma è scomparsa, ma perché ti sei convinto che le grandi epoche e le nazioni felici stanno soltanto sui libri della storia e che la realtà è misera, sempre e dovunque.



L'Anfiteatro Castrense

di **Francesco M. Benedettucci**

Osservando la facciata della Basilica di Santa Croce in Gerusalemme, sulla nostra destra l'attenzione viene attratta dalla presenza di un muraglione dall'andamento curvilineo, nel quale si apre un artistico cancello in ferro battuto con decorazioni in vetro policromo, realizzato nel 2007 dallo scultore Jannis Kounellis. Si tratta del cancello che consente l'accesso al magnifico orto dei monaci cistercensi della Basilica che occupa l'area dell'antico Anfiteatro Castrense, l'unico anfiteatro dell'Urbe oltre al Colosseo, il quale era stato edificato nella seconda metà del I secolo a.C. A differenza del monumentale Anfiteatro Flavio, destinato a spettacoli pubblici, tuttavia, il Castrense, facendo parte della residenza imperiale del Sessorio (che comprendeva anche il Circo Variano e la grande aula che oggi è occupata dalla Basilica), ospitava spettacoli per la corte dell'Imperatore. Il destino ha voluto che la sua conservazione fino ai nostri giorni si debba proprio all'evento che ne ha segnato la fine dell'utilizzo, cioè l'erezione, tra il 271 e il 275 d.C., delle Mura Aureliane, che, al pari di altri significativi monumenti della Roma repubblicana e imperiale, quale, ad esempio, la Piramide Cestia, inglobarono nel loro circuito anche l'ellisse dell'Anfiteatro Castrense. Questo era stato eretto dall'imperatore Vario Avito, detto Eliogabalo, nativo di Emesa, in Siria, che fu imperatore tra il 218 e il 222 e che andò a risiedere nelle proprietà del demanio imperiale nella zona chiamata *ad spem veterem* ("Antica Speranza") dalla denominazione di un antico santuario presente nei dintorni. Appassionato di giochi venatori e gladiatori, l'imperatore volle nella sua nuova residenza anche edifici di spettacolo, anticipando di qualche decennio quello che Massenzio avrebbe fatto nel grande complesso palatino sulla



Via Appia (ove tuttavia è presente il solo circo). L'anfiteatro deve la sua probabile denominazione alla parola *castrum*, che in questo caso non va intesa tanto con il significato di "campo militare", quanto con quello di "residenza imperiale" come testimoniato dai cataloghi regionali del IV secolo relativi alla V *regio*.

Originariamente a pianta ellittica, l'anfiteatro misurava 88 metri sull'asse maggiore e 75,80 sul minore. L'interno ospitava la cavea con le gradinate, al di sotto della

quale erano certamente presenti ambienti sotterranei, disposti in anelli concentrici collegati da un corridoio che li taglia in senso longitudinale. Era collegato al Circo Variano tramite un corridoio coperto, lungo circa 300 metri e largo 15, che passava sul retro dell'attuale Basilica, i cui resti sono visibili nella vicina ex caserma dei Granatieri. Grazie ad alcuni disegni del XVI secolo, realizzati anche da grandi artisti come Andrea Palladio e Baldassarre Peruzzi, sappiamo che l'esterno era costituito da tre ordini di arcate, scandite da semicolonne corinzie e lesene in laterizi rossi e gialli che in origine dovevano essere

a vista e non intonacate, come dimostrerebbe la cura con cui sono realizzati i semicapitelli. L'intonaco sarebbe stato utilizzato solo nelle parti non a vista, come i sottarchi. In occasione dell'erezione delle mura, le arcate furono chiuse per ovvie ragioni difensive.

Dopo essere divenuto, in epoca costantiniana, residenza di sant'Elena, madre dell'imperatore e fondatrice della Basilica di Santa Croce in Gerusalemme, ove furono portate da Gerusalemme le reliquie di Cristo, in epoca medievale il complesso del Sessorio e l'anfiteatro furono quasi abbandonati. Solo l'area occupata dalla basilica eleniana continuò a essere utilizzata. Sotto i pontificati di Paolo II (1534-1549) e Paolo IV (1555-1559), le strutture dell'anfiteatro subirono danni e rimaneggiamenti per i restauri al convento annesso alla Basilica e per il riadattamento delle mura per migliorarne il carattere difensivo, con l'abbattimento di gran parte dei resti del secondo ordine: ne sopravvive un solo fornice, in corrispondenza dell'apertura nelle mura per far passare la moderna via Nola e della cappella dedicata a S. Maria del Buon Aiuto. In quella stessa occasione, l'abbassamento del livello del terreno consentì di mettere in luce il basamento dell'edificio, in conglomerato cementizio.

Anche se misconosciuto e minacciato dal traffico che lo sfiora quotidianamente, l'Anfiteatro Castrense è uno dei monumenti più rilevanti della Roma imperiale, meritevole di un'attenzione molto maggiore rispetto agli sguardi veloci e distratti dei passanti e degli automobilisti che gli girano accanto, spesso ignorando quante vicende e quanti personaggi storici quel muro curvo e quelle arcate cieche hanno visto nel corso dei secoli.

La Moneta del Giubileo 2025

**Riprodotta per il Giubileo il “picciolo” (*denarius parvus*):
moneta ritrovata intorno alla tomba di s. Pietro**



La Biblioteca Apostolica Vaticana ha previsto, in occasione dell'Anno Santo 2025, alcune iniziative di grande interesse culturale, in programma per tutta la durata del Giubileo e presentate il 4 ottobre in Sala Stampa Vaticana.

Così, per celebrare l'Anno santo dedicato ai «Pellegrini di Speranza», la BAV conierà la «Moneta del Giubileo 2025», riproducendo la forma di una delle circa 2000 monete ritrovate intorno alla tomba di San Pietro nel corso degli scavi promossi da Papa Pio XII tra il 1939 e il 1949.

La moneta in questione, un “picciolo” (*denarius parvus*) della zecca di Roma con il Sacro Volto della Veronica da un lato e la croce dall'altro, simbolo dell'obolo della vedova di cui parla il Vangelo, è stato emesso durante il Giubileo del 1450, indetto da Niccolò V.

Il “picciolo” rappresenta l'offerta lasciata a San Pietro da un pellegrino di speranza, probabilmente un abitante della stessa città di Roma, durante quel Giubileo che è ricordato per essere stato uno dei più partecipati della storia degli Anni Santi.

La «Moneta del Giubileo 2025» sarà inserita all'interno della riproduzione in lamina del Trofeo di Gaio, l'edicola che intorno al 200 d.C. già indicava ai primi pellegrini l'ubicazione della tomba di San Pietro, oggi racchiusa nella “nicchia dei Palli” all'interno della Confessione Vaticana.

Giorgio de Tommaso

SOFIA ODESCALCHI, PIO IX, I POLACCHI E I SANTI

di *Carlo Piola Caselli*

Sofia Branicka (Braniska), nata il 2 settembre 1821 a Biała Cerkiew, era figlia di Wladyslaw Grzegorz Branicki (Braniski), e di Róża Potocka (Potoska), di una delle famiglie più ricche e, perché no, anche più potenti, dell'epoca, essendo per i loro beni al terzo posto in Europa; suo padre era a sua volta figlio di Franciszek Ksawery Braniski (che duellò alla pistola con Casanova, che poltroneggiava dalla comune amica, la danzatrice veneziana Anna Ramon sposata con Binetti e lasciata) e di Aleksandra von Engelhardt, nata dal matrimonio tra Wassily von Engelhardt con Yelena Marfa Potëmkin, il cui fratello, Grigorij Aleksandrovič Potëmkin, era diventato l'amante favorito di Caterina II, avendola aiutata anch'egli a sbarazzarsi di Pietro III (poi era andato a fondare Cherson, Nikolaev, Sebastopoli e Ekaterinoslav, inoltre la famosa corazzata che ha ispirato il film di Ejzenštejn, era intitolata a lui), cosicché, divenuta damigella d'onore a corte, appartenendo anch'ella al superclan dell'imperatrice, aveva ricevuto una grossissima dote, con proprietà terriere, collezioni di gioielli, d'opere d'arte, di tappeti.

Wladyslaw Grzegorz aveva preso parte alle guerre antinapoleoniche nel reggimento Preobraženskij: raggiunto il grado di colonnello all'epoca della Battaglia di Parigi, era diventato generale subito dopo. Napoleone aveva creato il Ducato di Varsavia ma poi aveva fatto la Campagna di Russia.

Certamente, non va neppure celato che la loro potenza era inoltre altro frutto della machiavellica politica di Caterina II, la quale aveva favorito la confederazione di Targowica, organizzata dai grandi polacco-lituani: il 18 maggio 1792 avevano iniziato una guerra non dichiarata al re Stanisław August, che aveva segnato la seconda spartizione della Polonia, gettando le basi per la terza e poi per la quarta. Franciszek Ksawery, condannato a morte per l'insurrezione di Kościuszko, era riparato in una sua proprietà, morendo a Biała Cerkiew nel 1819.

Una lettera da Varsavia del poeta Zygmunt Krasiński ad Adam Józef Potocki, del 4-11 luglio 1838, menzionava le tre sorelle Branicki, «L'ho veduta Elżbieta [(Eliza)] alcune volte e ogni volta abbastanza a lungo e anche se non ho parlato con lei [...] deve essere molto buona e dolce. Indiscutibilmente è anche bella; inoltre piena di semplicità e di naturalezza [...] Sua sorella Sofia mi era parsa di una bellezza più ideale. Ma io di solito sono sempre abituato a valorizzare la sofferenza più del rossore, i segni del dolore più dei connotati della freschezza e della salute. Per questo motivo Sofia mi era apparsa più bella. Ma la più bella di tutte è la piccolina – ecco, [Katarzyna, alla quale Chopin ha dedicato il suo valzer] la sposa per te, in futuro».

Il carteggio di Krasiński con Jerzy Lubomirski del 1840 è fonte primaria del connubio di Sofia con Livio Odescalchi, salvo un marcato tono ironico-sarcastico (forse a causa di un matrimonio del poeta andato in fumo con Delfina Potocka): nella lettera da Roma del 21 dicembre, «Dicono che da Parigi galopperà di nuovo qui fra un mese Mieczysław. Con tutta la famiglia Branicki, della quale una, quella ridotta dalla malattia a disgraziata va sposa al principe Odescalchi, che è venuto qui a placare i creditori con l'annuncio della futura dote».

La successiva lettera da Roma a Potocki, del 15 febbraio 1841, sembra avere un carattere lievemente più misurato, anche se Livio viene di nuovo presentato in maniera non brillante: «C'è qui Odescalchi, il fidanzato di tua cugina; poco appariscente, ma, dicono, buon ragazzo».

Era usanza della nobiltà dell'Europa orientale di fare frequenti viaggi verso il clima del sud; nel caso delle tre sorelle, anche a causa della delicata salute di Sofia e del progetto di matrimonio con Livio III Erba-Odescalchi (rampollo della famiglia di Innocenzo XI, figlio di Innocenzo Odescalchi e di Anna Luisa Barbara Keglevich von Buzin), principe del S.R.I., duca del Sirmio e di Ceri, marchese di Roncofreddo, conte di Montiano, signore di Palo, etc., Grande di Spagna di 1ª cl., ciambellano di S.M.I. e R.



Apostolica, Gran Croce di più ordini (mentre il titolo di duca di Bracciano era stato dato in pegno ai Torlonia). Ampi dettagli araldici sono delineati dallo Spreti.

Un'importante ricerca storico-archivistica, che merita particolare attenzione, è stata fatta da Elena Felluca, *Sofia Branicka Odescalchi. La rinascita di Bracciano nell'Ottocento*, «Sabatia Regio, Studi, esplorazioni e ricerche nel territorio del Lago di Bracciano», vol. V, Bracciano, 2019, la quale riporta anche la lunga descrizione del castello tratta dal Gregorovius e delucida che le difficoltà economiche avevano indotto gli Odescalchi, nel 1803, a cedere il ducato di Bracciano a Giovanni Torlonia, però con il vincolo dello «*jus redimendi*» entro cinquant'anni.

Il loro matrimonio era avvenuto l'11 luglio 1841. Sofia aveva una dote di milioni tra franchi e rubli, parte in contanti ed altra parte in rendita; Elena Felluca ha ricostruito l'operazione finanziaria laziale, pagamento dei cospicui debiti della principesca famiglia romana, stanziamento della somma per riscattare il castello di Bracciano e dintorni (annessi e connessi al feudo), il contado di Pisciarelli, acquisto dei beni di Bassano di Sutri (poi Bassano Romano).

Sposati da pochi mesi, l'ex imperatrice d'Austria, Carolina Augusta, il 14 sett. 1841, giorno dell'Esaltazione delle Festa della Croce, faceva insignire Sua Altezza Sofia Odescalchi dell'Ordine della Croce Stellata («Osservatore del Trasimeno», n. 1, del 4 genn. 1842).

Solo agli inizi del 1847 si sono avviate le pratiche con Marino Torlonia per il riscatto di Bracciano e del suo castello, giunte a maturazione il 10 ott. 1849, sia per la complessità dell'operazione ma anche a causa degli eventi politici romani.

Krasiński, nelle sue lettere, a volte menziona sua moglie Eliza e la cognata Sofia: il 30 dicembre 1847, scrive da Roma: «Non ne so nulla perché El[iza] di buon mattino è andata dalla sorella e non è ancora tornata»; il 1° genn. 1848: «Sono già le due del pomeriggio. Non so che cosa stia capitando. In casa non c'è nessuno. La Odescalchi di buon mattino ha preso Eliza malata. Oggi non l'ho proprio vista. Dal silenzio delle altre camere deduco che siano usciti tutti – sono corsi a S. Pietro a vedere il papa o al Quirinale, dove i romani e le romane intendono andare a cantargli inni augurali»; in un'altra: «El[iza] ieri è stata dal Papa. Ha ricevuto lei e la signora Odescalchi in un piccolo ufficio; dopo il bacio del piede le ha fatte sedere; si sono sedute e hanno parlato con lui un'ora».

Il Poeta era in corrispondenza anche con Ludwik Orpiszewski (16 marzo 1852) il quale nel 1844-48 era stato delegato diplomatico dell'Hotel Lambert (che aveva ispirato la *Polonaise di Chopin - Ballo all'Hôtel Lambert a Parigi*, come vediamo nell'acquerello di Teofil Kwiatkowski, al Museo Nazionale di Poznań) presso la Santa Sede: era stato tra coloro che nella notte tra il 29 e il 30 novembre 1830, con i membri della Cospirazione (Belwederiani) attaccarono Belvedere, innescando così la Rivolta di novembre.

Per l'intreccio dei legami familiari con l'aristocrazia europea, la posizione patrimoniale, il fascino di Sofia, il salotto Odescalchi in piazza Santi Apostoli si distingueva nella vita culturale, dapprima con Krasiński e Cyprian Kamil Norwid (artista precursore dell'Europa unita, ammirato poi anche da Giovanni Paolo II), Jan Angelik Drewaczyński (fattosi domenicano), Leopold Nowotny (dei "Nazareni", con studio di pittura nel suo palazzo), Roman Postępski, il filosofo August Cieszkowski, negli aiuti ai polacchi emigrati, perseguitati, essendo inoltre frequentato da eminenze grige, Karl August von Reisach, Alessandro Franchi, Angelo Maria e Ludovico Jacobini, Victor Dechamps (diventati tutti cardinali), Louis-Gaston de Ségur.

Nella lettera del 2-3 gennaio 1848, a proposito dei movimenti popolari, «Eliza e sua sorella girano per giornate intere da una di queste scene all'altra. Si informa con curiosità, dice che sta imparando che cosa siano i sommovimenti popolari, che bisogna impararlo perché si vedranno in abbondanza cose anche peggiori. Forse ha pure ragione. Ma io non posso intromettermi personalmente in quello in cui lei si intromette. Queste sono le differenze tra i nostri spiriti. Nel momento in cui lei si dedica a qualche cosa, immediatamente io in quel campo non ci sono. E a volte temo che lei si comporti bene e giustamente, perché io allora sarei pronto a comportarmi male e ignobilmente!» (Iwona Dorota, *Zofia e Livio Odescalchi alla luce di due fonti epistolari*, Fabrica Litterarum Polono-Italica, 2020)

Nella sua del 3-4 gennaio 1848 a Delfina, descrive Odescalchi soldato semplice in borghese, il quale passa notti insonni con la carabina per le strade ad acchiappare ladri ed a condurli al corpo di guardia; «presso quello stesso cardinale [Lodovico Altieri] dal quale stava andando a pranzo il Castellani, fino a

quel momento si trovava anche Eliza con sua sorella e con tutte le romane, questa sera ricoperte dei loro diamanti, perché questo è il festino per la Guardia Civica e nello stesso tempo il festeggiamento del nuovo ministero, introdotto l'altro ieri dal papa, una specie di assemblea patriottica in cui sono rappresentati tutti gli stati della società romana e tutti i funzionari, tutti i patrizi e la borghesia, e tutto questo in divisa e in abiti da cerimonia. El[iza] voleva vederli tutti e vi era andata con la sorella, principessa romana, costretta molto a forza a presentarsi là e a mostrare una faccia gioiosa agli occhi dei borghesi e del popolo che spionavano intorno», dove «[Rudolf von]Lützow, signore e padrone di un tempo, che nelle serate veniva tanto adulato, oggi in un cantone, abbandonato da tutti, quasi calpestato da tutti; il solo Odescalchi gli si è avvicinato per dirgli qualche parola, e proprio per questo alcuni hanno tenuto il broncio a Odescalchi, e altri lo hanno deriso. Accanto a questo ambasciatore decaduto siede il generale Szymanowski nella gloria della divisa militare civica e guarda Lützow come dall'alto. Tutte le del Drago, le Lancellotti, le Rospigliosi ecc., che un tempo con orgoglio solitario stavano sempre in disparte e appena appena si inchinavano ai romani di second'ordine, ora, navigando in fiumi di diamanti, chinano ogni momento il capo da tutte le parti, parlano gentilmente con Castellani e suo figlio, cercano di procurarsi riguardo e protezione dai semplici soldati civici».



Vincenzo Pallotti si indirizzava a lei con il vocativo «Eccellenza Veneratissima nel N.S.G.C.»; già nel maggio 1835 il card. vicario Carlo Odescalchi gli aveva ottenuto la gratifica alla «Pia Unione Apostolato Cattolico» ed in luglio, grazie al card. Angelo Mai, la benedizione apostolica di Gregorio XVI.

Il 12 feb. 1849 Pallotti le scriveva: «La carità, e lo zelo già sperimentato, e disposto di V.E. mi fa ardito, incomodarla col presente, p[er] significarle, che l'assenza di V.E. da Roma fa trovare la Madre Macrina, e la nascente Comunità religiosa in tali miserie, che, come mi è stato riferito da persona cui debbo credere, in qualche giorno si sono trovate senza niente [...] io però sono certo, che V.E. la libererà quanto prima dalla tribolazione della estrema miseria. Iddio sarà la mercede eterna della carità, e dello zelo di V.E., e di S.E. il Sig. Principe ottimo suo Sposo».

Hube, il 15 novembre 1849, ritenendo che dalla signora Sobańska non si potesse più attendere aiuto per le orfane di Madre Macrina, aggiungeva «ma sicuramente lo riceveranno dai fondi dell'opera della Madre, che rimangono sotto la cura della Principessa Odescalchi. Hieronim già ha scritto a lei». Si diceva che i coniugi Odescalchi spendessero per la beneficenza fino a 40.000 fr. all'anno. Passava da loro anche don Giovanni Bosco, per un progetto a Bracciano che non si era concretizzato.

Il Papa è stato da ella soccorso nella sventura, infatti pare che ella si sia recata personalmente a Gaeta, dove egli si era rifugiato, rafforzando ancor più, così, i legami con Sua Santità.

Soprattutto dopo il 1849, casa Odescalchi veniva considerata una roccaforte di Pio IX, tanto che Sofia veniva chiamata, addirittura, «il papa polacco» ed egli l'ha definita «la più pia principessa romana», mentre ella è arrivata a chiamarlo garbatamente «Zio» e persino «Amico», inducendolo ad annullare, prima della firma, «*ex informata conscientia*», degli importanti atti della curia che non le andavano a genio oppure preferiva fossero rimodulati.

Riguardo ai rapporti tra Livio, Sofia ed il Papa, la stessa Dorota ha curato anche il libro *Zygmunt Krasiński, Riflessi inediti del Risorgimento nelle lettere dall'Italia, introduzione, traduzione e cura*, Moncalieri, 2018, con 22 lettere della coppia principesca, del 1847-1853. I destinatari di quelle di lei sono:

«la Cugina», probabilmente Guglielmina Massimo (13 giugno 1848); mons. Lorenzo Lucidi, economo della Reverendissima Fabbrica di San Pietro, per conto del conte Costantino Branicki; il gen. Giuseppe Galletti, ministro dell'Interno (2 dicembre 1849) nel periodo rivoluzionario; del 1852 a: mons. Giuseppe Stella, cameriere segreto di S.S.; comm. Angelo Galli, pro-min. delle Finanze; mons. Eduardo Borromeo Arese, M° di Camera di S.S.; sig. Camillo Deleo; Pio IX (17 luglio 1853). I destinatari di quelle di lui sono: il card. Antonelli, pro-tesoriere gen. della Rev. Camera Apostolica (1847); mons. Ildebrando Ruffini, direttore gen. di Polizia; il M° di Camera di S.S., Borromeo Arese (1852); il cav. Angelo Galli, pro-ministro delle Finanze (27 novembre 1850, maggio 1851, 19 agosto 1853), il sig. Floriano Pietrocola, da

Napoli (1852). Dell'entourage, lettere del 1853 al Santo Padre da parte della contessa Alessandrina Potocka, del principe Paolo Sapieha, da Varsavia, del conte Vladimiro Czacki, di Olga Iżycka nata contessa Czacka, del principe Giorgio Lubomirski.

Sofia scriveva garbate suppliche per udienze per sé, per Eliza o per altri, per messe nelle residenze dei polacchi in occasioni particolari, visite alla cupola di San Pietro, questioni varie, partecipazioni a concerti, sempre portavoce dell'ambiente polacco presso la Santa Sede; Livio le dava manforte come "ufficiale di collegamento", poiché alle donne, perfino alla principessa romane, era interdetto salire le scale del Quirinale, potendo incontrare il Papa soltanto nei portici e nei giardini; inoltre si dedicava a questioni varie, compresi i lasciapassare per i bagagli di parenti ed amici.

Ella aveva anche molto ascendente sul card. Giacomo Antonelli, antirusso, a favore della Polonia.

Oltre ad un ruolo già notevole nelle opere di carità e nella nomina di alcuni dignitari ecclesiastici, nel 1866 si è dedicata all'istituzione del Collegio Polacco di Roma, sostenendo la Congregazione della Resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo (Padri Resurrezionisti), installata in un'ala del convento dei Padri Mercedari presso Sant'Adriano al Foro, fondando una cappella e un piccolo chiostro per Makryna Mieczysławska (badessa delle Basiliene) e le sue monache, nonché all'approvazione delle regole della congregazione delle Suore dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, contribuendo alla beatificazione di Jozafat Kuncewicz (poi santo), alla promozione ad arcivescovo di Poznań di Mieczysław Ledóchowski (poi cardinale), arrivando ad ottenere la nomina di Włodzimierz Czacki (proprio cugino, futuro cardinale, ordinato nella cappella di palazzo Odescalchi) a segretario del papa.

Ella è stata ritratta da sua madre Róża e da diversi pittori famosi, Alexander Clarot, Franz Xaver Winterhalter (Museo di Varsavia), Emilio Rossi, Ary Scheffer; al Museo di Palazzo Braschi, oltre al ritratto ad olio (altri due sono a Bracciano ed uno a Roma conservato dalla famiglia) c'è un busto in gesso, del carrarese Pietro Tenerani.

Sofia era zia del giovane conte Edouard Alexander Raczinsky, ferito gravemente a Mentana a sostegno delle truppe papaline: lo ha fatto curare dal dott. Feliciani.

Tra i tanti suoi meriti, anche quello di aver governato con attenzione la beneficenza, schivando che finisse carpita da artigli rapaci ma affidandola a sante valenti mani.

Artur Wołyński, poi fondatore del nostro Museo Astronomico, aveva scritto (1886), *Ks. Zofia z. Branickich i jej działalność w Rzymie*, Kraj, n. 43 del 25 X/7 (*P.ssa Zofia nata Branicka e le sue attività a Roma*). Anche *La Vergine Immacolata*, Roma, 29 agosto 1886, ha dedicato le pp. 609, 630-40 alle sue virtù, al suo trapasso, ed un sonetto. Benché avesse fatto costruire il cimitero di Bracciano dall'arch. de Gui e la chiesetta, di gusto neoclassico, su progetto dell'arch. Luca Carimini, è stata tumulata, per suo volere, al Verano, vicino al marito. Aveva quasi 65 anni.

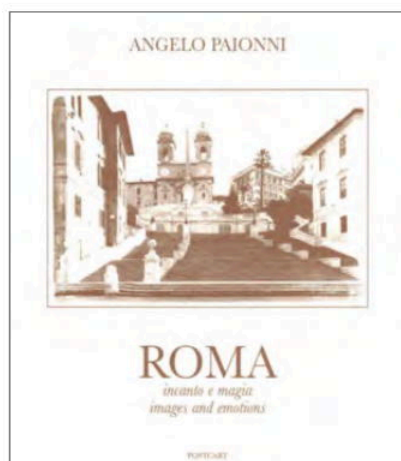
I suoi figli: Baldassarre, d'inclinazione liberale, esule a Firenze (capitale provvisoria d'Italia) nel 1867, il 29 gennaio 1869 era stato nominato addetto onorario di legazione a Vienna; rientrato a Roma, poco prima della breccia di Porta Pia, ha fatto parte della deputazione incaricata di recare a Vittorio Emanuele II, a Firenze, il risultato del plebiscito del 2 ottobre della provincia romana; poi deputato di centro-sinistra per il collegio di Civitavecchia (1880-86) e sen. (1896). Ladislao, ha sviluppato e dato il nome a Ladispoli. La figlia, Maria Pace, si è sposata con il conte ungherese Franz von Kuefstein.

Emilia del Bufalo della Valle le aveva scritto: «Tu hai tante nobili doti, tanta bontà, tanto spirito, tanta genialità, quanto raramente, anzi, quasi mai, se ne trova quaggiù. Tu hai la bellezza, sei circondata di splendore, tu hai sempre compiuto il tuo dovere, amabile a Dio ed agli uomini. Poiché, nella tua modestia, tu non vuoi che ti si lodi troppo, tu metti il prossimo nell'impaccio di trovarti anche un solo difetto. Ma se, assolutamente, se ne dovesse trovare, uno ti attribuirei tutto al più: quello di essere più papale del papa» (*Strenna dei Romanisti*, 1957, p. 230).

Agnieszka Bender ha recentemente scritto il libro *Zofia Katarzyna Branicka Odescalchi zwana pierwszym "polskim papieżem"*, il cui finale significa testualmente «il primo "papa polacco"», 2020.



Angelo Paionni: *Rome images and emotions*



Il libro del fotografo Angelo Paionni dedicato a Roma non è di recente pubblicazione, risale infatti al 2007 (Ed. Postcard, Roma) ma poiché si propone come libro di foto sospese nel tempo, e afferenti, sotto l'aspetto realizzativo, più al passato che al presente, può ben dirsi "senza tempo". L'edizione è elegantemente rilegata con copertina cartonata in bianco col titolo "Roma incanto e magia - images and emotions" presenta la Scalinata della Trinità dei Monti vuota, salvo una presenza in lontananza non meglio identificabile; la sovra-copertina invece è di carta pregiata e dorata, un oro antico e smorzato, con l'immagine, dal retro al davanti, dell'Arco di Costantino con accanto una sezione del Colosseo e il titolo in inglese "Rome images and emotions". Il testo è bilingue. La brevissima ma puntuale introduzione di Ludovica de Courten, storica ed archivista,

sottolinea il legame tra queste immagini ed i testi dei viaggiatori del Grand Tour. Paionni, romano che è sempre vissuto nella sua amatissima città, ci propone tutte immagini di Roma in bianco e nero, senza persone e senza automobili, e le correda di didascalie minimali: Vicolo di Trastevere, piazza del Quirinale, la Madonnella del Pantheon, Santa Maria in Cosmedin, Castel Sant'Angelo, la zona dei Fori, Piazza Barberini, Palazzo Zuccari, il Ponte Nomentano, l'Acquedotto Claudio... Ma dire foto in bianco e nero equivale a non dire nulla, infatti quelle di Paionni sono foto "antiche". Come è riuscito, in epoca in cui tra l'altro non c'era ancora Photoshop per eliminare macchine e quant'altro, a realizzarle? Infatti anche se la prima versione di Photoshop risale al 1990, la versione disponibile in italiano è del 2024. Ci sono voluti tempo e pazienza: il fotografo andava sui luoghi in momenti della giornata o dell'anno in cui sperava di trovarli privi di folla, e spesso veniva premiato. A raccontarci la genesi di queste fotografie è lo stesso Paionni, in una piccola pubblicazione ad uso degli studiosi, perché per il vasto pubblico dei fruitori come nascono queste foto deve restare un mistero. Paionni racconta che la prima foto a spingerlo ad intraprendere la sua ricerca risale a quella scattata un giorno sul Lungotevere Aventino, Ponte Rotto con lo sfondo dell'isola Tiberina, era il 1992. La veduta, senza automobili, senza persone ed altre tracce del presente, con carattere decisamente pittorico, lo portò indietro nel tempo e fece scattare in lui il desiderio di conferirgli una "patina d'antico". E la soluzione venne da una visita al Museo della Fotografia di Parigi, al Palais de Tokyo. Per ritrovare le atmosfere antiche doveva recuperare le tecniche di stampa antiche. E tra le numerosissime Paionni individuò quella giusta: «una emulsione ai sali d'argento su carta lavorata a mano ad altra grammatura regolando i contrasti in fase di sviluppo...». Il lavoro è andato avanti per circa 10 anni, fino al 2002. Poi, una volta terminato, non è stato difficile trovare l'editore perché queste foto, oltre a destare meraviglia e curiosità, sono un piacere per lo spirito che in esse si acquieta individuando in Roma il concetto di eternità.

Stefania Severi



AUGUSTO JANDOLO: NOJANTRI

"Nojantri" e non davvero "Noantri" come da qualcuno si va ripetendo da circa una dozzina d'anni. Anche se il grande Belli abbia usata questa parola una o due volte, non mi pare una buona ragione per ridar corso a una parola antiquata che nessun popolano adoprerebbe oggi.

La soppressione di quella vocale centrale la fa apparire più che romana una parola toscana! Ho sempre pensato che i miei concittadini, storpiando i nomi come è loro abitudine, fossero portati piuttosto al raddoppio delle consonanti più che all'elisione delle vocali.

In ogni caso "nojantri" può trasformarsi in "nojartri" ma "noantri" mai e poi mai.

Trasformazioni urbane, tutela della storia e diritto d'autore

di **Francesca Di Castro**

Presso la Casa dell'Architettura in piazza Manfredo Fanti 47, il 22 marzo u.s. si è svolto un convegno dal titolo *Trasformazioni urbane, tutela della storia e diritto d'autore*, con il coordinamento scientifico di Marco Maria Sambo, Segretario OAR e direttore AR Magazine, e di Gianni Bulian, Architetto, già Soprintendente. «Studiare la storia per comprendere le attuali trasformazioni urbane, analizzando possibili soluzioni e prefigurazioni per il prossimo futuro – Archeologi e Architetti si interrogano sulla tutela del patrimonio storico archeologico e sui progetti urbani per la Città Eterna, tentando di delineare un disegno organico e una prospettiva capace di salvaguardare le tracce del nostro passato, su cui far crescere il contemporaneo». Confronto di grande importanza, soprattutto in questo anno giubilare che vede il moltiplicarsi degli interventi sul territorio – ben 702 entro il G.R.A. – elencati e presentati nel sito del Comune di Roma appositamente creato “Roma si trasforma”. Proprio per discutere di queste trasformazioni che vanno a incidere sulla città storica, modificandone non sempre in meglio il carattere e la percezione, architetti e archeologi si sono riuniti e confrontati sulle molteplici tematiche suggerite dagli argomenti di volta in volta trattati. Dopo i saluti istituzionali del Presidente OAR Alessandro Panci e l'introduzione di Oreste Rutigliano, Presidente di Italia Nostra Roma, l'archeologo e Accademico dei Lincei, Filippo Coarelli, ha introdotto l'argomento Patrimonio Archeologico e scavi fornendo alcuni esempi che dimostrano come nel corso degli anni l'esistenza del vincolo archeologico viene sempre più sottovalutata o persino ignorata.

Questo ignorare l'archeologia è evidente per quanto riguarda la “trasformazione” dell'area antistante l'ex Planetario e le Terme di Diocleziano.

Già in occasione delle celebrazioni per il bimillenario dei Flavi Luigi Coarelli insieme all'archeologo Luigi La Rocca fece eseguire degli scavi che dimostrarono l'esistenza del Templum Gentis Flaviae proprio sotto al Planetario, 123 mt per 47 mt, con una piazza circondata da un portico su tre lati. Via Cernaia, che già Cederna – ricordava Oreste Rutigliano – voleva che fosse eliminata per riunire le due aree di scavo esistenti, sorge proprio sopra un grande muro cementizio: qui era la casa di Vespasiano, poi di Tito e Domiziano, che qui nacque nel 51 d.C., come racconta Svetonio. Ma anche Stazio e Marziano descrivono qui una struttura rotonda con cupola che doveva rappresentare a un tempo una tomba e un tempio: Diocleziano d'altra parte si autodefinì *dominus et deus*, per enfatizzare la sacralità del suo potere. Da notare che all'inizio del Novecento gli scavi di piazza della Repubblica restituirono una gigantesca testa di Tito, oggi al Museo di Napoli.

In occasione della recente “trasformazione” dell'area antistante l'ex-planetario da più parti si era avanzata la richiesta di eseguire dei sondaggi di scavo, praticamente a costo zero, ma non è stato possibile. Via Cernaia con la nuova realizzazione non è più transitabile, ma non è stata eliminata, continuando a dividere di fatto le due aree archeologiche.

Queste amare considerazioni sono state poi approfondite dall'arch. Gianni Bulian, che ha lavorato a lungo negli anni Ottanta proprio nelle sale dell'ex planetario, da lui descritte ampiamente anche grazie alle immagini che mettevano in evidenza i particolari della Sala Ottagonale, il recinto del tempio, le Olearie fino al bellissimo mosaico, oggi in stato di abbandono. Per tornare poi alla sistemazione attuale che non tiene in nessun conto le preesistenze archeologiche: sono stati piantati tre filari di lecci che crescendo copriranno alla vista ciò che resta delle Terme di Diocleziano.

Ultima immagine proiettata che non riguarda più l'archeologia, ma sempre la tutela, lo Stadio dei Marmi al Foro Italico nel progetto di “trasformazione” in stadio del tennis e già in via di realizzazione: altra dimostrazione di come ormai vengono ignorati tutti i vincoli.

Francesco Scoppola, architetto e restauratore, socio del Gruppo dei Romanisti, ritorna a parlare del Museo Nazionale Romano, restaurato e riorganizzato da Franceschini, dal 1981 fino al Giubileo 2000: tutto il



Francesco Scoppola e Filippo Coarelli



lavoro fatto da La Regina al Museo Nazionale Romano e alla Cripta Balbi è andato perso con la gestione dell'ex direttore Stéphane Verger. Accenna anche a lasciti come la villa di Cesare Brandi e alla sua collezione destinate a Museo, non tutelati e vendute.

«Il lavoro di una vita, lo studio, le fatiche, l'ingegno e il talento non meritano rispetto, non vengono tutelati, vengono dispersi. Il nostro dovere è proseguire il lavoro d'altri, non ignorarlo o peggio, smantellarlo.»

Francesco Scoppola termina con un'invocazione per il palazzo Silvestri a S. Maria in Aquiro: «Scampato a due "trasformazioni" non realizzate, una nel 1932, e l'altra nel dopoguerra quando volevano trasformarlo in un centro commerciale, e in stato di abbandono, un palazzo costruito dai Farnese, che ha pregevoli pitture del Cinquecento al suo interno, lo vogliamo restaurare?»

Il prof. Coarelli interviene nuovamente a proposito delle "trasformazioni" museali: «Si distrugge una cosa fatta da poco, si divide una collezione e si pensa di distinguere l'arte greca da quella romana per farne due musei distinti: significa essere incompetenti, non avere cultura, è un tornare indietro di due secoli.»

Scoppola: «Ancora più preoccupante è che, in assenza di un direttore ossia del committente, in seguito alla chiusura e al disallestimento del Museo Nazionale Romano, le ditte che avevano ricevuto l'incarico iniziale dal direttore possono fare ciò che vogliono senza controllo. Questo capita a Palazzo Massimo, Altemps, Cripta Baldi, ma anche al Museo Malborghetto di Messineo, che è stato già smontato.»

Maria Vittoria Marini Clarelli, Direzione generale creatività contemporanea del Ministero della Cultura, ha trattato del difficile e delicato argomento del diritto d'autore e della tutela del Novecento e qualità dell'Architettura, concludendo con l'ammissione che è grave giustificare cambiamenti o dismissioni di allestimenti troppo ricorrenti non solo per il valore architettonico, ma anche proprio per il pregio degli stessi. Francesco Aymonino, vicepresidente OAR, ricorda gli architetti Costantino Dardi scomparso nel 1991 e Maria Letizia (Cina) Conforto, scomparsa nel 2024, tramite il racconto della loro opera per il restauro e l'allestimento di Palazzo Massimo e della Crypta Balbi. Il progetto Aymonino ha mantenuto un sistema rigoroso di rispetto dell'esistente facendo prevalere l'opera d'arte sul segno architettonico contemporaneo che ha permesso, anche grazie ad un'intelligente illuminazione, di ottenere effetti eccezionali come nella ricostruzione del criptoportico della Farnesina al secondo piano collegato ai relativi *cubicola* perfettamente restituiti. Stesso rispetto utilizzato per la restituzione della Crypta Balbi che è un esempio di musealizzazione di uno scavo che permette di rendersi conto della stratificazione della città seguendo il racconto dall'epoca romana fino a quella moderna.

A chiusura del convegno lo Studio Labics con l'arch. M.L. Clemente e lo Studio IT's con Alessandro Cambi hanno descritto i relativi progetti vincitori del concorso bandito dal Comune di Roma per l'area archeologica e via dei Fori Imperiali, il primo, e per piazza dei Cinquecento, il secondo.

Entrambi hanno cercato di mettere in evidenza le difficoltà progettuali incontrate dovendo rispettare le richieste precise imposte dal bando e al tempo stesso dovendo tener conto delle esistenze archeologiche e di rispetto, oltre, per quanto riguarda la stazione, la metro, i sottoservizi nel sottosuolo, la viabilità e le fermate degli autobus in superficie.

Entrambi gli Studi hanno deplorato il fatto che il progetto vincitore sia solo preliminare perché quello esecutivo viene affidato ad altri. Nel caso specifico di piazza dei Cinquecento all'ANAS che si è occupata anche di piazza della Repubblica e di via Cernaia, su una superficie di 8 ettari.

L'architetto Amedeo Schiattarella, presidente di IN/ARCH Lazio e dell'International Academy of Architecture, ricorda che già nel 2010 aveva presentato una proposta di legge per cambiare le modalità di affidamento degli appalti perché il progettista deve poter fare il progetto esecutivo ed esserne direttore dei lavori. Così come dovrebbero essere presenti nelle Commissioni giudicatrici dei concorsi tutti i tecnici, gli specialisti, le soprintendenze per poter valutare il progetto in tutti i suoi aspetti a garanzia del successo finale della sua realizzazione. Gli stessi bandi dovrebbero essere attentamente vagliati perché siano coerenti con la realtà.

176° ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA ROMANA - 9 FEBBRAIO 2025

1887 - Garibaldi e la Rinascita di Santa Marinella

La rinascita di Santa Marinella, ricorda il prof. Livio Spinelli, ebbe inizio nel 1887 quando il Principe Baldassarre Odescalchi III, su consiglio di Garibaldi, acquistò la Tenuta di Santa Marinella dal Pio Istituto di Santo Spirito in Sassia. Da quella data i Garibaldi fino ai nostri giorni, sono stati una presenza costante nella Perla del Tirreno, ultima Donna Anita Garibaldi, pronipote dell'Eroe dei due mondi e figlia del Generale Ezio.

Racconta il prof. Spinelli: ho organizzato diversi convegni in Italia e all'estero con Donna Anita, anche a Santa Marinella e Civitavecchia, dove ogni anno Lei - a capo di una schiera di Camicie Rosse - prima di imbarcarsi per Caprera, faceva sosta al Monumento di Garibaldi al Viale, come si vede nelle foto.

A Civitavecchia avevamo creato un Comitato di Accoglienza con l'amico Carlo De Paolis, la pittrice Ombretta del Monte e altri volontari, sotto l'egida dell'allora Presidente della FONDAZIONE CARICIV Avv. Vincenzo Cacciaglia.



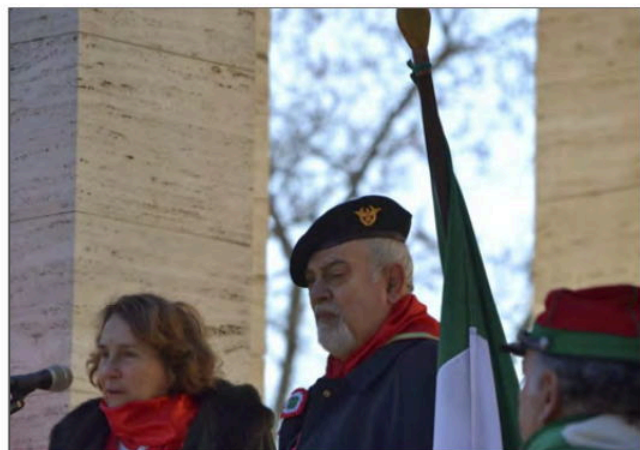
Il Giuseppe Garibaldi, al quale si attribuisce la nascita di Santa Marinella, in realtà non è l'Eroe dei 2 mondi, ma suo nipote, anch'egli di nome Giuseppe, figlio di Ricciotti, meglio noto come Peppino Garibaldi, generale e agente segreto dell'Esercito Italiano.

Fu dunque Peppino Garibaldi, grande amico di Baldassarre III e suo fidato collaboratore, a suggerire al Principe l'acquisto della Tenuta di S. Marinella.

1849 - Quando Karl Marx intervenne a difesa di Civitavecchia

Se l'amore che nutriva l'Eroe dei 2 Mondi per Civitavecchia è ben noto, quasi del tutto sconosciuto è il fatto che questa Città stava a cuore anche a Carlo Marx, tanto che il filosofo nel "18 Brumaio di Luigi Bonaparte" scriveva: "l'8 maggio 1849, l'Assemblea nazionale francese, inflisse un voto di biasimo al ministero, per l'occupazione di Civitavecchia da parte del Generale Oudinot, e ordinò che la spedizione romana venisse ricondotta ai suoi scopi presunti..."

Per la cronaca l'Oudinot, ex ufficiale napoleonico, capo del corpo di spedizione contro la Repubblica Romana, salpato da Tolone il 22 aprile



con circa 7.000 uomini, sbarcato a Civitavecchia il 24, subì una cocente sconfitta il 30 aprile, a Roma al Gianicolo a Porta San Pancrazio, ad opera del nostro Eroe Giuseppe Garibaldi.

Livio Spinelli

Foto

- Il Gen. Giuseppe (Peppino) Garibaldi amico del Principe Baldassarre Odescalchi
- Il Presidente CARICIV Avv. Vincenzo Cacciaglia, Donna Anita Garibaldi, Dott. Carlo De Paolis, Prof. Livio Spinelli.
- CIVITAVECCHIA - Viale Garibaldi Donna Anita rende omaggio all'eroe dei Due Mondi
- ROMA, Gianicolo - Mausoleo Ossario garibaldino



MICROBIOGRAFIE IRRISPETTOSE

di *Stefano Torossi***Giuseppe Tartini** (1692 – 1770)

Archetto e fioretto.

Giuseppe Tartini è un violinista soprafino (“Il trillo del diavolo”), ma anche uno spadaccino imbattibile.

A Pirano, Serenissima Repubblica di Venezia, dove nasce, i suoi genitori, lo mettono a scuola all’Oratorio di S. Filippo Neri, poi lo mandano a Capodistria al Collegio dei Padri, tentando di farne un francescano, ma lui non ci sta e butta la tonaca.

A questo punto eccolo all’Università di Padova a studiare da avvocato. È talmente brillante che i compiti li finisce in pochi minuti. Il resto del tempo lo dedica alla sua grande passione del momento: la scherma.

Anche in questa diventa subito bravissimo ma tanto attaccabrighe da finire coinvolto in troppi duelli. Li vince tutti naturalmente, per la sua abilità, ma è comunque una faccenda che fa rumore. Allora decide di mollare l’università e andarsene a Parigi per diventare maestro d’armi.

Ma, colpo di scena, al momento di partire si innamora di una bella damigella, che per combinazione è nipote del cardinale arcivescovo di Padova, Giorgio Cornaro, il quale non gradisce affatto. Ma lui tanto fa che riesce a sposarla di nascosto.

Scandalo! Inseguito dalle ire di tutta la famiglia di lei e soprattutto da quelle del potente cardinale, scappa verso Roma, travestito da pellegrino, mentre la poveretta, su ordine dello zio, la chiudono in convento. Né a Roma né in altre città Giuseppe trova un rifugio; vaga spaventato finché finisce nel Sacro Convento di Assisi di cui è guardiano un suo parente che lo ospita per un paio d’anni con la speranza che il ragazzaccio riesca a mettere la testa a posto.

Intanto, visto che in convento la spada non è bene accetta, ha finalmente voglia e tempo di sguainare l’archetto e approfondire lo studio del violino e della musica in generale sotto la guida di un celebre professore boemo, Bohuslav Cernohorsky, che in quel periodo insegna ad Assisi.

E poi, forse a causa della vita ritirata che fa, riesce anche a migliorare il caratteraccio che aveva e diventa un signorino per bene, tanto che “Quando morì furono in molti a rimpiangerlo non solo per il suo genio ma anche per la sensibilità dimostrata nei confronti dei più deboli e degli indigenti cui aveva sempre prestato aiuto.”

E c’è anche il lieto fine. Mentre suona il violino durante una funzione nella chiesa del convento di Assisi nascosto dietro a una tenda, questa si sposta per una ventata e un padovano nel pubblico lo riconosce. Tartini pensa di essere fritto; invece scopre che non solo il cardinale cattivo lo ha perdonato, ma lo sta cercando per riconsegnargli la nipote, che nel frattempo ha tirato fuori dal convento.

Rientrato a Padova, è colpito dalla tecnica violinistica di Veracini che ascolta in un concerto. Decide allora di perfezionare ancora di più i suoi studi sull’uso dell’archetto. Inventa formule come questa: “Primo studio dev’essere l’appoggio dell’arco sulla corda siffattamente leggero che il primo principio della voce che si cava sia come un fiato e non come una percossa sulla corda”.

Diventa talmente bravo (sembra davvero che riesca bene in tutto) che dopo poco la Basilica di Sant’Antonio gli affida la direzione della sua orchestra, senza affrontare un esame, come si usava, e con l’autorizzazione ad assentarsi quando vuole senza nessuna riduzione del salario. Un massimo riconoscimento, simbolico, ma anche pratico.

Nel 1723 lo chiamano a Praga per suonare all’incoronazione dell’Imperatore di Boemia Carlo VI e fra una cosa e l’altra ci rimane ben tre anni, ma alla fine è costretto a scappare da quella città troppo fredda



e se ne torna a Padova, dopo aver giurato di non accettare mai più (e rimane fedele al suo impegno) commissioni da uno straniero.

Nel '28 fonda una scuola di violino, "La Scuola delle Nazioni", a cui accorrono solisti da tutta Europa, tanto grande è la sua fama, e da quel momento diventa il "Maestro delle Nazioni". Fra i suoi studenti c'è anche Antonio Salieri.

Questa vita, tutto sommato felice, che finisce tardissimo, a 88 anni, per uno scorbuto complicato da una gangrena, pare sia stata disturbata soprattutto da due fatti, che potrebbero anche essere solo pettegolezzi: le continue e insistenti richieste di denaro da parte della sua famiglia rimasta a Pirano, e un rapporto burrascoso con la mogliettina, a suo tempo tanto desiderata ma con gli anni trasformatasi in un'arpia.

In compenso risulta per certo che, sempre in questa lunga vita, Tartini abbia aiutato a sopravvivere più di una famiglia in povertà, salvato dalla strada parecchi orfani e dato lezioni gratis a giovani di talento senza mezzi per pagare.

Insomma, proprio una brava persona.

www.ilcavalierserpente.it - N°635 - 2025

ITALIANO LINGUA MORTA

Anticamente i popoli più colti, anche se vinti militarmente, conquistavano i vincitori attraverso la cultura. Non a caso la famosa citazione oraziana "*Graecia capta, ferum victorem coepit erit artes intulit agresti Latium*", a ricordarci che la Grecia sconfitta sottomise il fiero vincitore ed introdusse le Arti nel rustico Lazio.

In tempi più recenti è accaduto il contrario: l'Italia, conquistata dagli Americani, si è vergognata di offrire la sua cultura plurimillenaria che costituisce l'unico ed il più prezioso patrimonio ad un Paese che, secondo il grande G.B. Shaw, "è passato dalla barbarie alla decadenza senza conoscere la civiltà".

La pubblicità nostrana parla yankee, la politica e la stampa altrettanto, al punto che l'idioma consacrato dai grandi della nostra letteratura è stato relegato al rango di lingua morta.

Non esiste alcuna istituzione validamente impegnata nella difesa dell'Italiano e, anche se si desse da fare concretamente, non avrebbe armi da opporre al dilagare dei barbarismi. Problema serio per scrittori e poeti che dovranno cambiare lingua se vorranno essere letti.

Immaginiamo un articolo scritto per sensibilizzare al problema chi di dovere:

"Gli Enti interessati dovrebbero essere stimolati a trovare una formula "bipartisan" mettendo nel "planning" un "literature day", ponendosi come "target" lo "start up" di una serie di "special events", trovando le giuste "location" per far apparire "glamour" l'iniziativa, facendo attenzione a non riproporre le misure adottate dal fascismo per difendere la lingua che sarebbero oltre che "out of fashion" anche "vintage".

Bisognerebbe inoltre creare un "team" di esperti che effettuino dei "check" periodici per verificare il "rate" della "pollution" linguistica, puntando il "focus" sugli "spot" televisivi e raccogliendo i risultati in base alla "audience" in modo da creare un "data base" consultabile "on line", dopodiché stilare dei "report" per individuare una possibile "exit strategy".

Un attento "screening" permetterebbe infine di dare un "look" diverso al modo di comunicare, restituendo alla lingua italiana il suo "brand" originale.

Sarebbe anche opportuno che i "mass media" sottoponessero i loro collaboratori a veri e propri "brain storming" per evitare l'uso smodato di termini presi in prestito da un'altra lingua.

Un ruolo altrettanto importante dovrebbe essere svolto da "internet", i cui "followers" sono per lo più giovani che preferiscono esprimersi con un linguaggio che stravolge le regole dell'ortografia utilizzando espressioni bizzarre.

Un opportuno "training" infine, consentirebbe di restituire dignità e diritto di cittadinanza ad una lingua esaltata da grandi artisti del calibro di Goethe che definiva l'Italia come "il Paese dove il dolce si suona" (non nel senso che la nostra pasticceria sia musicale, ma che l'affermazione ha un dolce suono).

Enrico Lanza

LA MUSICA A ROMA

di *Franco Onorati*

Niente effetti speciali in stile barocco per l'*Alcina* di Händel andata in scena a Roma

È da sottolineare positivamente il ritorno periodico di Händel sulle scene del Teatro dell'Opera; e ciò non solo per la grandezza del musicista e per il doveroso omaggio ai suoi prolungati soggiorni romani, ma come condiviso reagente contro un altro dei fenomeni del melodramma. E mi spiego: la fortuna dell'opera lirica nel nostro Paese ha emarginato in Italia la musica strumentale, condannando alla marginalità numerosi validi compositori; ma si deve alla stessa fortuna un altro effetto negativo, che si ripercuote sul repertorio operistico: lo strabordante successo delle opere del formidabile quintetto Donizetti-Bellini-Rossini-Verdi-Puccini ha cannibalizzato gran parte della produzione melodrammatica anteriore, condannando all'oblio soprattutto il Seicento e il Settecento.

Ora si va consolidando un'apprezzabile inversione di tendenza.

Nella precedente stagione fu salutata con favore l'esecuzione del *Giulio Cesare* di Händel e la successiva esibizione dei tre "contro tenori" avvenuta nello stesso mese di ottobre: eventi accomunati dalla presenza di cantanti come Raffaele Pe e Carlo Vistoli protagonisti acclamati del repertorio barocco che esige appunto il possesso di una vocalità che nel Sei-Settecento era appannaggio degli "evirati cantori", mentre oggi è un punto di forza di interpreti che madre natura ha dotato in modo del tutto normale della voce diremmo per semplicità barocca. In tal senso si è verificato anche un collaterale fenomeno di costume: ormai i controtenori hanno acquisito piena agibilità sulle scene di mezzo mondo, trasformandosi anzi in divi del palcoscenico come quando – ed è il caso dei nomi appena citati – i sovracuti e i trilli sopranili escono da giovanotti dotati di una prestanza fisica più che virile, sì da confutare qualunque banale e maliziosa allusione.

L'opera barocca non è più un genere da "addetti ai lavori" e la sua diffusione internazionale, anche per effetto delle coproduzioni fra teatri, si riflette positivamente anche sul recupero da parte degli spettatori della loro capacità di ascolto di capolavori come il già citato *Giulio Cesare*; al quale, nella presente stagione, ha fatto seguito un'altra opera dello stesso Händel, l'*Alcina*, creata nel 1735 a Londra e da allora mai eseguita nel teatro romano. Eseguita sul palcoscenico del teatro Costanzi per cinque repliche nel mese di marzo 2025, in un allestimento nato dalla collaborazione con l'Opera Nazionale di Amsterdam, ha ricevuto un'accoglienza trionfale, con ovazioni da stadio rivolte ai due protagonisti, Mariangela Sicilia nel ruolo di Alcina, e Carlo Vistoli in quello di Ruggiero.

Ecco un caso in cui è necessario partire dal capolavoro dell'Ariosto, quell'*Orlando Furioso*, al cui interno si colloca il lungo episodio del paladino Ruggiero nell'isola della maga Alcina. Personaggi ed episodio che hanno la loro fonte primaria nell'*Orlando innamorato* del Boiardo; da qui parte l'Ariosto, ai cui versi potremo far ricorso: l'incipit della vicenda è il canto VI che al verso 16 enuncia: "Ma tempo è ormai di ritrovar Ruggiero/ che scorre il ciel su l'animal leggiero", un destriero alato, Ippogrifo, del quale il poeta aggiunge: "Non va per l'aria altro animal sì snello,/ che di velocità gli fosse uguale:/ credo ch'a pena il tuono e la saetta/ venga in terra dal ciel con maggior fretta"; seguono poi l'intero canto VII, le ottave 1-21



*Il soprano Mariangela Sicilia nel ruolo di Alcina
e il controtenore Carlo Vistoli in quello di Ruggiero*



*Il musicista Georg Friedrich Händel (1685-1759)
in un ritratto del 1726*

del canto VIII, le ottave 35-68 del X canto. Trasportato dunque da tale “grande e strano augello”, Ruggiero approda a un’isola “sopra la bella spiaggia, ove un castello/ siede sul mar de la possente Alcina”. Nasce fra i due una passione travolgente “Alcina in gran delizie mi tenea,/ e del mio amore ardeva tutta quanta;/ né minor fiamma nel mio core accese/ il veder lei sì bella e sì cortese”. Ma l’idillio dura solo un paio di mesi “ch’un novo amante al loco mio fu assunto” e l’amante respinto viene a sapere che la maga “avea mill’altri amanti”: dopo averli dimessi, con le sue arti magiche li trasformava “in abete, altri in oliva, altri in palma, altri in cedro, altri in liquido fonte, alcuni in fiera”. Laddove l’idea delle trasformazioni e degradazioni in esseri di natura inferiore, degli amanti di Alcina è ovviamente da ricollegare al mito di Circe.

Travolto nei sensi, Ruggiero dimentica tutte le virtù eroiche che lo avevano reso famoso; ma non si arrende alla di lui perdita la moglie Bradamante, che ricorre all’aiuto di Melissa, alla quale cede un anello fatato che risulterà molto utile nel tentativo di recuperare Ruggiero, distogliendolo una volta per sempre dall’in-

fluenza funesta di Alcina, che lo aveva fatto preda di un incantesimo nutrito di oblio e di voluttà. Melissa lascia dunque la Francia e, si fa per dire, fa un rapido salto in India: dove raggiunge il paladino, al quale rivolge una sfilza di moraleggianti rimproveri; per liberarlo dall’incantesimo in cui Alcina l’ha irretito, gli trasferisce l’anello fatato: per effetto del quale Ruggiero scopre il vero aspetto di Alcina, egli infatti “ritrova, contra ogni sua stima, invece/ de la bella, che dianzi avea lasciata,/ donna sì laida, che la terra tutta/ né la più vecchia avea né la più brutta”. La bellezza sensuale della maga era stato compiaciuto oggetto di una descrizione analitica da parte dell’Ariosto: ben sei ottave nelle quali si alternano note realisticamente sensuali e note di incanto elevato e spirituale; nessun dettaglio fisico era negletto. Dai capelli alla guancia, dalla fronte agli occhi, dal naso alla bocca (e i denti? “quivi due filze son di perle elette”), dal collo al seno (“il petto colmo e largo, due pome acerbe e pur d’avorio fatte”), giù giù fino alle braccia fino ai piedi (“asciutto e rotondetto piede”)!

La scoperta che tutto questo era frutto di un incantesimo provoca il totale disincanto di Ruggiero, con la sua fuga dall’isola della maga.

È questa la trama ariostesca che è alla base del libretto musicato da Händel: con numerose varianti utili ad introdurre una serie di personaggi secondari, tra i quali si sviluppa una composita rete di amori, che serve al musicista per variare all’infinito una fitta trama di sentimenti contrapposti. Nell’opera si innesta poi una variante assente in Ariosto: Alcina, essendo innamorata follemente di Ruggiero, per impedire al suo amato di fuggire evoca gli spiriti infernali, ma è costretta a constatare la perdita dei suoi poteri. Nell’ultimo atto la maga tenta fino alle fine di riconquistare l’amore del paladino, ma invano. Avvalendosi dell’anello fatato Ruggiero spezza l’urna: il castello incantato di Alcina svanisce e tutte le vittime delle magie riprendono le proprie fattezze umane e nella gioia generale, con canti e balli, si festeggia la sconfitta di Alcina.

Tutto questo mondo fatato doveva offrire ai responsabili dell’allestimento londinese dell’opera un utile pretesto per montare una serie di macchine che



Ludovico Ariosto

rappresentavano un punto di forza dell'opera barocca, con l'esplosione di una serie di scenografie effimere ma strabilianti; niente di tutto questo nello spettacolo 2025: in cui l'elemento magico è sviluppato sul piano dell'interiorità. L'unica "licenza" registica baroccheggiante è affidata ai costumi della protagonista: siccome Alcina canta una serie di arie musicalmente diverse, ad esprimere tutta la gamma articolata dei suoi sentimenti amorosi (dalla sensualità alla gioia, dalla gelosia al disincanto, dalla furia alla disperazione) Mariangela Sicilia, interprete del ruolo, cambia abito non si sa quante volte, una vera sfilata, tutti costumi bellissimi naturalmente di diversi colori e di foggia settecentesca, indossati nella perfetta silhouette del soprano.

Sotto la direzione di Rinaldo Alessandrini, esperto di questo repertorio, Alcina di Händel si è felicemente insediata sul palcoscenico romano, approfondendo un fertile solco, propizio al definitivo recupero di tanta bella musica.

TRA GRAMMATICA E IDENTITÀ: IL BUON ITALIANO

di *Piero Bottali*

Neologismi & onomatopée

Mi è capitato di tenere una conferenza in un circolo culturale romano sul buon italiano, durante la quale mi facevo bonarie beffe di alcune diffuse castronerie che vanno contro la grammatica, un briciolo di cultura e il normale buon senso. Le avevo raccolte da trasmissioni televisive, giornali e telegiornali. Ed eccole – le castronerie - riunite per brevità di esposizione in un piccolo condensato:

“*La soldatessa* dagli occhi *marroni*, addormentatasi nella garitta, è stata difesa da un’*avvocatessa* che è anche *presidentessa* di un club di *vigilesse*”.

Andiamo per ordine:

Soldatessa. Un tempo le milizie erano spesso mercenarie, specie se agli ordini di signorotti o potenti che non si potevano concedere un esercito per soddisfare le proprie mire espansionistiche. E queste milizie mercenarie venivano pagate col *soldo*, quindi erano *assoldate*, da cui l’abbreviazione in **soldato**, se uomo, **soldata** se donna, magari come cuoca del reggimento. *Soldatessa*, oltre che brutto e cacofonico, lo lasciamo a chi non conosce il senso delle parole.

Occhi marroni. Il *marrone* è il frutto del castagno, dal colore scuro. Quindi avremo degli occhi *color del marrone*, e non *marroni*. Sarebbe come se dicessimo che una ragazza ha una camicetta *color fragole* invece del *color fragola* oppure *scarpe color nocciole* invece di *color nocciola*.

Avvocatessa. Viene dal latino *advocatus*, *advocata*, *advocatum*, cioè *vocatus*, vale a dire ‘chiamato o chiamata’ (a difendermi). Tutto molto semplice e per niente difficile da capire. Ricordate come recitavamo la Salve Regina? “Orsù dunque, avvocata nostra, volgi a noi i tuoi occhi misericordiosi...” **Avvocata**, quindi e non *avvocatessa*.

Presidentessa. Discorso simile al precedente: il latino *praesidens* è uguale per il maschile, il femminile ed il neutro, quindi **presidente** va bene per tutti i generi.

Vigilesse. Osservazioni identiche a *presidentessa*. L’aggettivo ‘vigile’ rimane immutato sia in latino che in italiano: un uomo **vigile**, due uomini **vigili**, una donna **vigile**, due donne **vigili**.

Al termine della conferenza c’è stato un vivace lancio di frizzi (verso di me) accusato di ‘rigidità linguistica’ e di tener in nullo conto i neologismi, indispensabili ed anzi inevitabili in una lingua che si vuole evolvente e aderente ai tempi che mutano. Non sono riuscito a capire che c’entrassero delle sciocchezze grammaticali, frutto di ignoranza dell’origine delle parole italiane, con un supposto rifiuto dei neologismi. Di questi, al contrario, ne sono utilizzatore. Ed anche estimatore a patto che vengano a riempire dei vuoti nella nostra bella e pur ricca lingua.

Ne ho preparato una breve antologia:

Magone. Groppo in gola oppure sentimento di dispiacere diffuso. Con evidente suono sottilmente onomatopeico che evoca una lontana malinconia. Anche se forse potremmo non accorgercene.

Mugugnare. Lo stesso dicasi per questo fortissimo verbo, per indicare un sordo, lontano borbottare, usato anche in senso metaforico per significare scontento, sotterranea ostilità e probabile ribellione.

Scippo. Come abbiamo fatto a restare per tanti anni (prima della sua invenzione) senza questo guizzante neologismo? Bisillabico, scattante, veloce, icastico, scivoloso grazie alle due consonanti esse e ci accoppiate, questo ‘scippo’ - propriamente “furto con strappo” - è stato creato da qualcuno che di onomatopea se ne intendeva...

Malloppo. L’origine è antica e classica, addirittura latina, da *manipulus*, che a sua volta deriva da *manus*. Ma volete mettere l’efficacia allegramente furfantasca di questo neologismo con il corretto - ma ben più piatto e noioso - ‘bottino’, ‘refurtiva’ e simili? A me fa venire alla mente, e forse non solo a me, l’immagine di un ladruncolo che scappa a gambe levate con un corposo involto sotto il braccio.

Spupazzare. Questo allegro neologismo è usato in due maniere: nella prima descrive un genitore che affettuosamente sballotta e scuote il proprio bambino, come si fa con una *pupa* (che in latino significa ‘bambola’); nella seconda maniera indica un ragazzo che, diciamo così, ‘manipola affettuosamente’ una ragazza, tirandola da una parte e dall’altra, facendole compiere piroette e simili movimenti legati al corteggiamento.

Oggi mi pare che questa piacevole attività sia stata dimenticata.

Velocizzare. Un neoverbo che non mi piace, probabilmente perché mi ricorda il brutto ‘*attenzione*’ che sa di questurino. Però devo riconoscere che è ben più immediato del tradizionale e corretto **accelerare**.

Spintonare. È un utilissimo e per me bellissimo neoverbo di tipo ‘intensivo’ e ‘rafforzativo’; nel senso che il significato di ricevere spinte in mezzo alla folla oppure da parte di qualche energumeno, è stato simpaticamente reso più insistente, ripetitivo oltre che onomatopeico. Se ne sentiva il bisogno perché è venuto a riempire un vuoto nella nostra bella lingua: non sarei perciò sorpreso se **spintonare** entrasse al più presto nel vocabolario delle nuove parole italiane.

Volantinaggio. Leggero, aereo vocabolo dal sapore iterativo-dispersivo che evoca un ragazzo o una ragazza che per strada distribuiscono volantini, siano essi di contenuto politico o ludico, quasi inseguendo i distratti passanti. **Volantinaggio** proprio ci mancava.

Abbozzare. Al tempo del mio liceo classico, il professore di Lettere disse: “Se c’è un merito dei romani è quello d’aver inventato il verbo *abbozzare*”. Aveva pienamente ragione. **Abbozzare** è meraviglioso e intraducibile, se non con una lunga locuzione: “Accettare di malavoglia un fatto non gradevole ma senza buttarla in tragedia e magari farne spallucce”. Vi pare poco?

bottalip@gmail.com

MEGALOPOLI ROMANA: LA DISSOLUZIONE DELLA CITTÀ

di *Silvio Vitone*

Catalhoyuk è la più antica città conosciuta del periodo Neolitico, ha una storia che risale a 9500 anni fa e offre la prova, senza precedenti, dell’evoluzione culturale e sociale dell’essere umano.

Catalhoyuk non è più il villaggio di capanne, delle epoche precedenti, ma è un vero e proprio agglomerato di costruzioni in muratura.

Da allora le città diventarono progressivamente un segno di potenza, di dominio, centri di diffusione di ricchezza e di arte; si passa dalle *poleis* greche alle città murate del Medioevo agli eleganti capoluoghi del Rinascimento.

Con la metà del XIX secolo le città (soprattutto le più grandi) cominciano a subire un radicale mutamento.

Il fenomeno si manifesta con un espandersi del tessuto urbano causato dalla crescita demografica e dal fatto che i contadini lasciano le campagne per diventare operai nelle fabbriche.

Motore principale del cambiamento è la nascita dell’industria manifatturiera.

Comincia a delinearsi e a prender forma il concetto di area metropolitana, sulla scia di quanto elaborato dallo studioso tedesco Walter Cristaller con la sua teoria delle “località centrali”.

In prima approssimazione si può definire area metropolitana il territorio legato a una o più città centrali da rapporti di interdipendenza funzionale.

Con la seconda metà del XX secolo si assiste a una nuova rivoluzione urbanistica.

Non è più il fatto di una città che si ingrandisce e si dilata a danno della campagna circostante, ma più spesso lo spazio urbanizzato interessa vasti territori tanto da coprire intere regioni.

Si può parlare allora, di volta in volta, di conurbazione di città policentrica, e anche di città diffusa.

La città diffusa, detta anche dispersione urbana o invasione urbana (in inglese *urban sprawl* e *urban encroachment*), sta a indicare l'espansione rapida e disordinata di una città, senza una pianificazione adeguata e sostenibile. Questo fenomeno si manifesta nelle zone periferiche data la connotazione di aree di recente espansione e sottoposte a continui mutamenti; Roma potrebbe esserne un esempio.

La conurbazione è invece l'agglomerazione urbana formata dalla fusione di un centro metropolitano con centri minori, inizialmente autonomi, oppure sorti in funzione del centro maggiore per scopi residenziali, industriali, sportivi, e quant'altro.

La crescente mobilità di merci e persone, unita alla rapida diffusione delle tecnologie di informazione e comunicazione, rende i tradizionali modelli monocentrici e “dominatori” incapaci di descrivere e interpretare le più complesse dinamiche urbane. È questa la città policentrica.

Questi concetti sembrano agli analisti più utili e funzionali per lo studio di un territorio rispetto alla qualificazione di area metropolitana.

Peraltro il termine ed il concetto di area metropolitana contiene una parziale contraddizione: infatti l'insieme di interdipendenze che caratterizza un complesso metropolitano non sottintende necessariamente un'area omogenea e neppure un'area funzionale.

In merito alle nuove forme di urbanizzazione, Jean Gottmann (1915 – 1984), geografo ucraino naturalizzato francese, approda al concetto di megalopoli. Forte di questo schema concettuale egli descrive la vasta area urbana che si estende lungo la costa nord-orientale degli Stati Uniti, da Boston a Washington D.C.

Gottmann ha evidenziato come questa regione, chiamata “Bos Wash”, sia caratterizzata da una densità di popolazione e da un'intensità di attività economica senza precedenti, configurandosi come una nuova forma di organizzazione spaziale.

Nella definizione originaria la megalopoli di Jean Gottman, ha una struttura polinucleare a nebulosa, con una popolazione complessiva di almeno 20 milioni di abitanti e non presuppone un *continuum* edificato, ma comprende al proprio interno anche aree agricole e foreste.

Etienne Dalmasso, geografo, come riportato nel Bollettino della Società geografica italiana (1977), valuta i processi degenerativi della megalopoli, che sono l'eccessiva crescita delle economie esterne (meglio dette diseconomie o esternalità), l'emarginazione sociale, la disoccupazione, il decadimento degli alloggi, la polarizzazione. Ne conseguono crisi economiche, sociali e spaziali che, a suo dire, solo l'ente regione può risolvere, in quanto i comuni e lo Stato sono troppo vicini o troppo lontani rispetto al fenomeno in atto.

D'altra parte non è solo la costa atlantica a “soffrire” del gigantismo urbano; pensiamo all'Estremo Oriente dove una città come Shanghai raggiunge 41.000.000 di abitanti

E poi c'è la vecchia Europa e anche l'Italia. Con il tempo si è andata formando una megalopoli padana rappresentata da tre aree metropolitane (Milano, Torino, Genova), che tende a saldarsi con le grandi città svizzere, il bacino della Ruhr fino a costituire una dorsale europea, chiamata, con un certo gusto dell'...orrido, anche “banana blu”.

L'evoluzione, anche recente, in senso urbanistico, delle città che si affacciano sul Mediterraneo risulta condizionata dai modelli iniziali di urbanizzazione; questo vuol dire che la loro storia, anche di millenni, il clima, la vicinanza a sedi commerciali marittime ha indubbi influssi sul loro sviluppo.

Si è tentato di costruire, in sede teorica, un modello interpretativo che fosse adatto a questa odierna situazione e ai problemi che riguardano le città mediterranee.

Si è scoperto che queste città hanno una base economica più debole rispetto alle consorelle del Nord Europa; in loro vi è un notevole ricorso alla spesa pubblica ed è forte il peso delle attività di terzi.

Vari esempi si possono portare, in merito, da Napoli a Palermo, da Aiaccio alla Valletta, da Atene a Istanbul. I problemi dell'urbanizzazione mediterranea sono stati affrontati nel convegno di Bergamo del dicembre 1976 intitolato "Megalopoli Mediterranea".

Veniamo a discutere, dopo questa ampia premessa, della questione romana (non quella di cavouriana memoria), ma di una città che continua ad espandersi e i cui confini non sono quasi più distinguibili.

Alla luce di quanto scritto è lecito domandarsi se Roma sia solo una città metropolitana oppure possa "guadagnarsi" l'appellativo di una megalopoli secondo il disegno interpretativo di Gottmann.

Si possono svolgere preliminarmente in merito alcune considerazioni.

Il territorio della Città metropolitana di Roma Capitale si estende su una superficie pari a 5.363 kmq rappresentando un terzo della superficie territoriale del Lazio (17.235,97 kmq).

Basta solo questo dato, riferito alla sua estensione, a renderla una città-regione.

È indubbio che le sue dimensioni e la sua popolazione non potevano non rendere sorpassato e obsoleto il concetto di provincia, retaggio di visioni ottocentesche; cosicché oggi la città metropolitana di Roma Capitale è un ente territoriale di area vasta nato il 1° gennaio 2015; il suo territorio corrisponde a quello della precedente provincia di Roma (che ha sostituito), ed è una delle quattordici città metropolitane italiane introdotte dalla legge del 7 aprile 2014 n. 56, nonché la più popolosa del Paese, contando 4.224.517 abitanti.

La riforma del 2014, da cui è scaturito il nuovo ente "di area vasta", ha rappresentato un passo importante verso una maggiore efficienza e razionalizzazione dell'amministrazione locale, anche se il dibattito sull'assetto ottimale degli enti territoriali rimane aperto.

Pur tuttavia, nonostante i nuovi poteri attribuiti in sede legislativa al nuovo ente "di area vasta", non sembra che gli obiettivi strategici ed organizzativi sul territorio abbiano sortito gli effetti sperati.

Infatti è una città che ha bisogno di adeguati strumenti di lettura e analisi dei problemi, e di risposte diversificate che tengano conto delle dinamiche di trasformazione a livello locale, tanto quanto a livello metropolitano.

Il fatto è che l'Italia ha nella sua capitale un esempio di urbanizzazione poco regolata e spesso senza un parallelo incremento di servizi e infrastrutture.

Le periferie romane sono il regno dell'immaginazione e del possibile, luoghi di frontiera del tutto indipendenti dal centro storico della città che, in fondo, ormai è considerato il più alieno e remoto centro commerciale, assai più scomodo dei suoi competitori periferici pieni di sterminati parcheggi.

La periferia metropolitana odierna di Roma è immersa nei frammenti dell'antica campagna romana ed è distribuita in un *semi-continuum* di costruito senza alcuna qualità, intervallato da terreni agricoli e parchi non attrezzati, pieni di eccezionali bellezze naturalistiche e archeologiche spesso abbandonate. Gli agglomerati urbani che la compongono sono spesso frutto di processi illegali di costruzione e autocostruzione, attuati da imprenditori spregiudicati o da singoli individui, appartenenti a classi sociali eterogenee che, per diversi motivi, hanno colonizzato l'unica fascia infrastrutturata del territorio. Per questa nuova metropoli il millenario centro non è più un riferimento: il GRA, con la sua «linea incerta, indefinita, dove tutto fluttua e si mescola, dove l'attesa e non l'evento scandisce lo scorrere di un tempo senza memoria, dove la legalità e l'illegalità si toccano e si confondono» (Ilardi 2007), incardina gli insufficienti interventi di edilizia sociale e assistita alle pazze borgate anarchiche e informi, risultato della pratica mediterranea dell'abusivismo più spinto.

Una delle sfide dei prossimi anni (non solo per l'Italia) sarà come gestire l'espansione delle aree metropolitane. La questione è complessa sotto diversi punti di vista, e investe temi come il consumo di suolo, la qualità abitativa, il trasporto pubblico e i servizi. Più in generale riguarda i diritti di cittadinanza di chi vive lontano dai centri dei grandi agglomerati urbani. Perciò, per comprendere quanto una società sia davvero integrata, il tema da monitorare nei prossimi anni sarà la presenza e l'accessibilità dei servizi nelle aree periferiche.

Contrappunto di piccole voci al femminile

di **Francesca Di Castro**

Fernanda Romagnoli

Sobillazione

Nei ghetti del mio corpo, certe notti,
i cinque sensi circolano cupi
sobillando lo Spirito: «A che vale
il tuo slancio di fiamma, sempre eluso,
i rossi rami che s'agitano e attorcono
tribolati in abbracci di sé stessi
– mentre il buio si svincola illeso
e ripropone il dilemma –
Far da barriera ai lupi, che ti vale.
all'alba sarai fumo».

In quelle notti di congiura e d'odio
la fiamma geme, s'accuccia nel suo grumo
di braci: e invoca che su lei s'affretti
la pietà della cenere, l'assedio
d'occhi ferini in circoli
sempre più stretti.



Lo slancio di fiamma di una poetessa poco conosciuta, Fernanda Romagnoli, ma così vera, si erge furente a quarant'anni dalla morte per raccontarci di lei e degli ultimi dolorosi anni della sua vita, condizionati dagli esiti di una epatite contratta durante la seconda guerra mondiale che porteranno la poetessa a dover subire un serio intervento chirurgico al fegato nel 1977 che tuttavia non sarà risolutivo.

Far da barriera ai lupi, che ti vale / all'alba sarai fumo. Notte di cuore e di speranze, chiusa e braccata da fiere minacciose ed affamate, che assediano con occhi lucenti nel buio la piccola fiamma che langue e non ha più brace a sostegno, si dispera e si geme in attesa di una cenere misericordiosa, una polvere d'oblio che faccia tacere l'insulto e la minaccia incombente con l'impalpabile coltre della quieta immobilità del pensiero.

Il senso di assedio e di minaccia, la ricerca di una pace duratura, del nido di salvezza e di perdono, accompagnano i versi della Romagnoli per tutta la vita, giungendo ad una elaborata creazione poetica espressa con impreviste quanto efficaci immagini che rendono rara e preziosa l'opera di questa poetessa così a lungo ignorata, nonostante la pubblicazione tra il 1943 e il 1980 di quattro raccolte: *Capriccio*, *Berretto rosso*, *Confiteor* e *Il tredicesimo invitato*.

Nata a Roma nel 1916 da una famiglia piccolo borghese, diplomata in pianoforte all'Accademia di santa Cecilia, si trasferisce ad Erba nel periodo bellico, ma subito dopo torna a Roma dove incontra e sposa l'ufficiale di cavalleria Vittorio Raganella, che seguirà nei vari spostamenti richiesti dalla sua carriera, tornando a Roma nel 1965. All'inizio degli anni Settanta ha modo di stringere amicizia con Carlo Bettocchi, Nicola Lisi e con Attilio Bertolucci grazie al quale nel 1973 uscirà la sua terza silloge, *Confiteor* per i tipi di Guanda. Ma nonostante questa pubblicazione e la collaborazione di quegli anni con La Fiera Letteraria e Forum Italicum ed anche la sua partecipazione alla trasmissione radiofonica L'Approdo, la sua poesia resterà in sordina. Nel 1980 la nuova raccolta *Il tredicesimo invitato* pubblicata da Garzanti porta Fernanda Romagnoli ad una discreta notorietà, senza tuttavia permettere che il suo nome non venga dimenticato e che resti nella memoria tra i maggiori poeti del Novecento. La sua morte avvenuta a Roma il 9 giugno 1986 ne cancellerà a lungo il ricordo.

Sarà la poetessa Donatella Bisutti a cercare in ogni modo di rivalutare la poesia e la figura di Fernanda Romagnoli, riuscendo con molta difficoltà a far pubblicare nuovamente la raccolta *Il tredicesimo invitato*

e altre poesie nel 2003 per Scheiweiler, senza tuttavia riuscire nell'immediato a far riconoscere la validità dei versi della Romagnoli. Passeranno ancora molti anni prima che Fernanda possa davvero diventare protagonista e vedere il suo talento giustamente valorizzato. Nel 2022 viene finalmente pubblicato il volume *La folle tentazione dell'eterno*, una vasta raccolta della sua produzione poetica a cura dei critici Paolo Lagazzi e Caterina Raganella (figlia di Fernanda) per le edizioni Interno Poesia, presentato alla Fiera del Libro di Torino nel maggio 2022, alla Casa del Cinema di Roma a dicembre dello stesso anno, e nella Sala Calcagni in Campidoglio il 16 ottobre 2023, alla presenza dell'on. Maria Cristina Masi consigliera di Roma Capitale, della sen. Lavinia Mennuni Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza, dell'on. Federico Mollicone Presidente Commissione cultura Camera dei Deputati e del Sen. Andrea De Priamo.

Falsa identità

Prima o poi qualcuno lo scopre:
io sono già morta
da viva. [...]

Lei a proclamarsi non esita,
lei mostra il mio biglietto da visita.
Io nel buio, in catene, a un palmo
da voi di distanza, sul muro
graffio questa riga contorta:
testimonianza che mio
era il nome alla porta, ma il corpo
non ero io.

L'altra se stessa in catene, che indossa un vestito non suo, un sembiante, un sudario: così si mostra agli altri la sua identità menzognera, una maschera che toglie valore alla sua essenza più vera. Appena dietro alla porta, a un palmo dagli altri che non odono le grida della sua reale natura, ma solo il bel canto della sua parvenza, riesce appena a scalfire il muro che la chiude con una "riga contorta", un ansimante anelito inesprimibile e intraducibile, tuttavia doloroso e difficile per dare testimonianza della sua verità, perché davvero quella è la sua casa, quello è il suo nome sulla porta, lì abita l'anima di Fernanda, ma il corpo non è il suo, non può essere il suo, inospitale e inadeguato involucro di pura apparenza.

Fernanda è una voce al femminile che attende il risveglio, il mutamento, la rivelazione. La sua poesia visionaria e mistica, la sua sensibilità estrema, il suo costante dolore la precludono dalla comunione del vivere comune, trattenendola nella segretezza della sua profonda, ricchissima, inesprimibile anima, in attesa della libertà.

Libertà

Fu pura diserzione.
Silenziosa vedetta mi scortava
all'estuario del tempo.
Lo spazio si sfilava dai miei piedi,
mal cucito sudario.
Non v'era qui altro metro che l'eterno.
Non v'era riva fuor che lo splendore.
Mia minuscola lampada – arsa viva!
Salivo libera, appena appesantita
dalla parte del cuore.
Scioglieva il sale della mia memoria
l'aria che ospitò Eva.
Ma adesso – era possibile? –
[...]

I figli in guerra

di Ugo Ojetti

Questo libretto [*Fratelli minori* di Amelia Rosselli] è, presso a poco, il diario d'una madre il cui primogenito, giovanissimo, è caduto in guerra, una palla in fronte; e il cui secondogenito si volge al socialismo e alla negazione della patria, tormentandosi nella domanda se suo fratello sia morto invano. La madre, no, è tutta d'un pezzo. Dalla notte di maggio in cui udì suonare le campane a stormo e i ragazzi corsero alla finestra a metter fuori il tricolore, al giorno in cui le riportano a casa nell'ombra e nel silenzio della sua stanza, la medaglia d'argento del figlio morto, e al giorno in cui va sulle Alpi a visitarne la tomba in un piccolo cimitero che sembra un nido incrostato alle rocce, lei, la madre, non muta. Quel figlio lo benedisse quando partì; ora si sente benedetta da lui come da un santo. Egli non poté vivere per lei; ella vive tutta per lui, in un amore disperato e furente in cui l'Italia è lui e lui è l'Italia.

Intorno danza e urla il baccanale del dopoguerra. "Bisogna sonare più forte, pestare più forte i piedi per ucciderli meglio, i grandi colpevoli. E la giovinezza nelle chiuse case fasciate di nero si nutre del rancore di non poter unirsi al cancan." Ella s'irrigidisce in questo silenzio; si confida, quando il cuore trabocca, a queste paginette brevi; le

interrompe quando il suo spasimo, fatto preciso dalla parola scritta, le ridiventa insopportabile. Di rado riesce a parlare al figlio minore che la tradisce: "Mario, Mario, perché ci vuoi meno bene?" E quello fugge, e lei torna a curvare sui ricordi dell'altro: "Non ho che te. Non ho che te. E tu hai me sola".

Lo immaginate voi questo dramma, accennato appena da un grido, da un gesto, da un singhiozzo, portato sulla scena, oggi?

E lo studio dell'anima del fratello minore il quale ha le

sue ragioni da dire, anche se qui sono appena accennate o non sono, come è umano, vedute; non solo le sue illusorie ragioni politiche, ma le sue profonde ragioni morali. E la prima è che il mondo ricomincia, anzi nasce quando nasce un uomo: né la morte più bella né la morte più straziata, d'un padre, d'una madre, d'un fratello, ci può nulla. E la seconda è che egli ha solo diciotto o diciannove anni; e questo suo fratello glorioso, ma lontano e invisibile, l'ultima volta che l'ha veduto quand'è partito, sei anni fa, sei anni di quelli d'oggi che contano per dieci, era un ragazzo; e così grande e prepotente adesso da precludergli anche la libertà di pensare, egli non sa immaginarselo. E la terza è che però egli l'amava; e la guerra che gliel'ha sepolto e gli ha sepolta viva nel lutto sua madre, egli può anche aver qualche ragione, per amor loro, d'odiarla. E c'è anche il gioco che è caro a tutti i cuccioli quand'è rischioso e sa di proibito: ché la verità, diceva Stendhal, *est ce qu'on aime à croire* (è ciò che ci piace credere). E infine c'è questo sbalordimento universale e questa forsennata stanchezza, dopo tanto impeto e sforzo, per cui non sono solo i ragazzi a correre agli estremi come i pendoli dopo un gran colpo, prima di ritrovare l'equilibrio. Nazionalisti, socialisti; poi interventisti, disfattisti; poi fascisti, comunisti; poi... lo vedremo fra dieci anni. Amelia Rosselli dice: "è spezzato il filo tra il passato e l'avvenire." No, non si spezza mai.



Duilio Cambellotti, *Angelo portiere del Purgatorio*

Il primo carabiniere della “Legione di Roma” caduto vittima del dovere

di *Giuseppe Petrai*

Nei primi tempi di Roma italiana le condizioni della Pubblica Sicurezza erano tali ancora da vergognarsene. Aveva voglia qualche arrabbiato papalino a dire che dietro ai *Bersaglieri* entrati per la *Breccia* si era accodata ai patriotti molta... schiuma forestiera! Può darsi. Ma ce n'era già tanta, qui, che viveva indisturbata! e schiuma autoctona nella quale il Governo pontificio non aveva difficoltà a reclutare parte delle sue forze. Non sempre i dintorni della città erano infestati da bande organizzate, come, a lor tempo, quelle di Enrichetto Stoppa o di Antonio Gasperoni. Si trattava ordinariamente di *briganti*, li chiamerò così, *d'occasione*: gente, in sostanza, che, capitato a portata di mano un *affaretto*, posava la zappa del contadino o il bastone del pecoraio, correndo a casa a pigliar la doppietta.

Difficile colpire, o raggiungere codesti eventuali, improvvisati malviventi. Sarebbe occorso un servizio di perlustrazione, di appostamento, d'informazioni, che la Polizia pontificia, priva di funzionari *ad hoc*, e assorbita in tutt'altro genere d'indagini - indagini politiche - non era il caso di organizzare. E a dir la verità, poi, non ci si interessava molto. A chi toccava, toccava.

Nel pomeriggio del 21 febbraio 1874 la *Corriera postale* a tre cavalli saliva faticosamente verso Rocca di Papa con un carico di una quindicina di viaggiatori fra uomini, donne e bambini, e un ammasso di sacchi, di ceste, di scatole, di barili.

Tutt'ad un tratto risuona per la deserta campagna un colpo di fucile sparato in aria. Sei uomini si precipitano alla testa dei cavalli afferrandone le briglie e intimando al vetturale di fermarsi.

- *Ce semo!* - brontolò lui senza troppo turbarsi, rimanendo immobile a cassetta.

Donne e uomini, mediocrementemente sorpresi anche loro per tale incontro (o che ci sarebbe, poi, stato tanto da meravigliarsene?) si affrettarono a consegnare ai malandrini chi la borsa, chi l'orologio, chi un gioiello, implorando soltanto non si facesse loro del male.

- *Pure che se sbrigamo!* - rispose il capo della spedizione.

Uno solo dei viaggiatori stipati in quella gabbia, giovine sulla trentina, era rimasto seduto con le mani in tasca, aggrottando le ciglia.

- Ah, *sor coso*, e voi? - gli dissero.

- Lasciatemi scendere e vi servo subito.

D'un salto fu a terra; cavò rapidamente dalla tasca posteriore dei pantaloni la rivoltella, e sparò, uno dietro l'altro, tre colpi. Due briganti caddero fulminati. Un terzo brigante sparò a sua volta contro il giovane, ma non lo colse.

Esterrefatti dalla inopinata resistenza, i superstiti si dettero alla fuga. Il giovine scaricò alle loro spalle un quarto colpo. L'arma fece cecca.

I banditi che, correndo, si erano allontanati di un buon tratto, fermaronsi, allora, puntando sull'ardito viaggiatore (i compagni di lui stavano rannicchiati dietro la vettura) i loro quattro schioppi.

Egli si era posto avanti pronto a difendere i compagni meglio che avrebbe potuto, mentre essi, atterriti, gli strillavano di ritirarsi.

- No! Sono un soldato!... Sono un carabiniere! non dò indietro, io! -

Furono le ultime sue parole.

I quattro briganti tornati sul posto, portarono via anche i cavalli della vettura.

L'eroico giovane era il tenente in licenza Giacomo Dell'Acqua.

Pochi, forse, si ricorderanno di questo nome. Pochi vecchi come me. Il Dell'Acqua, pur viaggiando per diporto, in abito borghese, non per ciò si era creduto dispensato dal dare quell'esempio di virtù militare e di ossequio al proprio dovere che furono sempre le caratteristiche del Carabiniere Italiano. In memoria di che, i nostri bravi Carabinieri che una degna famiglia compongono nella quale, insieme al valore, alla disciplina e allo spirito di abnegazione si coltivano le nobili tradizioni dell'Arma benemerita, recentemente hanno pensato a rinverdire l'alloro dovuto ad uno dei loro eroi, primo ufficiale della *Legione di Roma*, caduto vittima del dovere, intitolando a Giacomo Dell'Acqua la loro Caserma in *Piazza del Popolo*.

(da *Roma Sparita - Figure e Figurine*, 1932)

Il principe che amava il baseball

di *Alfredo Incollingo*

Stefano «Steno» Borghese (1911 - 1978), principe di Nettuno, era un amante del baseball, una disciplina sportiva tutt'altro che nobile. Si appassionò a questo sport assistendo alle partite giocate dai soldati americani sbarcati sulle spiagge nettunesi nel 1944.

Se ne infatuò a tal punto da costruire nel parco della villa di famiglia in città uno stadio di baseball a disposizione della collettività. Lì, nel 1957, il principe accolse Joe DiMaggio, uno dei più forti battitori al mondo, il quale sfidò il miglior lanciatore italiano dell'epoca, Carlo Tagliaboschi, che giocava nel Nettuno Baseball Club 45. Lo stadio a Villa Borghese rimase in funzione fino al 1963, quando fu realizzato uno dei primi impianti sportivi comunali di baseball in via Cisterna (oggi via Scipione Borghese), che fu ristrutturato e inaugurato di nuovo nel 1991, intitolandolo alla memoria del principe di Nettuno.

Nel 1950, Steno Borghese fu eletto primo presidente della Federazione Italiana Palla a Base (FIPAB), nata dalla fusione della Federazione Italiana Baseball Softball (FIBS), costituita il 13 dicembre 1948 dal principe di Nettuno, e della Lega Italiana Baseball (LIB).

Queste chiesero l'affiliazione al Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI), ma l'ente non volle accreditare due leghe per il medesimo sport. Fu così che per diretto interessamento del principe di Nettuno si giunse alla costituzione di un'unica federazione.

Borghese si impegnò con caparbietà per promuovere il baseball in Italia attraverso campagne pubblicitarie, riformando il campionato per renderlo più competitivo e strutturando i quadri dirigenziali come la Major League Baseball americana. I numeri diedero ragione al principe. Dopo un anno dalla costituzione della FIPAB, in occasione del II congresso federale organizzato a Firenze (6 - 7 gennaio 1951), le squadre censite erano 49, mentre agli inizi se ne contavano 23. Fu un risultato importante che spinse a riconfermare il carismatico Steno Borghese alla guida della federazione fino al 1961.

Durante la sua presidenza il principe dovette affrontare la penuria di risorse economiche a disposizione delle società sportive, che metteva in seria difficoltà la FIPAB, e la scarsità di campi da gioco e arbitri. Inoltre, l'aumento delle squadre di baseball richiese una riforma urgente del campionato.

Il IV congresso federale a Casalecchio di Reno (BO) (24 - 25 gennaio 1953) fu incentrato da Borghese su quest'ultimo problema. Dopo accese discussioni, si stabilì che la serie A dovesse essere composta da un unico girone con 10 squadre.

Finalmente, nel 1953, il baseball fu ammesso nel CONI grazie ai buoni uffici del principe, come sostennero molti osservatori dell'epoca, vista anche la sua amicizia con il presidente Giulio Onesti. Anni dopo, per esempio, il giornalista americano Josh Chetwynd scrisse: *«A member of ruling elite, Borghese's connections were helpful in securing recognition for baseball by the country's sporting powers. Facilities are also essential»*.

Nello stesso anno si costituì la Confederation of European Baseball (CEB) per lanciare il baseball nel continente europeo e per coordinare al meglio le leghe nazionali. Si riconobbero all'unanimità le capacità dirigenziali del principe di Nettuno, che fu eletto primo presidente della federazione e mantenne la carica fino al 1970. Si distinse per la serietà nell'adempiere all'incarico ottenuto, sfruttando ampiamente le sue conoscenze nel mondo sportivo.

Per questo motivo, soggiornò negli Stati Uniti d'America nel 1958, ospite dell'associazione Baseball for Italy Inc., per confrontarsi con i migliori tecnici del settore, con il fine di migliorare la qualità del gioco in Italia.

Nel 1954, Borghese organizzò il primo campionato europeo di baseball ad Anversa, in Olanda, che si tenne dal 26 al 29 giugno, vinto dalla squadra nazionale italiana. Sempre per interessamento del principe, il quale strinse personalmente un accordo con la National Baseball Congress, la squadra nazionale spagnola, vincitrice del campionato europeo del 1955, partecipò alla prima edizione della Global World Series, che si disputò dal 23 al 28 settembre di quell'anno a Milwaukee, negli Stati Uniti d'America.

Nonostante questi ottimi risultati, Steno Borghese non fu rieletto come presidente della FIPAB nel 1961: gli subentrò il bolognese Giuseppe Ghillini, sostenuto dalle squadre di baseball del Nord Italia.

La federazione aveva al suo interno due anime sportive e dirigenziali rivali. Una, quella ereditata dalla LIB, era rappresentata dalle società sportive settentrionali, milanesi per lo più, mentre l'altra dalle squadre romane affiliate all'ex FIBS, che sostenevano apertamente la dirigenza di Borghese.

Il presidente decise di far disputare solo al Nettuno Baseball Club 45, alla Libertas Roma e al Lazio Baseball un campionato di eccellenza chiamato «Torneo d'Oro».

Questa decisione causò una spaccatura nella dirigenza della FIPAB. Le squadre milanesi in particolare, sentendosi escluse non solo dal gioco, ma anche dalle decisioni federali, colsero l'opportunità per creare un partito contrario a Borghese con l'appoggio delle società sportive emiliane e romagnole.

L'era di Steno Borghese nel baseball italiano giunse al termine per scelte controproducenti prese direttamente dall'ex presidente.

Nonostante i suoi indubbi meriti per aver promosso il baseball in Italia e in Europa, non ha ricevuto *post mortem* i giusti riconoscimenti e ancora oggi è una personalità semiconosciuta. Forse, lo si ricorda solo per i suoi legami di parentela con il discusso Junio Valerio Borghese, il «principe nero».

Steno Borghese è stato un rappresentante di spicco del mondo sportivo italiano per le sue ottime doti dirigenziali, un esempio da ammirare e, se possibile, da emulare in un Paese che non investe più nello sport.

Bibliografia di riferimento:

Baseball beyond our borders. An international pastime, a cura di G. Gmelch e D.A. Nathan, University of Nebraska Press, 2017

The politics of baseball essays on the pastime and power at home and abroad, a cura di R. Briley, Jefferson, McFarland & Company, 2010

AA. VV., *Il baseball, Nettuno e la sua storia*, Nettuno, 1983

J. Chetwynd, *Baseball in Europe. A country by country history*, Jefferson, McFarland & Company, 2019

R. Schirotti, *Sotto il segno del Leone. 100 anni fa nasceva Bruno Beneck*, Soldiershop, 2015

R. Schirotti, *Un gioco e un sogno. Storia della Federazione Internazionale di baseball*, Soldiershop, 2015

Dell'infinito amore

Stava calando la sera e m'infilai in una chiesa. Mi capitava talvolta, durante le mie passeggiate, di cedere a questo impulso, se ne trovavo una aperta. Non sono un cattolico praticante, piuttosto un peccatore abituale, come tutti del resto. Mi trasmette un senso di pace, di raccoglimento, posso connettermi a qualcosa di superiore, che non riguarda la religione ma le profondità di ogni individuo. È uno spazio sacro. La lunga navata era illuminata di giallo, una luce che ti scaldava dentro. C'erano solo sei o sette donne che dicevano il rosario, recitandolo come un mantra. Di solito restavo alle ultime panche, nascondendomi come faccio sempre, ma stavolta senza alcun motivo avanzai e mi avvicinai all'altare. Il suono di parole scandite echeggiava tra i profumi di legno ed incenso. Vidi la porta aperta della sacrestia. All'improvviso sterzai, nessuno mi vide ed entrai.

C'era un grande mobile scuro, un altro sulla parete sinistra e un pesante crocifisso d'oro. Un abito era piegato con cura e poggiato sul ripiano. Entrai nella seconda stanza, era spoglia, bianca e fredda con una botola in fondo. La sollevai e vidi delle scale; i primi scalini erano in marmo liscio, poi sbreccati e sempre più consumati, fino a diventare, dopo una lunga discesa, di pietra nera e crivellata di buchi. L'aria fresca e umida dava piacere e invitava a proseguire. Negli anelli sulle pareti stavano torce accese che rischiaravano ma non riuscivi a indovinare la fine di quel corridoio. Sbucai in una grotta e fu lì che lo vidi: aveva il torso nudo e le mani forate e mi fissava con calma, con distacco e intensità.

Semplice suggestione, mi dissi. Tutto intorno a lui andò fuori fuoco, mi sommerse con la pietà, un ardore sovrumano, e mi disse "Io ti perdono", ed era come dirlo a me stesso perché in fondo non mi ero mai perdonato. Lo disse di nuovo, "Io ti perdono", ed entrò per sempre in me.

Mauro Coni

NAJA



La coscrizione obbligatoria, detta popolarmente Naja, venne introdotta nel Regno d'Italia nel 1861 (già alcuni stati preunitari prevedevano il servizio militare obbligatorio) e dopo 143 anni si è arrivati al punto d'approdo di un evento epocale: il superamento di un istituto che ha accompagnato la storia del nostro paese. Fu sospesa anticipatamente (data originariamente fissata per il 1° gennaio 2007) con legge n.226 del 23 agosto 2004, e resa inattiva il 1° gennaio 2005. Ma occorre tenere presente che si tratta di sospensione, non di abolizione, perché in ottemperanza dell'articolo 52 della nostra Costituzione Italiana (la difesa della Patria, Sacro dovere del cittadino), le liste di leva vengono aggiornate ogni anno, per eventuali richiami causa gravi crisi internazionali o calamità di livello nazionale e sempre che le forze militari a base volontaria siano insufficienti. All'epoca, dopo le varie leggi sul servizio civile, fu deciso di sospenderla e creare un servizio militare volontario, formato da truppe altamente professionali da poter impiegare al meglio con le nuove e moderne tecnologie militari. Questo processo di riconversione è andato avanti attraverso un programma di progressiva riduzione della forza bilanciata e con la gradualità necessaria per evitare squilibri strutturali. Oggi tutto è cambiato e non è più necessario un grande ammassamento di truppe per contrastare eventuali pericoli dall'esterno. Nell'era missilistica e tecnologicamente avanzata in cui viviamo, sostanziale è avere del personale professionalmente qualificato e oltretutto, la carriera militare offre uno sbocco lavorativo soddisfacente, e chi la percorre ha anche la consapevolezza di appartenere a una grande famiglia: l'Esercito Italiano.

Oggi, noi "ragazzi" di Naja ricordiamo con un velo di nostalgia il periodo trascorso sotto le armi, magari un po' enfatizzato dai ricordi sbiaditi del tempo. Arrivava la cartolina precetto con la quale si invitava il giovane a presentarsi alla visita medica militare (i famosi 3 giorni) e se ritenuto idoneo al servizio e libero da varie dispense, esoneri e altri benefici di leva, veniva mandato al Reggimento adibito come centro addestramento reclute C.A.R. per iniziare la sua esperienza da soldato. Certo l'impatto con l'ambiente, diverso da quello familiare, era un po' "duro", essendo abituati ad avere una vita comoda e spensierata e data l'età, non era facile confrontarsi con regole, disciplina militare e con persone sconosciute di altre regioni, culture e dialetti talvolta incomprensibili; però con un po' di buona volontà e con la forza dei vent'anni, si cercava di superare i disagi.

Finito il primo periodo di addestramento, si veniva assegnati ai vari corpi dei Reggimenti (allora le destinazioni erano lontane dai propri luoghi di residenza) e si partiva da casa superando, magari per la prima volta, i confini della propria città o paese. Qui oltre a seguire la quotidianità (con istruzioni secondo la specializzazione assegnata, guardie e vari servizi), si doveva far fronte come "spine" almeno nei primi tempi, agli scherzi dei "nonni" che reclamavano una loro presunta anzianità. Ma il tutto rientrava in una sorta di cameratismo e se non c'erano eccessi negli atti, si stava tutti insieme a condividere il periodo militare con lo spirito di corpo che si acquisiva nel tempo.

Da ricordare anche la libera uscita, guadagnata con la cura del proprio aspetto: nel vestiario allora obbligatoriamente militare e con capelli in ordine e barbe rasate. Chi poteva e aveva possibilità, andava a divertirsi nei locali e "altro", a spendere i vaglia postali provenienti dalle famiglie, e chi non poteva si accontentava di passeggiare in gruppo per le varie città o paesi a spendere quelle poche lire della decade. Tutto sommato il periodo di Naja non era così brutto come poteva sembrare avendo avuto la fortuna di svolgerlo in tempo di pace. Certo per alcuni poteva portare problematiche di adattamento, per qualcun altro problemi di lavoro e famigliari, ma per la maggior parte eravamo ragazzi di famiglia e forse il servizio militare ci è servito un po' a maturare, per poi affrontare il percorso di vita "civile" con più consapevolezza delle varie problematiche della stessa. Infine arrivava l'agognato congedo, atteso contando i giorni rimasti e, con la cerimonia del passaggio della stecca ci si salutava, con la promessa di contattarci nel futuro per un eventuale raduno. Alcuni congedanti vuoi perché erano entusiasti dell'esperienza e vuoi per avere uno sbocco lavorativo, decidevano di rafforzarsi per proseguire il percorso militare mettendo l'allora detta "firma". Oggi si parla, e viene anche proposto da qualche nostro politico, di un eventuale

ripristino della leva obbligatoria, ma è un'idea anacronistica e romantica: il militare oggi è fondamentalmente qualitativo, per poter disporre della forza militare intesa come impiego quale fattore abilitante, per rendere possibile il dialogo e facilitare altre eventuali azioni non violente. Ma nella malaugurata ipotesi di un intervento armato in caso di conflitto, avere un esercito professionale e non coscritto, è nella guerra moderna un vantaggio, perché nelle sue modalità talmente ipertecnologiche, il classico soldato di leva servirebbe solo a colmare le vacanze di organico in funzione delle predisposizioni di mobilitazione. Infine, da ricordare che non ci sarebbero neanche le risorse per attuare questo eventuale programma.

Forse per alcuni giovani di oggi, il servizio militare sarebbe servito ad avere un po' più di senso civico, riferendomi a quell'insieme di comportamenti e atteggiamenti che attengono al rispetto degli altri e delle regole di vita in una comunità, e principalmente, ad avere di più il Senso della Patria, valori che purtroppo si sono persi nel tempo ma che ancora e sempre sono rimasti in noi vecchi "ragazzi di Naja".

Sergio Cini

Salvatore Casuccio, *La preistoria è ancora questo sole*

di **Francesca Di Castro**

"*Nutrimiento il vento*", il mare aperto, rocce e scogli, tempeste e precipizi, colline e spiagge, vola la parola del poeta a carezzare il mondo, a scuoterne le fibre nel tessuto dell'umana genia, addormentata in culla senza tempo, dove la radice è persa e la vita si disperde. Solo la poesia può salvare, dare appiglio e senso, rifugio e conforto. Dare una casa dove ritrovarsi, dove discernere nella quiete del fuoriscena l'antico abecedario dei valori.

"Solo la Poesia mi può salvare / devo aggrapparmi ad ogni sua lettera / ad ogni sua parola / al suo insieme / per non precipitare giù / stremato / nei vuoti di significato." (*Salva/to/re*)

Collasso d'emozioni per troppo strepito, in questa società di vuoti e falsi dei, con "cervelli occupati", ottusi e ridondanti: "Infiniti finiti male / bombardati da immagini / rumore e parole // ognuno solo e isolato / nella sua polverosa cantina / circondata e sorvegliata / da eserciti poderosi."

Salvatore Casuccio, napoletano di nascita ma romano di adozione, nella sua più recente silloge *La preistoria è ancora questo sole* - titolo tratto dalla poesia di Elio Pecora *Per Elio Pagliarani*, - fa proprio "il tempo della dissonanza" di Pecora - che ha anche curato la prefazione del libro - per colpire con versi asciutti e brevi l'umana insipienza, l'ingiustizia e l'inciviltà. "Guardati intorno: / innumerevoli diritti calpestati..." Ma in questo scempio il nutrimento è il vento, la parola salvifica dei poeti che esce dal suo bozzolo profondo e vola e si divide in mille rivoli per attraversare il mondo, per annidarsi infine tra le pagine dei libri di poesie dove "stacca le parole / e rivola via di nuovo / a seminarle nel mondo." (*Le parole dei poeti*).

Salvatore Casuccio, nonostante la malinconica ammissione che "s'arriva troppo tardi / a capire la vita", sa trasmettere emozioni attraverso il cromatismo dei suoi versi, non sempre spigolosi e duri, ma a volte veri acquarelli di nostalgia, riflessi di cielo e di mare che danno la profondità del nuovo provare l'assoluto abbaglio della bellezza del Creato. "Nuvolando l'azzurro / si laga di bianco / evento nel vento / che appare e svapora..." (*Il Paradiso da costruire*).

Abbaglio di luce di un sole che fora l'azzurro dalla copertina del libro, solo in parte nascosto dalla sagoma della statua di Giordano Bruno di piazza Campo de' Fiori, dal volto nascosto dal cappuccio del saio, celato nell'ombra.



(Ediz. La vita Felice, Milano, 2024)

ALBERI STORICI DI ROMA

di *Francesca Di Castro*

Il Cipresso di Michelangelo

Fu Papa Pio IV, Giovannangelo de' Medici, zio di S. Carlo Borromeo, ad affidare a Michelangelo la trasformazione delle terme di Diocleziano in Basilica: il 5 agosto 1561 si recò in forma solenne alle rovine e pose la prima pietra dove doveva sorgere l'altare maggiore. Il giorno 9 dello stesso mese il Papa fece affiggere un proclama con il quale ordinava, pena la scomunica, «che in detto luogo non si vada a giocare né con cocchi né cavalli essendo state le terme erette col sudore dei cristiani a servizio di pagana sensualità, servire ora dovevano al Culto di Dio onnipotente e alla pietà dei fedeli.» Proibizione necessaria, visto che fino ad allora le grandi aule delle Terme erano state utilizzate per maneggio e giochi a cavallo. I lavori ebbero inizio nell'aprile 1563 ed alla sorgente basilica venne dato il nome di S. Maria degli Angeli perché la decisione della sua costruzione fu determinata soprattutto dalle insistenti suppliche di Antonio Del Duca, sacerdote siciliano convinto diffusore del culto dei Sette Angeli. In realtà, Pio IV fu sollecitato anche dalla necessità di bonificare un luogo divenuto un covo di malavita e al tempo stesso

di trovare un'ideale sistemazione ai frati Certosini di S. Croce in Gerusalemme, ancora soggetta in estate agli attacchi della malaria.

Michelangelo, quasi novantenne, lavorò instancabilmente alla realizzazione dell'opera, creando un tempio in forma di croce greca, che rispettava pienamente



Incisione di Giovanni Battista Cipriani, II metà '700



Incisione di Filippo Balbi, 1849

mente i resti del monumento, utilizzando per la grandiosa navata centrale le esistenti otto colonne di granito dalle eccezionali dimensioni di 5 metri di circonferenza per 17 di altezza. Ma il 18 febbraio 1564 Michelangelo morì, non portando a termine la sua opera. Aveva tuttavia già progettato il magnifico chiostro, detto "delle 100 Colonne", e al suo centro, secondo la tradizione, aveva piantato dei cipressi che poi avrebbero fatto corona alla fontana ancora oggi esistente. Giovan Battista Cipriani (1727-1785) disegnò il chiostro e i quattro cipressi nella seconda metà del Settecento, ma già in un'incisione di Filippo Balbi (1806 – 1890) datata 1849 i cipressi antichi erano diventati tre, di cui uno chiaramente colpito da una folgore che ne aveva defoliato la metà della chioma, e accanto un altro giovane cipresso piantato da poco.

Superate le avversità del tempo e gli oltraggi degli uomini, nell'estate 1888 due dei cipressi superstiti furono abbattuti da un temporale di particolare violenza, come ricorda anche Gabriele d'Annunzio nella poesia *Le Terme* dall'*Alcyone*:



Cartolina inizi 1900



Cartolina 1908



Foto 1990



Foto oggi

*[...] o forse udrei l'ammonimento grave
dei due neri superstiti cipressi
ai due lor verdi cipressetti alunni
che crescono ove caddero i maggiori
percossi dalla folgore di luglio.*

Una cartolina dell'inizio del Novecento mostra ancora due vetusti alberi, scarnificati e ritorti, accanto ai giovani cipressetti ricordati dal poeta.

L'illustratore Dante Paolocci, che aveva l'abitudine di fotografare i suoi soggetti prima di dipingerli, ha lasciato testimonianza della caduta anche del penultimo

cipresso abbattuto dal vento il 9 aprile 1905. Il superstite, che appariva già provato in una cartolina datata 1908, sorretto ed ingabbiato, sopravvisse faticosamente per tutto il Novecento, reperto tra i reperti archeologici sparsi nel prato del Chiostro del Museo delle Terme, fotografato da me negli anni Novanta che, mirabilmente curato, è arrivato ai nostri giorni. Albero miracolato, continua a vivere nella sua struttura di sicurezza ignorando la follia dell'Urbe circostante, le invenzioni e gli scempi, le assurdità umane e le trasformazioni urbanistiche, felice di vedere scorrere le stagioni nel grande chiostro silenzioso al quale il frate certosino Fercoldo, dipinto in un angolo a *trompe-l'oeil* dall'artista Filippo Balbi, invita ad accedere al chiostro da una porticina immaginaria dove i principi santi della regola certosina - studio, meditazione, penitenza e vita semplice e frugale - sono rappresentati dagli elementi racchiusi nella vetrina accanto al frate: libri sacri, penne e clessidra, cilicio e teschio, insieme ai frutti dell'orto, alla legna e al pane.

Parola di Romano

Parto da casa con l'animo di un senatore in missione, pronto a sbrigare una semplice pratica in Comune. Ma prima di arrivarci, inizia l'odissea: attendo il bus come un legionario in attesa del cambio turno, ma nulla. Dopo quaranta minuti di silenzio tombale, finalmente si vede un mezzo all'orizzonte... peccato sia così pieno che nemmeno un granello di farro troverebbe spazio. Aspetto il successivo, che arriva con una lentezza degna di un senato in piena discussione su quanti sesterzi destinare alle terme.

Dopo un viaggio tra buche, frenate improvvise e sciame di turisti smarriti, giungo in Comune. Entro con passo deciso, certo che la burocrazia moderna sia più rapida dell'amministrazione dell'Urbe. Illuso. Prendo il numeretto con fievolezza e mi sento dire: 'Un attimo e la chiamiamo'. Un attimo... era il 753 a.C. Romolo stava ancora decidendo dove piazzare il primo accampamento, eppure in un solo giorno aveva già tracciato i confini della città.

E io, antico senatore catapultato in questo tempo, mi guardo intorno spaesato. Ai miei tempi si costruivano strade, acquedotti e imperi in meno tempo di quello che oggi serve per ottenere un certificato.

Forse è meglio tornare nell'antica Roma... almeno lì il carro trainato dai cavalli arrivava prima del bus!



Andrea Buccolini - [Fb 23 marzo 2025]

Un Muro senza confronti

Qualche anno fa è stata pubblicata (dalla Editrice Bollati Boringhieri) la traduzione italiana di un libro di Claude Quétel intitolato “Muri. Un’altra storia fatta dagli uomini”. L’Autore, storico e direttore di ricerca del CNR francese, vi ha trattato dei “muri” che gli uomini hanno variamente eretto nel tempo, in ogni parte del mondo, per difendersi, per isolarsi, per escludere, perfino per commemorare: dalla Grande Muraglia Cinese e dal Vallo di Adriano fino alla Maginot e al famigerato Muro di Berlino.

Muri di “frontiere”, conflittuali, ma anche contro il terrorismo, l’immigrazione clandestina e ora pure contro la delinquenza organizzata.

Non sono contemplati quelli che, fin dalla più remota antichità, sono stati costruiti – normalmente – attorno alle città: quelle che, in italiano chiamiamo, al femminile e al plurale “Mura” (o Mura Urbane).

Forse avrebbe meritato d’esser trattato – per la sua eccezionalità – un Muro che, a Roma, ci riguarda assai da vicino: il Muro del Vaticano. O meglio, quelle che chiamiamo le Mura Vaticane. Le quali, benché siano del tipo delle mura urbane, appartengono, per la loro funzione, alla categoria dei Muri di divisione o di confine. Perché si tratta di un “muro” che, nel cuore di una città, capitale di uno Stato, circonda e delimita, tutt’intero, un altro Stato! Una costruzione “giuridica” prima ancora che materiale! Tale, in ogni caso, che solo Roma – città unica e irripetibile – poteva permettersi (insieme a quel-



l’altra singolarità di avere come proprio vescovo – il papa – il “sovrano” di uno stato straniero che più “romano” non potrebbe essere, anche per definizione).

Le Mura Vaticane come le vediamo oggi, quasi del tutto costeggiate dalla “circonvallazione” che prende nome di viale Vaticano, furono realizzate, con qualche intervento successivo e tranne il tratto moderno che corre lungo la via di Porta Angelica, tra il Cinquecento e il Seicento, soprattutto per opera dei papi Paolo III e Urbano VIII. Ma le prime Mura Vaticane che circondavano e proteggevano quella che fu detta Città Leonina, risalgono – dopo parziali precedenti – alla metà del secolo IX. Esse furono fatte costruire da papa Leone IV, dopo il saccheggio della basilica di San Paolo da parte dei Saraceni, nell’846 e la sconfitta di quelli, l’anno seguente, nella battaglia navale di Ostia. E furono le più importanti tra tutte le mura medievali erette in Italia fino a quel momento. Partivano da Castel Sant’Angelo e, proseguendo per il tratto rettilineo di circa 800 metri diventato poi “il Passetto” (la via di comunicazione protetta tra lo stesso castello e i palazzi va-

ticani), circondavano tutta l’altura del Vaticano, per tornare al Tevere, dopo aver scavalcato l’estrema propaggine settentrionale del Gianicolo, dalle parti di Santo Spirito. Erano formate da un nucleo massiccio in opera cementizia esternamente rivestito con mattoni di spoglio, alto circa 6 metri, sul quale poggiava il camminamento di ronda merlato, ed erano intervallate da torri rettangolari alte 14 metri. Il papa le benedisse, l’anno 852, andando in processione lungo di esse, per circa 3 chilometri, a piedi nudi e col capo cosparso di cenere.

Il circuito attuale – ridotto rispetto al passato, avendo dovuto lasciar fuori tutta la zona dei Borghi (inclusa quella compresa entro l’ampliamento del 1575 col muro che andava, sempre da Castello, lungo l’allineamento di quelle che sono oggi via Vitelleschi e via Stefano Porcari, fino alla piazza del Risorgimento) – è quello che delimita lo Stato della Città del Vaticano, nato con il Concordato e i Patti Lateranensi stipulati tra la Santa Sede e l’Italia, l’11 febbraio del 1929.

Tanto per ribadirne l’unicità, è pure quello che, all’improvviso, s’interrompe e si apre con il monumentale “abbraccio” del colonnato berniniano di piazza San Pietro!

Romolo Augusto Staccioli

Romolo Balzani al Gonfalone

Mercoledì 28 maggio l'Auditorium del Gonfalone ha ospitato un evento inusuale per la sua programmazione, volta a una raffinata stagione concertistica classica, sinfonica e sacra. Su proposta del presidente dell'Associazione Coro Polifonico Romano Emilio Acerna, subito accolta dal presidente del Gruppo dei Romanisti Marco Ravaglioli, si è deciso stavolta di derogare dai canoni usuali, organizzando un evento inteso a commemorare il più grande e famoso protagonista della canzone e della scena romana della prima metà del Novecento: Romolo Balzani, cantante, attore, autore (1892 – 1962). L'occasione era propizia, in quanto il nipote

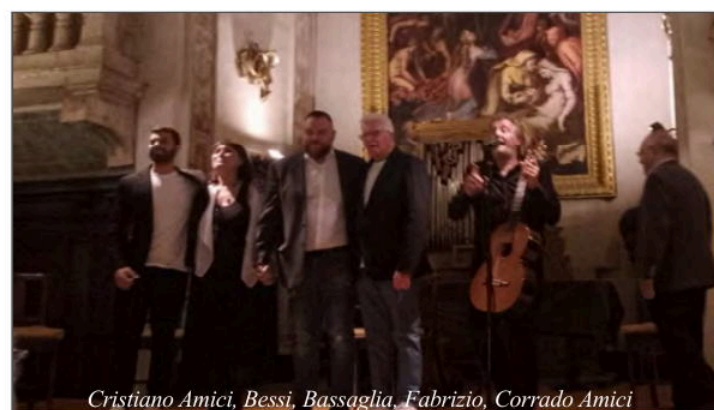


Balzani, Acerna, Ravaglioli Bari, Sangiuliano

interamente le pareti, realizzato ad opera dei principali maestri del Manierismo romano, eseguito tra gli anni 1569 e 1576, su impulso del cardinale Alessandro Farnese.

Per organizzare la manifestazione era d'obbligo giocare in casa, rivolgendosi a un Romanista: allo scopo è stato reclutato Sandro Bari, considerata la sua competenza in materia, sia per averne scritto e pubblicato in diverse occasioni, sia per i suoi trascorsi da musicista esperto in canti popolari e canzone romana. Per l'occasione è stato invitato anche il poeta e critico musicale Sangiuliano, autore dei più importanti testi sulla canzone romana e su Balzani in particolare, al quale ha dedicato anche un'ode pubblicata nel 1998.

Si sono succeduti gli interventi di Emilio Acerna, Marco Ravaglioli, Romolo Balzani, la recita dell'ode di Sangiuliano, storie e curiosità proposte da Sandro Bari e infine è stato dato spazio alla musica e alle parole del protagonista, Romolo Balzani (padre), al quale è stato reso omaggio con l'interpretazione delle

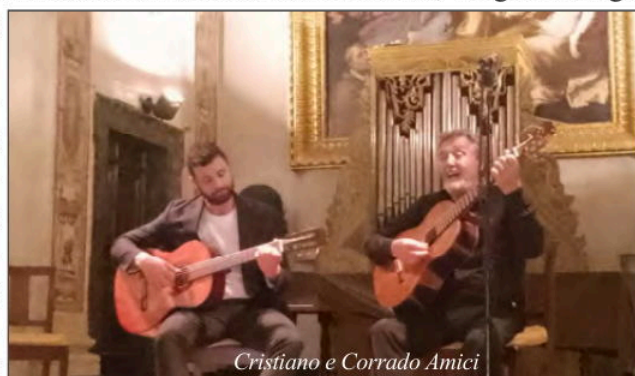


Cristiano Amici, Bessi, Bassaglia, Fabrizio, Corrado Amici

l'Eco der Core, Barcarolo Romano, per finire con Fiori Trasteverini e chiudere con una Vecchia Roma richiesta a gran voce, fuori programma. Grande successo a applausi dal pubblico numeroso e qualificato, che si attende altri eventi del genere.



dell'artista citato, che porta lo stesso glorioso nome di Romolo Balzani, è direttore artistico dell'Orchestra del Gonfalone. L'Oratorio, ricordiamolo, ha sede nella chiesa di Santa Maria Annunziata del Gonfalone, e offre una scenografia d'eccezione, con un ciclo di affreschi dedicato alla Passione di Cristo che decora



Cristiano e Corrado Amici

sue canzoni più famose da parte di un gruppo musicale d'eccezione: l'Accademia di Canto Romanesco diretta da Cristiano Amici, con Corrado Amici voce e chitarra e gli allievi Luciano Fabrizio, Francesca Bessi e Daniele Bussaglia. Corrado e Cristiano Amici, padre e figlio, sono eredi di quell'Alvaro Amici anche lui indimenticabile interprete della canzone romana della seconda metà del Novecento. Musica e voci al naturale, senza microfoni; ottime e sentite le interpretazioni de La Balilla, Serenata de Paradiso,

Palazzo Chigi, la sede del Governo

Dal 1922 Palazzo Chigi con l'avvento del Fascismo, ospitò la Presidenza del Consiglio dei ministri; dal 29 marzo 1961 è sede ufficiale del Governo, che prima era ospitato nel palazzo del Viminale.

Palazzo Chigi è situato nel rione Colonna, il terzo della città, che prende il nome dalla presenza della celebre colonna di Marco Aurelio (161-180) fatta innalzare dal Senato romano nel 193 d.C., alta ventinove metri - quarantadue metri se si considera il basamento - nella quale sono raffigurate le imprese militari dello stesso imperatore.

Nel 1589, nel corso di un radicale restauro eseguito da Domenico Fontana (1543-1607) e per volontà di Papa Sisto V (1585-1590), fu collocata sulla sommità della colonna la statua di S. Paolo Apostolo.

Una curiosità: all'interno della colonna, fu ricavata una scala elicoidale di 203 gradini che prende luce da 56 strette aperture, alla quale si accedeva attraverso una porta che era situata a quasi tre metri sotto il livello della piazza.

Palazzo Chigi si trova su Piazza Colonna; la famiglia Chigi, proveniva da Siena, e si stabilì a Roma nel XIII secolo grazie al celebre banchiere Agostino (1466-1520).

La costruzione di questo importante palazzo, risale al 1578, quando l'avvocato Pietro Aldobrandini, acquistò dagli eredi del notaio Adriano Tellini una casa su via del Corso, aggiungendovi altre costruzioni che si affacciavano su piazza Colonna.

Morto Pietro Aldobrandini, la vedova fu costretta a vendere il Palazzo nel 1587 al nobile Fabrizio Fasanò che vi abiterà fino al 1615. Dopo la sua morte, la vedova Clarice, lo rivende alla famiglia Aldobrandini, al cardinale Pietro (1571-1621) figlio dell'avvocato, che fa eseguire degli ampliamenti che vengono completati nel 1618.

La sorella del cardinale Pietro, donna Olimpia Aldobrandini, nel 1621 concede l'uso dell'intero edificio al cardinale Giovan Battista Deti (1580-1630), ma dopo la scomparsa prematura del prelado, e quella di donna Olimpia, il Palazzo viene ereditato, prima dal figlio, il cardinale Ippolito Aldobrandini (1596-1638) camerlengo di Santa Romana Chiesa e poi dalla nipote del cardinale Ippolito, Olimpia (1623-1681) principessa di Rossano e consorte di Paolo Borghese.

Nel 1659, la stessa Olimpia, che non abiterà mai in quel Palazzo, lo venderà alla famiglia Chigi.

Dalla lettura di vecchie cronache, possiamo sapere che il Palazzo fu acquistato per 41.314 scudi dal principe Don Mario Chigi, fratello di papa Alessandro VII (1655-1667) al secolo Fabio Chigi, e dal nipote Agostino Chigi, principe di Farnese che aveva sposato Virginia Borghese, figlia della principessa Olimpia.

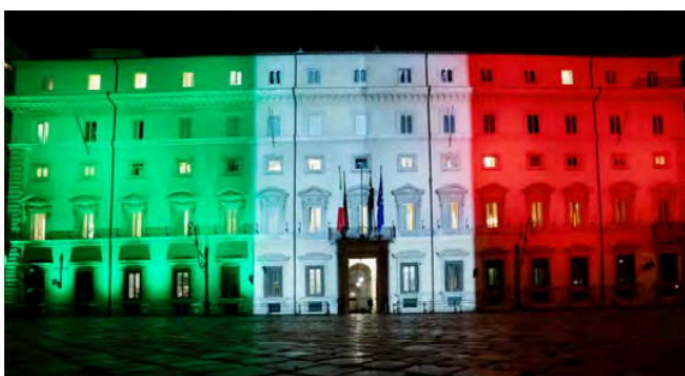
Con l'arrivo della famiglia Chigi, al Palazzo si svolgeranno feste, ricevimenti, riunioni con personalità della politica e dell'arte: nel corso degli anni frequentarono il Palazzo il poeta Pietro Metastasio (1698-1732), il drammaturgo Vittorio Alfieri (1749-1803) e il politico Ennio Quirino Visconti (1751-1818).

Palazzo Chigi ha ospitato per secoli importanti collezioni d'arte, accumulate dalle famiglie che si sono

susseguite nella proprietà dell'edificio. Queste collezioni includevano dipinti, sculture, arredi e oggetti preziosi.

Nel corso dei secoli sono stati numerosi i lavori di restauro e di abbellimento dell'intero edificio.

Le sale più importanti si trovano al cosiddetto piano nobile, dove si trova lo studio del Presidente del Consiglio, e questa parte del palazzo fu fatta costruire dalla famiglia Aldobrandini, su progetto dell'architetto della Roma cinquecentesca Matteo del Castello. Numerose e tutte importanti sono le Sale, tra le quali quella delle "Galere", che prende il nome da stucchi che raffigurano tali navi, la sala delle "Quattro Stagioni",



Il Salone d'oro dell'appartamento presidenziale



Il pavimento intarsiato opera di Andrea Mimmi



I dipinti del soffitto opera di Giovanni Angeloni

con arazzi della scuola di Rubens, la “Galleria Deti”, adibita attualmente a salotto di cortesia, e il “Salone d’oro”; la Sala del Consiglio dei Ministri è una delle sale più importanti di Palazzo Chigi. È decorata con stucchi e affreschi, e ospita un tavolo imponente dove si tengono le riunioni di governo.

La facciata principale, su piazza Colonna, che vediamo oggi è il risultato di diverse fasi costruttive. La parte centrale corrisponde al palazzetto Aldobrandini, mentre le parti laterali furono aggiunte successivamente dai Chigi e dai Deti, realizzata in travertino, un materiale molto pregiato e tipico dell’architettura romana.

Dopo vari cambi di proprietà, il Palazzo restò fino al 1917 alla famiglia Chigi, ma venne affittato dopo il 1870 all’Austria, che vi insediò la propria ambasciata; poi Luigi Ludovico Chigi della Rovere Albani (1866-1951) principe di Farnese e Gran Maestro dell’Ordine Militare di Malta decise di venderlo allo Stato Italiano, che lo destinò al Ministero delle Colonie nel 1916 e qualche anno più tardi nel 1922 ospitò il Ministero degli Esteri.

Infine c’è da ricordare che la bella biblioteca all’interno di Palazzo Chigi fu ceduta nel 1923 da Mussolini allo Stato Vaticano: la biblioteca Chigiana rappresentava un patrimonio culturale inestimabile, con testi antichi e rari, una raccolta di circa ventiseimila volumi, di argomento storico, letterario ed ecclesiastico, appartenente ai secoli 1600 e 1700. Attualmente la biblioteca ospita negli antichi scaffali un fondo librario moderno e funzionale all’attività del Governo.

Gualtiero Sabatini

Il fritto

Io non manco mai di andare al Ghetto perché lo sento da lontano.

Prima d’ingolfarmi nelle sue strade e nei suoi odori, ho cura di far colazione. È un’operazione non tanto facile a Roma per mancanza di trattorie. Vi sono bensì le *tables d’hôte* dei grandi alberghi e tre confetturieri, che danno da mangiare quando a loro piace; ma tutti si trovano intorno alla piazza di Spagna, ed io ne sono ben lontano. Per bacco, dissi tra me stesso, postoché sono nella plebe fino al collo, asciolverò alla plebea, e la prima bottega di frittura sarà il mio trattore. Trovai ben tosto quanto mi abbisognava. Alla svolta della strada una gran bottega ai quattro venti offriva alla mia scelta dieci montagne dorate in gran piatti di rame stagnato, coperti di iscrizioni gotiche. In una padella enorme bolliva a due passi la mercanzia; era calda e crocante. Presi una michetta da un fornajo vicino, un bicchiere di limonata alla fontana la più prossima; dei pesci fritti e delle frittelle, mi composero un pasto delizioso. Non ho forse mai meglio asciolto a Roma, perché la frittura si fa nell’olio, senza alcuna mistura di quel burro forte che avvelena tutto. O magnifici armenti della campagna romana, grandi vacche bianche ombreggiate di grigio, qual burro si fabbrica col vostro latte! Le cuoche di Parigi dicono che gli spinaci sono la morte del burro; a Roma, è il burro che è la morte degli spinaci.[da *Roma contemporanea*, 1953]

Edmond About (1861)

LE PAGINE DELLA POESIA

Er destino

Quànnno che vèngghi ar mônnno, un Cherubino,
ch'è un angelo der cèlo e fa er notàro,
siccome che conosce er tu' destino,
lo scrive su un libbrone, paro, paro.

Pe cui si ciai lo stampo da scopino
ciaivòja a inziste a volè fà er fioràro...
Oppuro, si sei nato signorino,
nun pòì fregà er mestiere ar carbonaro...

Er bello (o er brutto) è che nisuno sa
si è scritto che nun pòì cammià le carte,
o invece è propio quello che pòì fà.

Così, t'affanni, e nfra millanta intoppi,
ner mentre cerchi d'azzeccà la parte,
campi ar contrario e, piano piano... schiòppi!

Armando Bettozzi

*L'Anno Santo*

Er santo padre co le chiavi in mano
stasera a Roma v'oprirà la porta,
indove si ce passa 'gni cristiano
all'animaccia sua, je dà 'na svorta.

E chi viè da vicino o da lontano
da solo, accompagnato o sotto scorta,
a piedi, in nave, in treno o 'n aroplano
riceverà le grazie d'ogni sorta.

V'abbasta de passà sott'ar portone
e recitavve 'n atto de dolore,
davanti de San Pietro in ginocchione.

Cusì che lui, guardannove sur viso
quanno ve chiamerà nostro Zignore
ve farà opri, quella der Paradiso.

E ve farà 'n sorriso:
beato è chi ce spera e chi ce crede,
ma questi, sò misteri de la fede!

Ernesto Pietrella

Fede e riliggione

Come ve dice Cecco er Salamone,
o sò credenti o bischeri pagani,
l'ommini d'ogni fede e riliggione
sò come sò li gatti co li cani.

Vero che li Giudii e li Musurmani
nu' smorzeno la miccia der cannone;
fai capoccella e allumi li Cristiani:
sò pronti pe mannà in crucifissione.

E in nome de l'istesso Padreterno
ne fanno quanto mai Porta Capuana
ne càpe da buttàcceli a l'inferno.

La Fede, ch'è 'r motor de l'Univerzo,
pe vojantri, ranocchie de marana,
è un sartapicchio barbero e perverzo...!

Giorgio Bruzzese

Vecchie fraschette

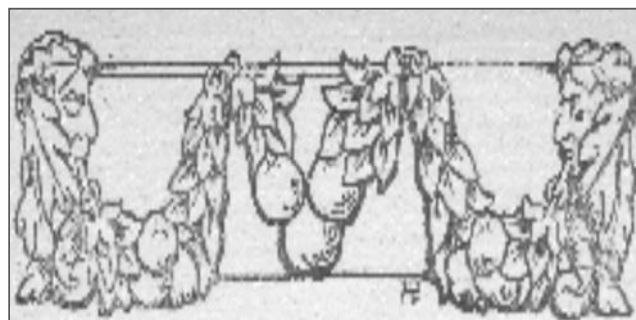
Sò poche le fraschette, a li Castelli,
'ndòve la svinatura era stantiva
e ce se spupazzava in commitiva,
der tempo de quann' èrimo pischelli.

Porchetta e romanelle. a caratelli!
C'era stata la guera e se capiva
che, a corpa de 'na fame recidiva,
ce se abbottava inzino a li capelli.

Mo, ce vanno a capà le svojature
e le abbuffate pàreno sbrasate
de cialfregni che so' caricature

o bombardoni da lotta de Sumo,
segno de matriciane sprocedate
e troppe diete svaporate in fumo.

Nicola Zitelli



Le vigne*Dipinto della pittrice Laura Bordi*

Acini acerbi, maturi, piccoli
 Lucidi e opachi, smezzati e pieni,
 tra le foglie a palmo nel vento di Tocco,
 Rubati, schiacciati
 Antichi, decantati, eterni
 Pizzicati
 dalle dita tenere di bambini,
 schiacciati da piedi forzuti
 gustati da bocche vogliose
 O passiti, sfiniti
 Canti di poeti e magie di pittori
 Da artigiani abili custoditi
 Bollono, scorrono
 Da botti, bottiglie e calici
 Sugli altari
 Sacri e benedetti
 E offerti
 Sangue di Dio, a sacrificio per l'uomo
 Miracolo!
 E succo degli Dei
 Bacco e Dionisio
 Clamore e allegria
 Estasi e sensazioni
 Felicità ma anche illusione
 E certezza ... Celebrazione
 Steli sottili di cristallo, alzano il rubino al cielo...

Succo color miele, disseta
 Da coppe preziose, dai profumi di campagna
 Dono a Dio, dono di Dio
 Prosit, a noi. Evviva!
 Il succo di vite
 Alla vita!

Lucia De Angelis (Tocco da Casauria)*Come sei nato...*

Mentre tu' mamma urlava a perdifiato
 e più piagnava e più se disperava,
 capischi che quarcosa nun annava:
 è in quer momento che te sei fermato.

Poi senti che quarcuno te tirava,
 ch'a li piedi te s'era appiccicato,
 e te sentivi come intorcinato
 da un cordone che 'r corpo te legava.

Un forte strillo, 'na luce e sei già fori,
 fra le braccia de un tizzio ammascherato,
 co tant'artri, guasi tutti dottori.

Te pulischeno e co 'na vestarella
 te porteno da mamma sprofumato:
 quanno te strigene penzi: "È troppo bella!"

er novo Pasquino*Cummennia*

Supra la rina u mari si ncagnava
 e u nuvulu sbuttava a 'mmuccia-'mmuccia
 du' rizzogni ri sulì e na stizzània.
 Tinuta a-mmanu na cummennia
 senza rizzettu arrivutava l'ala:
 ni la securura ca si ngramagghiava
 nt'on niru ri tarantuli 'ngagghiata
 sanguniàu...

Aquilone

Sulla rena il mare s'infuriava// e cacciavano fuori a nascondino le nubi/ sfilacci di sole e goccioline di pioggia./ Tenuto a mano un aquilone/ senza riposo rivoltava l'ala:/ ingramagghiava l'oscurità a nido di tarantole/ e l'aquilone sanguinò/ incagliandosi.

Maria Nivea Zagarella

***Jë stranòm a l'han d'adoss dròle:
l'ètim a l'é un dubi ch'a scapa***

Da la cesa dla Crosà fin-a a San Ròch a-i é pa
peu' vaire dë stra, spece 'nt na neuit d'otogn
che la borin-a an anvlupa, noi èsmens
dël Purgateuri e che su costa carzà
i trovomo l'adoss ëd l'aringret
ant j'ombre dle fior e 'ndrinta dla nita
Gnun mai a nē savir pì che col-là
ch'a fortia 'd vaité la ninfa Egeria
an sl'èira 'd San Leon as podia
pensé 'd vëdd-la tèrlé an tò cheur
ant le sèire dël saba an su la festa
a le crosiere comsìa noi i spetavo
Baron Samedi che a no mostrèissa
Le canson e ij refren ëd Tòni ëd Fulbarò
Toa lenga a l'era cola dël sangh, dël ginich, dël rusch
che ti't dovràves con ij mòrt, e ij Sant
che 't je parlave 'nsem bele ch'it pijàves la pel
ant ij di 'd festa e 'd sorisman-a.
Tuti ij travaj son spòrch gavà col dël magnin,
mangé gnun-a dossàina, ma cost, parèj ëd j'atre dite,
a l'era scrit nomach sle feuje e l'ora 'd Dodona
a l'ha sganfalo arèis dai bàuss dël cheur

***I soprannomi hanno origini strane:
l'etimo è un dubbio fugace***

Dalla chiesa della Confraternita a San Rocco non c'è/ poi
molta strada, specialmente in una notte d'autunno/ quando la
nebbia ci avvolge, noi semente/ del Purgatorio e che su que-
sta strada/ troviamo la sorgente del rimpianto/ nelle ombre
dei fiori e nella melma// Nessuno mai ne seppe di più di chi/
sosteneva di vedere la ninfa Egeria/ sullo spiazzo di San
Leone si poteva/ pensare di vederla prillar nel tuo cuore/
nelle sere del sabato vigilia della festa/ ai crocicchi comun-
que aspettavamo/ Baron Samedi che ci insegnasse/ le can-
zoni ed i ritornelli di Toni del Fulbarò// La tua lingua era
quella del sangue, del freddo, del lavoro/ che tu usavi con i
morti, e i Santi/ con cui discorrevi anche se ti sfiancavi di fa-
tica/ nei giorni festivi e nei feriali.// Tutti i lavori sono spor-
chi meno quello del calderaio/ non mangiate dolciumi, ma
questo, come gli altri consigli/ era scritto soltanto su foglie
e il vento di Dodona/ lo ha cancellato del tutto dalle balze
del cuore.
da *Ij divertisman d'un branda* (poesie piemontesi inedite)

Dario Pasero



Colloquio Silente

Ho visto il buio e l'ho aggredito,
la solitudine è stata colmata dalla mia anima,
le folli corse dal mio sorriso,
ho urlato al mio niente,
per scacciarlo dalla realtà,
in occhi che mostravano
un profondo vuoto,
spento e vitreo,
per un domani,
nel giro di giostra,
tra una roulette di anime,
pronte a lasciare vuoti,
incolmabili nell'esistenza.

Agnese Monaco

Sarei capace

Sarei capace
di innamorarmi ancora
solo per la dolcezza d'uno sguardo,
incrociato un istante
e poi perduto,
in fondo agli occhi
di una sconosciuta
perduta tra la gente.
Sarei capace
di innamorarmi ancora,
quasi per niente,
solo per l'impressione di un invito
forse mai concepito,
celato nel richiamo
caldo e sensuale
di ignote labbra,
raccolto nell'ansia
fuggevole e inquietante
d'un sogno
vissuto in un istante,
calda lusinga
d'una diversa vita
che, forse, saprei ancora assaporare...

Enrico Lanza



Profumo

Un profumo...
 un ricordo improvviso,
 un alito di vento,
 vola sulle ali del tempo,
 dolcemente
 ci porta indietro.
 No, non tutto è perduto
 se pensieri ascosti
 nei meandri della mente
 rivivono quei momenti
 e con la stessa freschezza,
 che consola il nostro presente.

Giuliana Volpi

Per la mamma

Ce semo, mamma mòre!
 E 'sto momento
 je vojo chiede ar vento
 er gran favore
 de mettese sull'ale quer ber còre
 e tutto er mejo che ce stava drento
 er tanto amore,
 ogni ber sentimento
 co li principi e ogn'antro inzeppamento
 – rispetto, dignità, onestà e pudore –,
 e straportalli su, ner firmamento,
 lì, indove nun ce pò arivà dolore,
 lissù, 'ndo nun se sente 'sto lamento:
 'na stella mia che, si la via è a lo scuro,
 l'alluma e fa er cammino più sicuro.

Antonio Alessi



Alma Roma
 ASSOCIAZIONE DI ATTIVITÀ CULTURALI
 Fondata nel 1922
 Via Flaminia Vecchia, 484 – 00191 Roma
 Tel. 3471275537 - 06 5823 2134
almaromainfo@gmail.com - www.almaroma.org
 Associazione dedita allo studio e alla
 divulgazione della cultura storica, archeologica
 ed artistica della città; pubblica il periodico
Alma Roma - Bollettino d'informazioni

L'ora legale

Potemo dì che er cambio de l'orario,
 che viè du vorte a l'anno pe' decreto
 e pe' tutti è oramai quasi consueto,
 divide in du' stagioni er calennario:

da 'na parte ce stà l'autunninverno,
 che va da fine ottobre a tutto marzo,
 lassanno in pace l'orologio ar quarzo;
 da l'atra, cor ber tempo, er bon governo

porta avanti de n'ora la quistione
 e ce fa arzà co' 'n trucco artificiale
 pe' facce usà la luce naturale
 e potè sparagnà quarche mijone

sur consumo energetico globbale.
 Ce so li pro e li contro su sto fatto
 e c'è chi dice puro ch'è inadatto
 e a la nostra salute je fa male.

Fa sbarellà li ritmi circadiani,
 ce fa confonne cena e colazione
 e dà disturbi a la circolazione
 speciarmante a li giovani e a l'anziani.

Quanno se sposta l'ora a primavera
 pare 'na forzatura innaturale:
 se rubba n'ora, solo ch'è legale
 e poi se torna a la solare vera.

C'è chi contesta e mette in discussione:
 "quela d'annà a cambià l'ora corente
 nun è stata 'na cosa intelligente
 e fa puro venì la depressione".

La gente nun la penza tutta uguale:
 nun concordo co' chi ne vò fà a meno ...
 pe' quasi sette mesi pellomeno
 ciavemo quarche cosa de legale!

Donato Tamblé

Centesimi 100 ar Numero

RUGANTINO
 in Dialetto Romanesco



TESTATA ORIGINALE DEL 1887, IDEATA DA EDOARDO PERINO

Gh'era na volta ...

Gh'era na volta... en vècio castel
canta la nòna arènt al camin
strucandose al còr el pù picenin
che 'l ghe 'ngartiava el fil sul rochèl.

Gh'era na volta... el fil él sbrissiava
da le man strache en zerca de stéle
él se 'ngropava 'n le schiramèle
entant che 'l rochèl él se rudolava
per po' fermarse vizin ai sfessèi.
Felize el nòno pian, pian él stizzava
e l'era slinze i ricordi pù bèi.

Prinzipi e fade pirlava 'ntél fòch.
Gh'era na volta... la nòna contava
el còr a sgéve setile sul zòch.

C'era una volta...

C'era una volta... un vecchio castello / cantava la nonna ac-
canto al camino / stringendosi al cuore il più piccolino / che
le ingarbugliava il filo sul rocchetto. // C'era una volta... il
filo scivolava / dalle mani stanche in cerca di stelle / si an-
nodava nelle capriole / intanto che il rocchetto rotolava / per
poi fermarsi vicino ai legni da ardere. / Felice il nonno piano
piano alimentava la fiamma / ed erano faville i ricordi più
belli. // Principi e fate roteavano nel fuoco. // C'era una
volta... la nonna contava / il cuore a schegge sottili sul
ceppo.

Lilia Slomp Ferrari***Ciavémo l'epopea!***

Lo sai? Co' l'epopea sémo fratelli!
È come, fatte conto, che la tera,
indove sémo nati, è madre vera
de tutti quanti e, quinni, giù i cortelli!

P'er popolo, l'eroi sò invece padri.
Dice che Garibbardi rubbacchiava,
quinni, si er fijo ar padre assomijava,
se spiega perché c'è 'n ber po' de ladri!

Perciò, pòi stanne certo, nun se sbaja:
propio perché c'è er coso ..., l'epopea,
noi sémo tutti fiji de l'Itaja.

Nun so si la quistione te dà gioja,
ma pensa: si ciavémo padre Enea,
vòr dì che semo tutti fiji de Troja!

Valerio Sampieri***La confessione del Corrotto***

Sono corrotto, corrotto davvero.
Comincio a pensare ai danni che ho fatto:
se in un attimo mi ritrovo pentito
torno indietro e mi sento un fallito!
Ho costruito tanti fantasmi
che mi perseguitano perfino a letto
mentre le imprese nefaste architetto.
Sono corrotto, corrotto davvero.
Indosso la maschera di un teatrante
che convincerebbe perfino il Papa:
solo alla fine scrutandomi bene
mi definirebbe un uomo poco dabbene,
che ha tolto il pane a molti bambini
e a tanti anziani un tetto sicuro,
che ha corrotto finanche i figli
costretti a seguirlo nel suo gioco duro.
Non solo il cane mi annusa stupito
ché non ho più un profumo gradito;
la donna mi ha infine tradito
con un vero uomo, un uomo pulito.
Vorrei tanto che a cullarmi
fossero i sogni
ma sono gli incubi a tenermi sveglio
per farmi sentire lo dico sul serio
un uomo corrotto, corrotto davvero.

Aldo Patrasso***Er monno oggi***

Madre tera, madre mia
quanta gente vola via,
quanta gente sta morenno
fra le braccia de st'inferno.
Stamo attenti 'ndo respiramo
che nell'aria ce sta l'amo;
solo er celo ce pò dà
un sì pe' facce respirà;
sta vita è proprio un sogno,
de stà a casa cià bisogno;
pe' liberasse da la fame,
basta un mozzico de pane;
forse un giorno tornerà
pace, amore e libertà
e dar celo scennerà
'na pioggia de felicità.

Gaetano Camillo

Ste pövar sprê

La bûra tóta nòt l'à rugê fört:
 't al cà 'd cartôn ui à busê la mör̃t.
 Un sprê senza famêja, senza amôr
 int e' su pövar cöcc l'è armàst instèch.
 Un fiôr ui à pusê par cumpasiôn
 quêlcadôn, biasughènd un'uraziôn.
 Ste pövar sprê int la su parfatèja
 l'à avù almânc e' cunfört d'un êvmaréia.

Questo povero disperato

La bora ha urlato forte tutta la notte:/nelle case di cartone ha
 bussato la morte./ Un disperato senza famiglia, senza
 affetti/nel suo misero giaciglio è rimasto stecchito./
 Qualcuno vi ha deposto per pietà un fiore, mormorando una
 preghiera./ Questo povero disperato nella sua sfortuna/ha
 avuto almeno il conforto di un'avemaria.

Augusto Muratori***Er Borghetto Prenestino***

Quann'ero regazzino annavo
 a trovà 'n amico vicino
 ar Borghetto Prenestino.
 Pe' fà prima entravo drento
 quela cittadella de strette
 strade e de piccole casette.
 I vicoletti erano pieni
 de regazzini malandrini
 e de giovinotti sui motorini.
 Cani e gatti in libbertà
 pe' le strade de quela città.
 Le regazzine guardaveno
 li fratelli, che giocaveno
 drento piccoli recinti fatti
 de bandoni e de reti
 che faceveno da cancelli.
 Le madri a la fontanella
 a lavà li panni de famija
 co' l'antre donne in compagnia.
 Oggi ar posto der Borghetto
 c'è 'n prato abbandonato.
 Tanto tempo ormai è passato,
 ma si chiudo l'occhi pe' 'n momento,
 me pare ancora de senti le voci
 e li gridi de quei regazzini felici
 che coreveno e piaveno a carci
 li palloni fatti de stracci.

Valter Proietti**Primavera 2025**

Sbocciano fiori gialli
 è la fioritura della SPERANZA
 che s'avvera

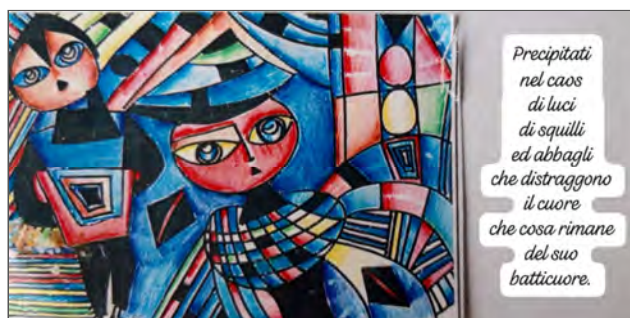
Intorno non è
 ancora
 primavera
 ma l'angoscia
 del cuore
 s'allenta
 abbraccia quel raggio di giallo
 come fosse la carezza del sole

Il mondo trema
 traballa sotto la spinta vorace
 dell'odio
 che distrugge i canti
 le arti della vita
 tutti i sogni

Lazzaro
 sofferente
 si è alzato
 ha riconosciuto i cuori
 tra la gente
 li ha stretti tutti al suo
 in un abbraccio universale

Intorno il silenzio della natura,
 ancora incerta se esplodere negli attacchi
 verso l'uomo
 perduto dietro le guerre
 con terremoti, bufere, sconvolgimento
 del creato

Oppure abbandonarsi
 finalmente
 ai ritmi noti
 avvolgendo il mondo con una nuova
 Primavera.

Anna Manna

Aldo Patrosso, Pasqua 2025

Arbert ainstain... gravità e buchi neri

Mannaggia, ce l'avevo sotto er naso
e nun me sò mai accorto che lo spazzio
è come un paesaggio messo a caso
de valli e de montagne senza sazzio!

Così che er canovaccio de la notte,
sortito fora da la lavatrice
è mezzo cianciato... c'ia le toppe,
nun c'è passata mai 'na stiratrice!

La scola antica, der vecchio penziero,
lo figurava dritto, liscio ar tatto,
co' mille e mille luci in mezzo ar nero:
er nonprusurtra de un pittore astratto!

Poi, è arivata l'illuminazione:
lo spazzio nun è mica n'autostrada...
che favorisce la circolazione
de quarsivoja mezzo che la 'nvada!

Così, ho 'ntuito che la *gravità*
giocava, 'nfine, er ruolo più 'mportante,
in grado de dà vita o collassà
e de piegà lo spazzio circostante!

Sarà pe questo che nun era piano,
se presentava come l'Appennino
co' valli, monti, quarche artopiano...
che giocheno ner cosmo a nascondino!

Spero de esse stato esaustivo,
su quello che pò fa la *gravità*:
è grande, dà la vita, rende vivo...
ma... si collassa... possinammazzà!

Sabrina Balbinetti



Tor Tre Teste (epigramma)

Ire una Autumpni ventosa luce dierum
plena deciduis imbribus et foliis.
Arca per antiquum romani ductus aquarum
Axe avium tractos, nubilae eunte sequi.
Ire duo atque uno cursus modulamine nostri,
Virque lupusque simul: hoc animis careo.

Traduzione:

Andar nella luce
ventosa dei dì d'autunno,
pregni di piogge
e foglie caduche.
Segutar, nel ciel che move,
fra gli archi dell'antico
acquedotto romano,
traiettorie di nubi
e d'uccelli.
Andar in due,
ma con unico passo:
uomo e lupo insieme.
Questo mi manca.

Simone Conversi

Homo imbecillis

'Sta tera, che annerebbe tutelata,
un paradiso che ce fa da culla,
st'omaccio l'ha spremuta e depredata.
Chissà dentro ar cervello che je frulla.
Inquina, taja boschi, spiana monti,
distrugge, fa la corsa all'armamenti.
Sai che succederà? Pare evidente
che raschia raschia nu' rimarrà gnente.

Si fossero un pochetto più vicini,
pianeti, sole, e tutto er firmamento,
pe corpa de 'sta stirpe de Caini,
sarebbero spariti ormai da tempo.
Sventurata la nostra discendenza!
'Na merce... co la data de scadenza.
Nipote mio, scusa 'sta profezia,
ma de 'sto scempio... è pure corpa mia!

Perché in mezzo a st'umanità demente
sò rimasto a guardà, senza fà gnente!

Cesare Aloisi

Teresa, Valentina, Miriana

È notte fonda
 quando Ciro si alza,
 dorme Teresa, la moglie
 dormono le figlie
 Valentina e Miriana.
 Guardia carceraria,
 fra gli uomini migliori
 sempre preciso, garbato,
 impugna la calibro 9
 pistola d'ordinanza.
 È un mare di silenzio
 in località Orta Nova,
 dalle parti di Foggia
 distese arse dal sole
 nella terra del Tavoliere.
 Ritorna verso il letto
 gli basta un colpo solo
 poi va dalle ragazze.
 Due colpi ancora:
 due tuoni nella notte,
 nella notte stellata.
 Alza la cornetta
 chiama i carabinieri:
 "Ho ucciso mia moglie.
 Ho ucciso le mie figlie.
 Lascio la porta aperta!"
 Si stende accanto a Teresa
 con la canna alla gola:
 un altro tuono, l'ultimo.
 Una strage senza motivo
 nessuno riesce
 a trovare un perché:
 "Forse era un po' depresso"

Ruggero Marino

.....

Senza voltarti

I capelli corvini sono trappola
 alle tue lacrime.

Fosti insperata nel tuo amore sincero.
 Terribile è ora trovarti così.
 Ho provocato io la tua tristezza.
 Sei decisa a lasciar morire
 il tuo disperato amore.
 Senza una parola.
 Senza un gesto.
 Senza un ultimo bacio...

Senza voltarti te ne andasti.

Valerio Blanco y Pinol***Quel sorriso tanto cercato***

È volato via
 il mio tempo,
 come un orologio
 con una lancetta sola.
 Gira contemporaneamente
 alla mia vita,
 e con un giro
 porta via il sorriso.
 Quel sorriso,
 tanto cercato,
 ormai è volato via,
 in una giornata
 di fine estate,
 in cui i colori
 cominciano a trasmutare,
 i suoni
 diventano soffici,
 come lo sguardo di lei
 che ti chiede
 nel profondo dei suoi occhi
 un pugno di carezze.
 Le carezze
 che ti faranno male,
 quando ripenserai,
 ormai
 che la sua passione se n'è andata,
 adesso è quasi Natale
 e un nuovo anno
 si appresta a venire.
 Sotto un cielo pieno di stelle
 e una Terra piena di anime,
 la speranza
 di una vita migliore
 cresce nel mio cuore.

Andrea Monotti

.....

Sferza il vento

Ondulando,
 quasi come molleggiati
 i cipressi
 dal vento sferzati,
 lunghi e acuti
 come
 guardie svizzere,
 sorvegliano maestosi
 le porte dell'ade,
 del luogo santo
 del riposo eterno.

Riccardo Renzi

Il cardellino

E già la pioggia vela l'orizzonte
con un manto di tela trasparente
tra frange rarefatte di tempesta.

La calma si distende in un momento,
si quiete la valle in sospesa attesa.

Poi s'alza il mormorio del bosco
al vento che scavalca la collina
e con passo gigante si diverte
ad agitar la messe di marosi
e schiumeggiare l'argento delle erbe.
E mentre romba il tuono giù dal monte
e d'indaco si tinge l'orizzonte,
un solo canto s'eleva al turchino,
d'un cardellino sul suo fiore viola,
un solitario canto di preghiera
a questa meraviglia del divino.

Francesca Di Castro***Er ghetto der sonetto***

'Ste rime, 'ste quartine
'ste unnicci silàbbe e 'ste terzine.
Vecchia parlata
serciosa e smozzicata,
ciò messo un po' de vita
du' spicci de ricordi
e tanta rabbia
in quella gabbia.

Te vojo sempre bene
ciai er sangue de mi' padre
che te score ne le vene
ma c'è 'n pezzo de me
che là drento nun c'è ...
e me ce sento stretto,
ner ghetto der sonetto

Paolo Emilio Urbanetti

Sigfrido Oliva, Castel Sant'Angelo, pastello

Luci e ombre

Donna filtro del tempo
e dello spazio culla d'amore
il corteo sacro si snoda per i vicoli
sui sampietrini cocenti si posano i tuoi passi

Qui sei nata e qui ritorni
a dimorar leggera, luminosa e grave
pregna di emozioni per ogni sacralità
che ti riconduca a codesti luoghi

Ricordi a penar
seppur di amore puro ormai lontano
in un'alternanza di ombre e luci

Ancor luci e ombre
campeggiano nella tua mente
e tu t'immergi con esse
e per esse ancora vivi!

Pasqua Mevi***All'amico***

Sei stato un amico difficile. Ispidamente
celando ogni carezza facevi finta
d'essere arcigno poca soddisfazione
recando all'ansia che mi estenuava
da un miracolo all'altro.
Ma tutto è andato in porto col pudore
sbagliato dei patrioti, degli altri eroi
da ginnasio soterico a proclamare
che l'anima, sia pur che non si sappia
a che serva davvero,
può ben esistere nella certezza
del solo essere vivi
e in questo modo
ce l'avevi anche tu.

Sangiuliano

Son Bersagliere

Quando non avrò più le chiome nere
e la mia gioventù sarà sfiorita
mi resterà un orgoglio nella vita,
quello di poter dir: fui Bersagliere.

Mi resteranno amanti ancor sincere
due fiamme dalla tinta un po' sbiadita,
due fiamme che son tutta la mia vita,
due fiamme rosse e le penne nere.

Ma un dì se udrò passare per la via
di bersaglieri dalle facce altere
una veloce e snella compagnia,

allor dimenticando le severe
occupazioni della vita mia,
io potrò ancor dir: Son Bersagliere.

Mario Romagnoli (1955)***Voce de Roma***

“Ar Vicolo der Moro, ce sò nata!”
mi' nonna me diceva co fierezza,
co 'na vocetta fiacca, ma accorata,
m'ariccontava de la giovinezza.

S'aricordava, e nun s'è mai sbajata,
de chi abbitava lì, co tenerezza.
Da quer vicolo poi s'è allontanata,
ma dentro j'è arimasta la saggezza.

Er tempo passa ma la storia resta.
Baci, sospiri, tradimenti, intrichi:
stanno ancora ner vicolo, a fà festa.

Roma: me parli e m'entri ne la testa
finchè annisconni ne li muri antichi
er còre de 'na gente come questa.

Paola Volpi***Lo sfogo d'un eterno perdente***

Me metto ancora in gioco! E, tuttavia,
so bene che nun c'è giurato ar monno
capace d'apprezzà la Musa mia,
ch'è un pozzo de trovate senza fonno.

Stavorta nun abbozzo e a la giuria
je l'ho già detto in faccia chiaro e tonno:
“O date er primo premio a 'sta poesia
o a 'sto concorso schioppa er finimmonno.

Perché er sonetto che v'ho presentato,
tutto ispirato a la malinconia
d'un amore finito e mai scordato,

se merita de vince anche perché,
tra 'na fojetta e l'antra a l'osteria,
l'avemo scritto addirittura in tre.”

P. S. - Purtroppo sti giurati da strapazzo,
senza 'no straccio de motivazzione,
m'hanno bocciato ancora e, in concrusione,
puro stavorta nun ho vinto un ca...

Gianni Salaris***Do' lune***

Do' lune l'uócchj védono massera:
a prima pare 'na medaghja i cera,
um mellu biancu 'm mèzz'u cèlu scuru,
che a me mi fa sentine più sicuru;
quell'atra, 'nvece, dòrme drent'u lagu.
Ce l'averà 'ppozzata cache magu?
Cuncùla e trèma sopra all'acqua, pianu,
trementre all'improvvisu um barbacianu
per aria fa do' štrilli. Dòppu pòcu,
sènto 'na mano calla, fatta i fòcu,
che mi 'ccarezza a fronte, u muciu e u còllu.
«Ti va se ci mettemo popò a mòllu?».
Cusintu, a notte fonna, zitti e muti,
ci simo fatti u bagnu tutti nuti;
ridènno, po', ci simo 'bbraccicati,
e all'ùtimu ci simo šbaciucchjati.

William Sersanti
(dialetto di Sant'Oreste)***Due lune***

Due lune gli occhi vedono questa sera: la prima sembra una medaglia di cera, una mela bianca in mezzo al cielo scuro, che mi fa sentire più sicuro; quell'altra, invece, dorme nel lago. L'avrà inabissata lì qualche mago? Dondola e trema sopra all'acqua, lentamente, mentre in aria un barbagianni all'improvviso emette due sbuffi. Dopo poco, sento una mano calda, fatta di fuoco, che mi accarezza la fronte, il viso ed il collo. “Ti va se ci immergiamo un poco?”. Così, a notte fonda, zitti e muti, ci siamo fatti il bagno tutti nudi; ridendo, poi, ci siamo abbracciati, e alla fine ci siamo baciati.



CRUCIVERBA ROMANESCO

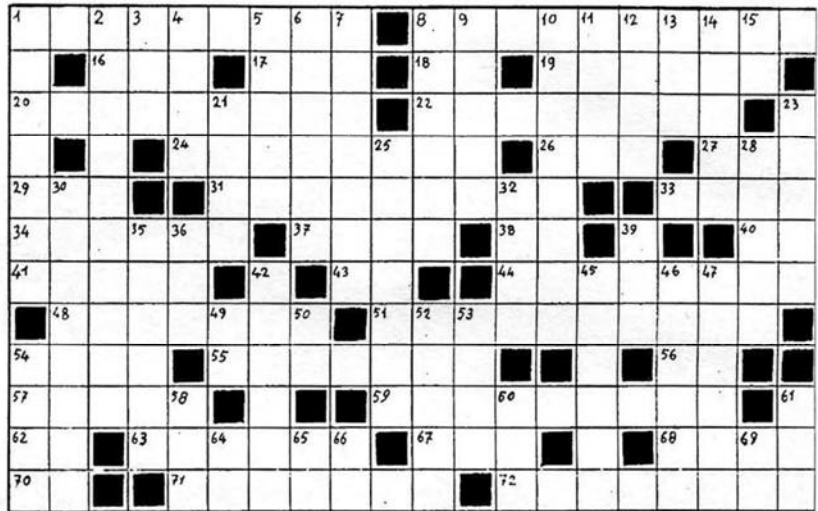
di Fernando Di Stefano

CRUCIVERBA ROMANESCO N. 13**ORIZZONTALI**

- 1 Un legno co un cavallo solo.
 8 Magna senza misura
 16 Dovemo.
 17 Quartiere de Roma.
 18 Viè sempre doppo na virgola.
 19 Tante persone o cose una dietro l'atra.
 20 Lo è Dio Padre.
 22 Rimettese a paro.
 24 Ce se metteno le armi.
 26 'Na famosa casa de dischi americana.
 27 Negazzione.
 29 La sigla de li ribelli irlandesi
 31 S'attaccheno dietro la machina de li sposi.
 33 A Londra se tiè a sinistra.
 34 Orlo.
 37 Er numero...volante
 38 Ner centro der vaso.
 40 Se mette sotto 'na parola da ripete.
 41 Strozza er bottone.
 43 La mejo farina.
 44 'Na pietanza cor midollo ar centro.
 48 Lo diventeno le cose troppo vecchie.
 51 Er regista de "Roma città aperta"
 54 Sputa foco in Sicilia.
 55 La Dea de li fiammiferi.
 56 Ner tic e ner tac.
 57 Er Re de la foresta.
 59 Rossi de rabbia.
 62 Drento.
 63 Saraga.
 67 Tre romani
 68 Città sicula.
 70 Le gemelle in casa.
 71 Pedala e sta sempre fermo.
 72 Se fa solo l'affari sui.

VERTICALI

- 1 Fà er solletico.
 2 Lo fa girà chi studia geografia.
 3 Er nome de l'esploratore Bottego.
 4 Quela della spesa nun sona.
 5 Lo è un furbo a Roma.
 6 Fu er primo Protestante.
 7 Rimasto senza 'na lira.
 8 Se dà pe fà luccicà.
 9 Un manto esotico.
 10 Rennese disponibile.
 11 Dà er via a le scene der firm.
 12 Er nome de la Morante.
 13 Lo modelleno li scolaretti.
 14 Ce commatteveno li gladiatori.
 15 Taranto.
 21 Verdura in genere.
 23 Sta ar centro de du' cose articolate.
 25 Tostà
 28 Più che rari.



- 30 La fa chi sfotte.
 32 Stato de l'Indocina.
 35 Terazza coperta.
 36 Sei ar corente.
 39 La nota luminosa.
 42 Un sorriso beffardo.
 45 Sganassone.
 46 L'amaro ar bar.
 47 Aregge er precitutto appeso.
 49 Ne la cima e ne lo scemo.
 50 Enna.
 52 Scontato.
 53 Li sette cervelloni de l'antichità.
 54 Un profeta famoso.
 58 Spazzio de tempo.

- 60 Maestro d'antri tempi.
 61 Precede er "victis" de Brenno.
 64 Un Re a lo specchio.
 65 Gran Turismo.
 66 La fine de li guai.
 69 Le inizziali der cronista Martellini.

**REBUS ROMANESCO (FRASE: 6.2.4.5.5.8.4.)**

Soluzione: S-corda erbe-NE-F-alto S-enza prete-N nere-SA = Scorda er bene fatto senza prete nne resa